

Andreina 1936-1985

Scritti e ricordi / Schriften und Erinnerungen

Indice/Inhaltsverzeichnis

Vorwort

Presentazione

1. La vita

I figli Claudio, Michele e Valentina

Il figlio Andrea: ricordi

La sorella: Maria Luisa Ardizzone Pan

L'amica: Adriana Ferrari

Il compagno di scuola: Antonio Slavich

Amici di famiglia: Brunella Toscani e Giorgio Pecorini



2. Le donne

Entstehung und Tätigkeit der AIED-Beratung

Gewalt gegen die Frau

Sul referendum per l'aborto

Man muss sich die Freiräume stehlen

Perché una biblioteca per le donne

Ingrid Facchinelli: Die Frauenbewegung in Südtirol

Lidia Menapace: Lusingata dalle sfide più rischiose

Cinzia Cappelletti: Lilith in Meran

Marcella Pirrone: Le leggi cambiate dalle donne



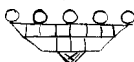
Indice/Inhaltsverzeichnis

3. La politica



Quella forbice che prima o poi taglierà
Ofelia non va in convento
Minoranza è bello
Perché tante donne nella lista alternativa?
Le donne di fronte al “caso” Sudtirolo
Grazia Barbiero: Una donna austera, una voce autorevole
Arnold Tribus: Eine Zeugin von radikalen Veränderungen
Pietro Mitolo: Un esempio di coerenza e dirittura morale

4. In Consiglio



Grazia Barbiero: una sudtirolese di lingua italiana in Consiglio
Inquinamento da traffico e salute
La mina toponomastica
La politica degli struzzi
Malati mentali sudtirolesi a Pergine
Ricovero dei tossicodipendenti
Un bilancio misogino
Una “Casa delle donne” minacciate di violenza
Dichiarazione di appartenenza etnica
Reciproca conoscenza tra le popolazioni
Sussidi a produzioni militari
Il successo elettorale del MSI
Eine gerechte Wohnungspolitik

5. Per finire



Le compagne del gruppo Kollontaj
Alexander Langer: Cara Andreina ci mancherai
Breve biografia

Presentazione

In una notte chiara di 20 anni fa, Andreina Emeri si è addormentata per sempre: un libro aperto sulle ginocchia, il silenzio del mare, il desiderio di pace, alcuni compagni di viaggio nelle vicinanze. E' forse successo anche a lei come al visir del racconto di Ivo Andric "Quel ponte sulla Zepa". Improvvisamente, senza ragione apparente, si sentì sola e desiderò il silenzio sopra ogni altra cosa.

O forse il male oscuro della politica, con quel suo naturale espandersi di relazioni strumentali e l'innaturale restringersi degli spazi per la cura di sé e delle amicizie personali che erano state il sale della sua straordinaria vita, l'aveva molto affaticata.

Leggendo i verbali del Consiglio provinciale e i suoi scritti che si trovano qui raccolti; parlando con persone che l'avevano conosciuta e molto amata, i suoi familiari in primo luogo, il ricordo di lei ha cominciato a prendere sempre più corpo.

La sua baldanzosa presenza, nel piccolo Liceo di piazza Domenicani, ricordata dai suoi compagni di scuola, racconta l'ingresso di una giovane donna, ben sostenuta da una famiglia premurosa e rispettosa, in un mondo di adulti occupato a curarsi le ferite di una guerra sanguinosa prodotta da due dittature feroci.

In quello spazio vuoto, Andreina rifiuta di aggrapparsi alla nostalgia di un passato sconfitto e sceglie di dedicarsi all'invenzione di un modo nuovo di stare nella vita, a cogliere il meglio di ciò che fioriva tra le macerie: la complicità amicale, ben declinata già allora al femminile, lo studio e le buone letture non solo scolastiche, l'esplorazione di una natura accogliente, i primi viaggi e i primi amori.

Con in dote appunto questa potente consapevolezza di poter generare in proprio idee e nuova vita, di dare con gioia e di ricevere con riconoscenza, Andreina ha percorso la sua strada: gli studi universitari, il precoce matrimonio, la famiglia subito numerosa, il sogno comunitario del '68, l'accompagnare i figli alla libertà adulta, lo stare con la stessa curiosità nel piccolo e nel grande mondo.

E il femminismo, prima di tutto, subito ricco di concretezza e progettualità sociale. E la politica infine, naturale approdo di un'autorevolezza e una rappresentatività spontaneamente riconosciuta.

Con questo ancora incompleta raccolta, che speriamo altri vorranno in futuro arricchire, vogliamo tentare di restituire a lei, a 20 anni dalla morte, un po' di quanto ci ha regalato con una generosità senza limiti.

E di metterla nell'albo prezioso di quelle persone che hanno molte solide ragioni per essere nel tempo ricordate e ri-conosciute.



LA VITA





I figli

“È come se noi fossimo stati educati per un mondo che non esisteva, un mondo che non c’è, che forse non ci sarà mai.”

Intervista a Valentina, Michele e Claudio Emeri

Fin da piccoli avete partecipato a un periodo importante del femminismo bolzanino. Ma quando ne siete divenuti consapevoli? Quali sono i ricordi più lontani di questa vostra esperienza esistenziale?

Valentina - Intanto ... le situazioni di gruppo. Le manifestazioni in cui ero coinvolta mi sembravano sempre una cosa molto bella, momenti gioiosi... Sì, c’era la protesta, ma ciò che vede un bambino sono tante persone insieme, che cantano, che stanno bene...

Ricordo in quegli anni l’occupazione di una fabbrica, che mi aveva molto impressionato, tutto questo ambiente di donne alle macchine, era un lanificio mi sembra, facevano le maglie. Non ricordo né il nome né niente, solo che andammo lì un paio di volte. Una cosa che mi aveva molto colpito. Lì ho sentito la fatica e la durezza della vita di queste donne, della lotta. L’ho avvertita fortemente.

Poi mi viene in mente una manifestazione, una volta a Ponte Talvera, una manifestazione di donne, credo sull’aborto. Mi pare di aver visto anche delle foto di questa, in un libro. Interessante poi che avessero scelto questo luogo simbolico del ponte Talvera.

Ero già grandicella, alle medie, e ci ero andata per mio conto. Così ricordo questo schieramento di donne da una parte e di polizia dall’altra, e la mamma con il suo berrettone, e le amiche che facevano i girotondi, cantavano, erano sempre molto allegre le loro manifestazioni. Però c’erano questi due schieramenti, e io devo passare in mezzo per raggiungere la mamma, così mi avviai pensando che in quanto bambina mi avrebbero ignorata. E invece questi poliziotti mi fermarono e cominciarono a interrogarmi, cosa fa qui? dove va? ... Una bambinetta capite! Uno spavento! Comunque poi mi lasciarono andare e raggiunsi il gruppo. Poi ricordo che la mamma era molto occupata. Andava ogni settimana alla riunione femminista del gruppo Kollontaj, poi all’AIED.

Michele - Sì, erano gli anni ‘70, io avevo dieci anni. Ricordo che il lunedì sera la mamma



usciva sempre, regolarmente alle 20.30, perché doveva andare alla riunione del Kollontaj. È difficile ora dire cosa ne capissi, sicuramente sapevo che lei andava a un incontro con altre donne. Altre volte, la sera venivano delle amiche a casa nostra, ma non so se fossero proprio riunioni. Erano anche le stesse persone con cui ci si frequentava, si usciva insieme. L'impegno del lunedì è durato per molti anni. A un certo punto è subentrata anche una riunione del giovedì, del gruppo dell'AIED. E per quello che ricordo, non c'è stato un passaggio netto da un gruppo all'altro, i due momenti hanno convivuto lungamente: il lunedì Kollontaj, il giovedì AIED... posso sbagliarmi, sono passati molti anni. Tra le persone che lei incontrava - nel gruppo Kollontaj ce n'erano almeno una trentina- alcune, quattro o cinque, le vedevamo anche nei fine settimana, si andava in montagna assieme... C'erano Umbertina Bacchin, Marina Rossi, Luisa Gneccchi, Maria Luisa Bassi, Mimma Battisti, Adriana Ferrari, Mia Merler, Daniela Calderola, Bassi Maria Luisa, Lia Nadalet, Sonia Insam, Gabriella Cecchelin, Betti Pavone, ... e ancora altre che ora non mi vengono in mente. Io frequentavo già le scuole superiori. Anche dopo l'85, l'anno in cui è morta la mamma, alcune di loro sono rimaste molto presenti.

Valentina - Naturalmente non c'erano solo riunioni. Con alcune delle amiche di mamma siamo andate spesso in vacanza. Con Umbertina Bacchin e altre sue e nostre amiche abbiamo fatto dei viaggi favolosi.

Claudio - Umbertina era una grande amica della mamma. Noi l'abbiamo conosciuta... mi sembra fossi ancora alle medie, lei venne a fare una supplenza. In seguito - io e Michele frequentavamo il classico - lei ci dette ripetizioni di latino e greco.

Ma con Umbertina abbiamo fatto molti viaggi e vacanze. Veniva spessissimo a cena, si facevano passeggiate in città o gite in montagna la domenica... Tra le ultime vacanze insieme, prima che cominciassimo a muoverci da soli, la formazione era proprio: lei, mia mamma, Michele e Claudio, Valentina.

Poi, dopo la morte della mamma, con Umbertina abbiamo continuato a vederci, fino alla sua scomparsa. Ci si sentiva, si andava a pranzo da lei... un po' ci seguiva ancora anche da lontano. Io non ero più a Bolzano. Quando mia madre è morta già frequentavo l'università, a Firenze, che è una città abbastanza lontana, tornavo al massimo una volta al mese.

Michele - Anche per me è stato importante il rapporto con Umbertina, da bambini e fino agli ultimi anni, nel periodo della sua malattia, si andava anche a mangiare da lei ... Un episodio, non politico ma personale, che ricordo di lei è legato al mio lavoro. Sono un

tecnico informatico, sistemista e ho un'azienda che si occupa di consulenza e soluzioni informatiche. E fu proprio Umbertina a indirizzarmi verso questa attività. Una volta mi disse: guarda ho un amico che ha un'azienda, so che cerca delle persone da formare, vacci a parlare. Ci sono andato, ho imparato a programmare e questa è diventata la mia professione.

Valentina - Per me, quando Umbertina è entrata nella nostra famiglia è stato come se fosse entrato... il sud. Lei ha portato intanto la cucina del sud. Faceva queste "caponate" con il peperoncino, che in famiglia non usavamo, l'aglio, il pomodoro... Lei mi ha insegnato a fare il sugo con il pomodoro fresco: come si scottano i pomodori, come si spellano. Questa manualità del sud, della cucina più ... italiana. Ma in generale era una presenza più "italiana". Era scura di pelle, si abbronzava poi in un modo incredibile. O i suoi racconti...

Ricordavamo prima che fu lei a farci scoprire le more di gelso. Io non le avevo mai viste. Un giorno in una passeggiata, c'era anche la mamma, non so esattamente in quale località comunque al sud, Umbertina ci raccontò di questo albero con le more e quindi ce lo fece vedere. Per me abituata ai rovi, ai cespugli e le spine, salire su un albero a prendere le more fu ... la scoperta di un nuovo mondo.

Poi anche ricordo le grandi partite a carte, le chiacchierate in macchina nei viaggi. Questo sentimento di unione, di vicinanza, molto meridionale. E sempre che ci chiamava, voleva sapere, sempre pronta ad aiutare, a dare una cosa o un pensiero. Sia prima che dopo la morte della mamma ci ha sempre sostenuti, io la ricordo presentissima...

Si può dire che avete praticamente vissuto così, spontaneamente, un "apprendistato femminista". Hai avuto poi il tempo di approfondirlo culturalmente, teoricamente o di militarvi poi?

Valentina - No. Non l'ho vissuto, lo vivo. Ho avuto abbastanza scontri nella vita proprio perché sono stata educata, formata, in maniera diversa. È come se noi fossimo stati educati per un mondo che non esisteva, un mondo che ... non c'è. Non so se ci sarà mai.

Io mi stupisco ancora quando incontro certi uomini, certe donne, che nei rapporti interpersonali mi portano a dire "Cavolo. Ma com'è possibile che siamo ancora così indietro?". Anzi, secondo me stiamo retrocedendo. Forse è un po' di pessimismo, il mio. Vedo le ragazzine, le figlie adolescenti di mie amiche ... Una roba... È per quello che è importante fare queste cose. Solo che il movimento dovrebbe, insomma dovrebbe ... muoversi. È importante la quotidianità, la presenza, la voce...

Il tipo di vita in cui voi siete cresciuti non si trova più...

Valentina - Non so dirlo... cavolo! Non riesco a dirlo... Che sacrifici che hanno fatto queste donne. Perché li hanno fatti. È stata una passione, totale. È stata lotta. Lotta e anche rinuncia. Certe sere tutti quanti vogliono stare a casa, tranquilli, nell'intimità. Ma io ricordo la mamma quando era stravolta di stanchezza... Loro però uscivano comunque. Facevano. Non è stato affatto facile. Io l'ho vissuto solo come bambina...

E poi questa cosa dell'unione, del tenere insieme... La mamma e l'Umbertina... Ricordo Umbertina, quasi morente, a casa sua, che ancora cercava di tenere insieme le altre.

Poi il problema delle convinzioni profondamente diverse fra lei e la sua famiglia. La mamma allora andava alle manifestazioni per l'aborto e la sua famiglia era cattolica osservante. Penso siano stati momenti molto duri, dolorosi da vivere...

La mamma non ne parlava con noi, ma sono cose che ho intuito nel tempo.

Michele - Io ricordo il loro impegno costante, la passione, le lotte per esempio per ottenere il riconoscimento del ruolo della donna o per l'apertura di un consultorio. Ricordo la battaglia per evitare l'abrogazione della legge sul divorzio e sull'aborto. È difficile ora credere a quel che qualcuno ha dovuto fare per ottenere cose che oggi sembrano assolutamente normali.

Valentina - Rispetto all'"apprendistato femminista" anche in famiglia, la nostra è stata semplicemente un'educazione, in cui non c'era una particolare differenziazione tra i doveri di un bambino o di una bambina. Questo era molto chiaro e non so se fosse così in altre famiglie. Sicuramente io non dovevo alzarmi a portare il piatto. In casa c'erano i turni per i lavori domestici ed erano uguali per tutti, senza diversità.

Tutto era piuttosto organizzato. Anche quando si partiva per le vacanze ognuno di noi doveva preparare il suo pacchettino con gli oggetti, i vestiti e andare a metterlo assieme agli altri nel valigione...

Quindi c'era una gestione comune, collettiva della casa. Volete parlarne un po' in generale?

Claudio - Eravamo tutti impegnati nella gestione domestica, tutti alla pari, tranne forse mio padre, perché c'era poco. In generale casa nostra era una casa molto aperta. "Casa Emeri", come si diceva allora, è grande, con tre piani, il giardino. Avevamo anche un campetto per la pallacanestro, il ping-pong. Era un luogo molto frequentato, non solo dagli amici dei nostri genitori, ma dai nostri stessi amici, e ne venivano tanti. Un'apertu-

ra totale, tanti amici e amiche. Nostra madre ci spingeva in questo senso, era più contenta se venivano altri a trovarci, piuttosto che noi andassimo da loro. Ricordo, quando eravamo più grandi, queste serate estive che non finivano mai. Si ascoltava lo stereo fino a tarda notte.

Valentina - Però il regime domestico era abbastanza rigido, quasi “spartano”. Avevamo i “turni”.

Così la sera, quando avevi il tuo turno, andavi a fare la spesa, anche se per fortuna il negozio era accanto con il conto aperto, poi facevi da mangiare, dopo sparecchiavi e mettevi in lavastoviglie, eccetera. Il turno è iniziato verso i dieci anni. Cucinavamo pasta, insalata, formaggio. A merenda ricordo queste tazze traboccanti di cioccolata calda con il pane.

Sabato mattina si andava al mercato dei contadini, con il cesto di vimini. Ricordo la mamma sempre col cesto di vimini a fare la spesa. Anche noi con queste sporte... Il sabato era forse l'unico giorno, in cui la mamma cucinava a pranzo. Faceva anche il budino. Quando cucinava era proprio brava. Faceva i carciofi ripieni, mai più mangiati carciofi così buoni! Insomma, quando cucina la mamma è sempre la mamma. E dato che lei lo faceva raramente... Sabato era il giorno in cui lei faceva queste cose.

Capitava a volte che si fermassero i nostri amici a mangiare. Ricordo la mamma che comprava forme intere di formaggio, che scomparivano in una settimana... era disperata. Insomma la nostra casa era anche la casa dei nostri amici ... anche il frigorifero.

Poi c'erano sempre molti bambini e mi ricordo quante volte ho fatto la babysitter. C'era una bella differenza di età tra me e i bambini di Luisa Gneccchi o di Marina Rossi Dordi e allora io facevo loro da babysitter. Da una parte c'erano le riunioni e dall'altra noi, con i bambini più piccoli, insieme a giocare, spesso anche nel nostro giardino. Non c'era nessuno della nostra età, erano molto più piccoli, avranno avuto dieci anni meno di noi. C'era questa differenza che era perfetta per loro. Insomma giocavamo molto.

Che età avevate?

Valentina - Mah, dieci, dodici anni. Oggi ne ho 41, sono nata nel 1963.

Michele - Anch'io credo di avere iniziato a tenere i bambini verso i 12 anni, forse di più. Ricordo che andavo con la bicicletta, anche la sera, a casa loro a fare il babysitter. Mia madre mi chiedeva: hai voglia stasera di andare a tenere questa o quello? Io ero contento, accettavo subito, mi davano un po' di soldini (mi pare mille lire l'ora) e la cosa era interessante. Poi non era faticoso, i bambini erano molto piccoli e spesso dormivano

tutto il tempo. Questo perché le madri erano impegnate anche se non sempre necessariamente per riunioni. Magari andavano al cinema.

Per noi comunque era una buona cosa, quei soldini ci servivano. Anche perché non avevamo una “paghetta” settimanale fissa, la paghetta era legata a un’attività. Non ci davano denaro così, gratis.

E con i vostri figli come vi regolate?

Michele - Beh, diciamo che ... sto cercando di impostare lo stesso tipo di rapporto. Giulio ha otto anni, Giorgia ne ha sei, e cominciano a sprecchiare e così via, sempre con un piccolo compenso.

Certo allora c’era un’organizzazione più rigida della famiglia. A me sembra di essere più morbido rispetto a com’era mia madre. Non ne sono certissimo, nel senso che mi piacerebbe averla ancora, anche per poterglielo chiedere. I miei figli sono ancora piccoli e della mia educazione di quell’età non ho grandi ricordi.

D’altra parte noi eravamo quattro figli. Non è che uno può stare ad allacciare le scarpe a tutti. Bisogna che impari in fretta e che te le allacci. Se si va in montagna ognuno deve farsi il suo zainetto, eccetera. Cose che anch’io cerco di insegnare ai miei figli. Ecco, magari noi le facevamo un po’ prima. Da questo punto di vista credo che i genitori di oggi siano più morbidi, più disposti ad ascoltare i capricci dei loro bambini. Poi anche il fatto di averli messi al mondo più tardi. Mia madre era del ’36 e Andrea è nato nel ’57. Quando è nato il nostro primo figlio io avevo 36 anni (15 più di mia madre) e mia moglie 32. Questo ti porta a essere un po’ più ansioso, specialmente al primo figlio, se ne hai due va un po’ meglio, se ne hai quattro meglio ancora... Anch’io forse, avessi cominciato prima, avrei un terzo figlio.

Claudio - Mia figlia si chiama Ginevra, ha otto anni. Io ho ricordi molto piacevoli della mia infanzia e dei modi in cui ci conducevano i nostri genitori. Così, senza particolari pretese, anche con mia figlia, cerco semplicemente di riproporre le cose che ho appreso nella mia educazione e che mi piacciono. Ad esempio, se vivendo qui usavamo andare tutta l’estate in montagna, ora, abitando a Firenze ed essendo più vicino il mare, ci siamo organizzati con la mia famiglia in un modo simile. Abbiamo affittato una casa al mare con altri amici e ci andiamo d’estate, o nei fine settimana, a volte vengono i fratelli. C’è un po’ questo spirito.

Valentina - A casa nostra c’era sempre questa passione per l’aggregazione, bambini, adulti, tantissimi amici. La domenica, andavamo a sciare con “quintali” di persone. La

mamma organizzava queste cose, con le altre mamme. Con “i Banissoni” per esempio, nelle gite d’estate, eravamo sempre otto, dieci ragazzi. Moltissime gite in montagna. Avevamo un appartamento a Siusi e lo utilizzavamo costantemente. Stavamo su tutta l’estate, mentre il papà e la mamma andavano avanti indietro, noi restavamo su, nei boschi. Si andava a funghi, in montagna e lei che veniva su tutti i pomeriggi e andavamo a raccogliere i mirtilli, tonnellate di mirtilli. D’inverno a sciare...

Ma la presenza di così tante persone insieme non mi ha mai pesato, anche perché avevamo momenti tutti per noi. La domenica pomeriggio, quando si tornava dalla gita, dalla “sciata”, era un momento molto dolce. Si stava a riposare, a leggere, un momento di rilassamento, un bel clima.

Torniamo indietro, alla battuta di Valentina sulla scelta di andare a frequentare una scuola di lingua tedesca. All’epoca era una cosa rarissima, quasi proibita. Com’è andata?

Valentina – I miei genitori avevano sperimentato con i miei fratelli che alle scuole italiane non c’era verso di imparare il tedesco. Allora mi hanno iscritto all’ultimo anno di asilo tedesco. Quindi, mio zio Franco, che parla bene il dialetto tedesco, avrebbe ottenuto la mia iscrizione alla scuola tedesca, sostenendo che già parlavo perfettamente la lingua. Questo mi hanno raccontato. Ricordo ancora il primo giorno di scuola, nella Volkswagen con la mamma, che le dicevo “non ti devi preoccupare, io cinque parole le so bene.” E una di queste sembra fosse ... Kasperle!

Poi a Natale dalla scuola hanno chiamato i miei e hanno detto loro: “O vostra figlia ha dei problemi di ritardo mentale - perché sembra che non capisca e va in giro a quattro zampe e disturba la classe - oppure non sa il tedesco.” E poi: “O la ritirate o la bocciamo.” E mio padre rispose: “Bocciatela”. Ma poi non accadde nulla.

Oggi sono felicissima di sapere il tedesco. Certo non è stata una passeggiata. Ero una delle pochissime, rarissime, italiane; ero in una scuola dove tutte le bambine si vestivano per bene, mentre io usavo anche i vestiti dei mie fratelli, sapevo picchiare come loro, ero un po’ un maschiaccio. Ho avuto vari problemi di inserimento. Cinque anni in una classe solo femminile. E poi la Goethe era una scuola davvero dell’Ottocento, un altro mondo, molto religioso.

La mia maestra elementare era molto dolce, ma la scuola era così conservatrice... Ricordo un episodio alle medie. Si parlava di filosofia o storia e ricordo la “profe” a dire: “Tu vero sei figlia di atei, non credi in Dio... Allora qual è il tuo credo? Perché non ti alzi e non ci dici qual è il tuo credo? Perché sei figlia di comunisti...” . O qualcosa di simile. Insomma io avrei dovuto alzarli a undici anni e spiegare alla classe cos’era il comunismo.

In complesso non ho fatto una grande carriera scolastica. Al liceo ho avuto sempre gli esami a settembre. E sono riuscita anche a essere bocciata alla maturità. Però questo mi ha offerto un'occasione grandiosa, perché mi ha spinto a frequentare la scuola germanica a Roma, per riprovare la maturità, e questo mi ha consentito di incontrare quel mondo



tedesco che, rispetto all'Alto Adige, era di grande apertura. Quella germanica era una scuola molto divertente, un'esperienza straordinaria, con persone molto interessanti, un ambiente internazionale.

In realtà la bocciatura alla maturità è stata così alla fine ... un'esperienza ottima. Eravamo in viaggio in Jugoslavia, con Adriana e Umbertina. La mamma ha chiamato a casa e ha saputo che ero stata bocciata. Mi ha detto "Ci riproviamo il prossimo anno, eh?". Sì, è andata così.

Cosa ricordate del periodo in cui Andreina decise di entrare in prima persona nella politica?

Valentina – Ho pochi ricordi di quel periodo perché stavo già a Roma. A me è sembrata la cosa giusta per lei. Se non lo faceva lei chi avrebbe dovuto? Mi mangio le mani ora di non essere andata a sentirla a certe conferenze o in Consiglio provinciale... Peccato che se ne sia andata così presto, perché sapeva fare delle cose proprio belle, giuste.

Michele - Io la ricordo già prima, nell'impegno con la scuola. Quando frequentavo il liceo classico, mia madre fu eletta nel consiglio d'istituto, per qualche anno fu anche presidente. Ricordo che quando nel 1977 noi studenti occupammo il liceo, lei ebbe qualche problema per il fatto che tra gli occupanti c'erano anche i suoi figli.

Quanto alla sua attività come consigliera provinciale, io la seguivo per quello che mi raccontava, ma anche per quel poco che passava sui giornali. Una considerazione già di allora era: guarda quanta fatica, quanti sforzi, e quanto poco passa, quanto poco ne sa la gente. Io vedevo lei e Alex Langer che lavoravano come matti, con un impegno, uno sforzo, sovrumani, poi sul giornale c'era giusto il trafiletto o incontravi persone che sapevano tutto del calcio e delle squadre, ma sul resto...

Ho letto di recente sul mensile "Tandem" la relazione di minoranza al bilancio di previsione del 1985, scritta da mia madre. Beh, anche oggi le cose sono sempre quelle di vent'anni fa. Sull'inquinamento, sul turismo, la devastazione ambientale, le valli sempre più costruite, eccetera.

Alex veniva anche ogni tanto a casa nostra, si frequentavano e c'era un buon rapporto, ma non ho ricordi particolari. Solo questa loro grande fatica e lo sforzo comune. Ricordo che lei ammirava la sua capacità di lavoro, la facilità con cui scriveva e l'abilità nel sintetizzare posizioni anche discordanti.

Ricordo che mia madre quando non usciva la sera, non è che si mettesse davanti alla televisione. Si sedeva sul divano a leggere magari i bilanci o a scrivere l'intervento per il giorno successivo. Insomma se non era fuori per una riunione, anche in casa lavorava tutte le sere. Se lo faccio io, due sere di seguito, la terza non riesco più a dormire. Ecco, ci vuole una capacità incredibile.

Claudio - Ci fu anche l'occupazione dell'ex Monopolio Tabacchi. Era una di quelle situazioni che capitavano allora, in cui c'erano i miei amici e poi lì, alla manifestazione, incontravo anche mia madre. Nel periodo in cui lei è stata consigliera provinciale io ero soprattutto all'università, a Firenze, però quando tornavo se ne parlava. Incontravo spesso a tavola anche Alex Langer. Ricordo una volta, si parlava di una strage allo

stadio, in Belgio. Mia madre scrisse anche qualcosa su quel triste evento.

O ancora, sul far politica in prima persona, tipico di quegli anni, ricordo che una volta mia madre partì con Arnold Tribus, per andare a Strasburgo al Parlamento europeo, per una manifestazione contro il censimento 1981. Partì in macchina guidando lei, perché lui non aveva la patente, facendo anche l'autista. Una tirata di molte ore naturalmente, andata e ritorno. Più di vent'anni fa poi, con auto diverse, strade diverse... anche la politica allora si faceva forse in un modo diverso. Comizi fatti da lei invece non ne ricordo precisamente, né l'ho mai sentita parlare in Consiglio. In pubblico sì, qualche volta, a scuola penso. Aveva un modo di argomentare molto preciso, puntuale. Una grande capacità di spiegare le cose, fondata anche su una memoria eccezionale.

Valentina - Sulla chiarezza della mamma anche in politica, volevo aggiungere qualcosa sull'aborto. Lei su questo era nettissima. Nero o bianco. Si tratta della donna, è il suo corpo e lei ha il diritto di scegliere. Non c'erano no, ma ... Non c'erano cavoli... è il mio corpo, mio figlio, sono io, nessun altro può decidere. Nonostante tutta la sofferenza, la difficoltà che questo comporta.

Per questo penso che per lei fosse stato un momento di dolore quel contrasto, quelle differenze di opinione con le persone che amava. Lei non poteva accettare un compromesso su questo tema. Devo dire che sulla questione, anche in America, vedo molte mie amiche che magari a vent'anni hanno abortito e ora a quaranta cambiano opinione. È una cosa che non riesco a concepire, non mi sembra possibile...

Quanto sono stati importanti, anche per la vostra formazione, quegli anni di “pieno politico”, di partecipazione, di manifestazioni?

Michele - Per quanto riguarda la formazione politica, posso dire che noi discutevamo sempre in casa di politica, spesso a tavola, con anche delle belle litigate, sanguigne. Su qualsiasi argomento c'erano discussioni. Sicuramente il mio interesse attuale per la politica deriva da quelle frequentazioni.

Anche solo che so, aver imparato a leggere i giornali o seguire trasmissioni alla radio e alla TV con una certa capacità critica.

Entrambi i miei facevano politica. Mio padre lo ricordo impegnato da sempre. Tornava spessissimo tardi la sera. Mangiava dopo di noi, alle nove e anche più tardi, dopo le riunioni del Consiglio comunale, dove era entrato già nel 1948.

Quando la mamma ha cominciato a impegnarsi in politica, mio padre aveva già iniziato ad andare molto spesso a Roma per seguire la sua attività professionale. Aveva avuto un periodo in cui faceva l'assessore qui e contemporaneamente l'avvocato a Roma, un

impegno eccessivo e troppo faticoso. A un certo punto, per fortuna, ha dato le dimissioni da assessore.

Invece fino a quando eravamo piccoli mia madre lavorava solo la mattina, come avvocato, mentre il pomeriggio rimaneva a casa con noi. Poi, quando già frequentavo le medie, lei ha iniziato a lavorare a tempo pieno nello studio professionale, e fra sindacato e Centro casa era impegnata moltissimo, anche la sera. Questo, allora mi sembrava abbastanza normale, già mio padre faceva così, la mamma anche. Poi, dopo a ripensarci però, mi sembra che avrei voluto averla un po' di più anche per me.

Claudio - Mah, premetto che quella era un'epoca molto particolare, la politica aveva un peso, una presenza enorme, rispetto a ora. Era presente ovunque, a scuola, in famiglia, tutto il nostro ambiente ne era ... traboccante. Una situazione che non ho più vissuto in seguito, forse perché sono cambiati i tempi, forse perché ho frequentato altri lidi, forse perché me ne sono tenuto lontano. E questo probabilmente anche per l'effetto o l'impressione che deriva dall'aver perso nostra madre in un momento, in cui lei era fortemente impegnata politicamente, e quindi avere anche attribuito - forse sbagliando - una certa responsabilità della sua morte anche a quell'impegno politico così gravoso, stressante. Non che abbiamo degli elementi precisi. Non era così evidente, però certo io la ricordo spesso stanca la sera. Ricordo che le dicevo "mamma, io non lavorerò mai come te da grande: la mattina, il pomeriggio, la sera dopo cena...".

Ma ripensando in generale a quel periodo, anche oggi, devo dire che mi manca, ci sono sempre molto legato affettivamente. C'era tutta la mia famiglia, eravamo tutti e sei a tavola e c'erano queste discussioni animatissime, a pranzo, a cena... Me li ricordo come momenti bellissimi...

Valentina - Anche a Siusi, nei periodi di vacanza, c'erano spesso lunghe discussioni con Livio Zanetti e altri del gruppo dell'Espresso.

Claudio - Certo. Persone che avevano le idee più chiare di quanto noi abbiamo oggi. Però di tutto ciò attualmente non trovo molto. Nella vita quotidiana, non capitano più situazioni dove si confrontano le idee, occasioni per fare dibattito politico. Poi certo mi informo, leggo i giornali, eccetera. La lettura dei giornali era molto praticata a casa nostra e anche a me è rimasta.

Valentina - Sì, non ci sono più gli ambiti, neanche l'abitudine alla discussione. Io ricordo queste serate dove si stava semplicemente a discutere su un argomento, poi su

un altro e poi avanti fino a che non si raggiungevano delle conclusioni, si trovava una posizione. Non so quanto ora questo avvenga, forse giusto in periodo elettorale.

Claudio - A proposito di ambienti, ricordo come noi, con i genitori, andassimo spessissimo ai Festival dell'Unità, andavamo a Modena e stavamo lì anche una settimana. Si vedevano gli spettacoli, si giocava, ma anche partecipavamo ai comizi. Abbiamo persino sentito, a metà degli anni 70 a Venezia mi sembra, Berlinguer, nel suo famoso discorso che annunciava il compromesso storico. Ricordo anche come noi avessimo seguito nostro padre, candidato in una campagna elettorale per il Senato, nei suoi comizi. Partivamo in auto, i sabati e le domeniche, con gli altoparlanti montati sulla macchina, andavamo magari in qualche piazza del Trentino. Allora era così...
Non voglio però dire che siamo vissuti a pane e politica...

Valentina - Forse pane, montagna e politica ...

Claudio - Già, e mare... andavamo anche al mare, con la barca a vela. Abbiamo goduto i mari della Jugoslavia, della Puglia, della Grecia... quasi ogni estate. Certo in campeggi spartani, altri tempi.

Nelle vostre parole e nei racconti colpisce la grande determinazione, l'energia enorme di Andreina, vorrei chiedervi: dove trovava la forza, in quali motivazioni?

Michele - Beh, ci credeva. Per quanto riguarda lei, sicuramente, ci credeva. Voleva cambiare, non so se il mondo, ma almeno un po' le cose. Lei ci credeva e anche mio padre. Io sono un po' più disilluso. Ma loro avevano questa speranza. E alcune cose le hanno anche raggiunte.

Claudio - L'impegno politico della mamma non era fine a se stesso, nasceva da un impegno sociale costante. Me la ricordo che andava al centro casa, come consulente legale, e lì prestava assistenza, seguiva le cause di separazione, per varie persone e gratuitamente. Quando si occupava di questi casi c'era tutta, con tutta la sua energia, intelligenza, eccetera. Una dedizione che originava, penso, da una sua visione del mondo, una visione etica precedente, anche dalle sue radici cattoliche direi. I genitori di mia madre erano profondamente cattolici.

Quindi c'era sì l'appartenenza a un mondo di sinistra, a un riferimento marxista, però accanto a questi riferimenti ideologici c'era anche un pensiero, maturato in un'epoca anteriore, pre-politica, ed era credo la visione del mondo come di un luogo dove le ingiustizie sono enormi e nel quale occorre fare qualcosa per opporsi.

In questa formazione anche i libri, le letture hanno avuto un grande ruolo. Noi abbiamo la casa che ancora trabocca di libri. Qualsiasi luogo in cui arrivava mio padre dopo poco tempo si riempie di libri. Andrea era uguale. La mamma era una lettrice formidabile. Leggeva velocissima. Come mio padre era una divoratrice di libri, romanzi, saggi... C'era anche una riflessione che partiva dalle letture e che però si rivolgeva successivamente alla vita vera.

Ricordate qualche sua lettura preferita?

Claudio - Beh, subito mi viene in mente Virginia Woolf, Gita al faro e gli altri romanzi...

Valentina - O Proust. Credo che lo abbia letto giovanissima. Lo aveva trovato in casa dei suoi e aveva cominciato a leggerlo, giovanissima...

Michele - A dieci anni aveva anche letto i Promessi Sposi - e questo può non essere una cosa eccezionale - solo che lei, certe domeniche quando tornavamo dalla montagna, si metteva lì e ce li raccontava come se li avesse letti il giorno prima. Questa è una cosa che mi stupisce sempre. Io non riesco a raccontare a mio figlio neanche ... Cenerentola, per dire.

Claudio - Tornando all'impegno politico, dicevo di questa urgenza di "fare qualcosa", destata sicuramente dai suoi genitori (in un certo modo, ugualmente persone impegnate) e in seguito alimentata dall'incontro con mio padre, dalla sua passione politica. Anche se poi i percorsi sono stati diversi, pur rimanendo dalla stessa parte. Le loro posizioni politiche erano ben differenziate, com'è noto.

Io credo che la motivazione sia in un'esigenza interiore, un'esigenza legata alla sofferenza, alla sensibilità. Mia madre era una che quando vedeva una situazione ingiusta soffriva. Non era uno spettatore estraneo. Andava nelle fabbriche occupate, ha lavorato per anni al sindacato, come avvocato, e viveva intensamente, in prima persona le situazioni che le capitavano, i problemi delle donne.

Per dire come certe passioni si tramandano, c'è una foto del 1923, dove si vedono i nostri bisnonni, in montagna, in cima allo Sciliar. L'amore per la natura, una certa attenzione per il mondo, o per il teatro, o per le letture, tutti questi elementi derivano da una loro ricorrenza nella tradizione familiare. Così anche l'impegno, sebbene vissuto in modi diversi, in condizioni storiche diverse. Ad esempio la nonna materna - si chiama Elsa De Maria - si occupava di beneficenza con la San Vincenzo. Il nonno, Delfino Ardizzone, ingegnere, è stato per molti anni consigliere comunale, anche se nello schieramento

opposto a quello dei miei, nel MSI. Così quella era l'aria che lei respirava in casa, la radice di un impegno che poi avrebbe mutato di segno, ma la tensione era simile.

Valentina - La mamma diceva due cose del nonno. Che era stato fascista dopo il fascismo - e non durante - e poi che era un verde ante litteram. Aveva un amore estremo per la natura.

Non gli piacevano le auto, non aveva la patente, c'è una documentazione su una sua battaglia in Consiglio comunale a favore del tram, per mantenere i filobus contro coloro che li volevano togliere, per mantenere un mezzo a basso costo e incentivare il trasporto pubblico. Anche il suo fascismo era di tipo sociale. In generale era un bastian contrario, uno sempre all'opposizione.

E questo elemento dell'usare sempre la propria testa, del sviluppare un atteggiamento critico, poi lo abbiamo ricevuto anche dai nostri genitori, come insegnamento.

La passione per la politica, per i viaggi o la natura, le letture, ma anche nella vostra famiglia, erano sempre molto presenti la cultura in generale e lo spettacolo...

Claudio - Sì, certo, perfino i concerti rock. Mi viene in mente ora... ci fu forse nell'81-'82, un grande concerto di Lou Reed, a Firenze, al "pratone" delle Cascine, e ricordo che ci ritrovammo tutti lì, c'era anche Andrea... la mamma, il papà. Una cosa non proprio ordinaria. Già prima, da adolescenti, ricordo questo interesse di mio padre che andava al cinema, a teatro sì, ma anche ad assistere a concerti per giovani o dove i giovani erano preponderanti.

Valentina - E le Biennali a Venezia. Ne ricordo una dove si esibì per la prima volta, credo, in Italia, John Cage. Ma anche altre, con mostre, eccetera. La cultura, il piacere di andare ad assistere agli eventi - non a caso nostro padre è stato assessore alla cultura - nella nostra famiglia ci sono sempre stati.

Claudio - Sì, a volte, in questi concerti pieni di giovani capitava di veder arrivare mio padre, con una seggiolina... Ricordo una volta, allo stadio Druso, erano tutti in piedi, ma arriva mio padre con questa seggiola da campeggio, si accomoda e guarda il suo concerto...

Era il periodo delle "estati in città"...

Michele - Che poi fu lui a promuovere, quando era assessore.

Valentina - E poi i musei. Con la mamma e il papà in Grecia. Tutti gli scavi che abbiamo

visitato, le ore sotto il sole, non so se adesso riuscirei a rifare quella cosa. La scalata dell'Acropoli sotto il sole, avrò avuto dieci anni. O in Jugoslavia ... Non so come facessero a tenerci, se provi a farlo adesso con i bambini... Ci facevano anche leggere



la guida, a noi che ancora balbettavamo, mentre loro ci ascoltavano. Eppure per me era una cosa gloriosissima, c'era questo spirito della mamma, del papà, questo piacere nel vedere le cose, che si comunicava a noi.

Michele - La mamma era anche una grande appassionata di cinema, fin da giovane. Sapeva i nomi di tutti gli attori e dei registi di quegli anni. Andavamo anche spesso insieme al cinema. Ma anche molto teatro (più una passione di mio padre), ma ci andavano entrambi. Poi gli spettacoli politici.

Ad esempio Dario Fo. Ricordo di averlo visto già quand'ero piccolissimo, e poi varie volte in seguito. I miei facevano parte del Circolo La Comune, che all'epoca portava a Bolzano quel tipo di spettacoli.

Da giovani poi loro andavano tantissimo a ballare. Ci raccontavano di grandi feste, balli, che però erano parte di una fase precedente. Ecco, ricordo, quando eravamo molto piccoli, che a Carnevale si truccavano, si vestivano, si mettevano proprio in

costume. Poi questa cosa si perse. Non so se ricordate certi dogmatismi... Ballare, era quasi proibito dalla cultura di sinistra dell'epoca. Mia sorella, quando cominciò ad andare a ballare... ci sembrò una cosa pazzesca. Non è che i genitori ci impedissero di andare a ballare, ero io che me lo impedivo per via di questa cultura generale. Era una cosa che non si faceva. Adesso anch'io vado a ballare e mi diverto un sacco, però ho cominciato a trent'anni, vittima di questa specie di pregiudizio.

Per completare il quadro educativo nei vari aspetti, volevo ancora chiedervi se avete avuto una formazione religiosa e se anche un'educazione sessuale...

Michele - Sì. Ricordo mia madre che ci parlava della sessualità. A tavola in particolare, magari era Andrea, che era più grande, a fare una domanda e la mamma rispondeva bene, con attenzione, e noi eravamo tutti lì e ascoltavamo. Con tanti figli era difficile avere dei momenti individuali dedicati, eravamo sempre assieme. Forse Andrea e Valentina un po' di più, ma per me e il mio gemello era praticamente impossibile.

Quanto all'educazione religiosa, in effetti, siamo andati in chiesa, almeno fino a una certa età. Io sono stato battezzato, ho fatto la comunione, cresimato, e così via. Questo perché i genitori di mia madre, quando sposò mio padre (noto "comunista e ateo"...) le fecero promettere che avrebbe dato un'educazione religiosa ai loro nipoti. Mia madre rispettò questa cosa. Non che ci fossero particolari precetti cattolici da seguire, soprattutto si trattava di andare a messa la domenica, alla chiesa di Cristo Re, dove ci accompagnava la mamma, o al Duomo con la nonna, sua madre. E noi ci siamo andati, almeno fino a che eravamo piccoli, poi ci siamo stufati e abbiamo smesso.

Non ci sono stati "obblighi".

Valentina - Io ricordo che a 12, 13 anni andavo con le amiche all'AIED a chiedere informazioni sulle questioni sessuali, sugli anticoncezionali. Era ancora in piazza delle Erbe. Me lo consigliava la mamma, sempre pronta a darci qualsiasi informazione richiesta. Poi aggiungeva "se volete saperne di più andate all'AIED." Più avanti, durante l'adolescenza la mamma diceva: "Io preferisco che i miei figli facciano l'amore in un posto pulito, sicuro, tranquillo. Insomma che abbiano la possibilità di farlo bene." E allora si può dire che la nostra casa diventò anche un luogo ... amoroso. Più tardi naturalmente, all'età giusta.

Poi della mamma, come genitore, come educatrice, io ricordo sempre... la semplicità della regola.

Le regole base della famiglia erano semplici, chiare. I limiti erano netti, evidenti. C'erano cose che erano "no" precisamente, altre precisamente "sì". C'era una sua posizione

chiara, retta, come una giustizia interna.

Anche da giovane aveva le idee precise. Lei fu per un anno a Roma, all'università. In questo periodo ha scritto molte lettere ai familiari e in una di queste racconta un episodio. Lei, diciannovenne, era in uno di questi salotti romani, con vari invitati, quando le fu chiesto cosa facesse, i suoi progetti per il futuro... Così aveva risposto che studiava legge, che voleva fare l'avvocato. Ma c'era lì un signore, un politico, che aveva commentato prendendola un po' in giro, consigliandole di sposarsi, di cercarsi un buon marito. Lei allora si alzò in piedi e davanti a tutti fece un bel discorso, sostenendo che lei non passava il tempo a studiare tanto per far qualcosa, che lei avrebbe fatto l'avvocato, perché era quello voleva fare e che se ne ricordasse, caro signore... Insomma, a diciannove anni, già si vedeva la sua determinazione.

Con lei naturalmente si poteva discutere su tutto, i dubbi sulla filosofia, sulla società o sulla politica, ma c'erano certe regole, diciamo di etica, di comportamento, che erano chiare. Che so... le uscite la sera. Se la mamma diceva che dovevo rientrare alle undici, io a quell'ora ero a casa. Altrimenti comunque avvertire, telefonare in caso di contrattempi. Adesso mi sembra che i figli discutano di più sui tempi, io non ricordo discussioni in merito, non c'era tira e molla. C'era questa chiarezza di fondo. Oppure i conflitti con i fratelli, non è che io potessi allargarmi, pretendere di più di un altro, avere più diritto su qualcosa. Lei aveva la capacità di porre anche tra di noi queste regole, queste linee chiare su ciò che potevamo o non potevamo pretendere.

Anche nei modi di vestire. Il non esibizionismo di mio madre, una certa austerità nel vestire, erano una regola nella famiglia.

Michele - E direi pure l'onestà, anche intellettuale. Il non mentire, in tutti i campi.

Moltissimi degli ideali che ci sono stati passati sono ideali giustissimi, sempre ancora validi.

D'altra parte sappiamo bene che per riuscire nella vita oggi bisogna essere dei ... delinquenti. Scherzo. Però all'incirca è quello che vale attualmente ... Ho parlato con della gente, persone con cui ho lavorato, ti dicono "Business is business!". Come se gli affari fossero un luogo dove vale il profitto ma non valgono più il rispetto degli altri, la sincerità. Siccome sono affari si può mentire, imbrogliare... perché? È un po' questo il senso che riconosco alla mia formazione, più che una trasmissione di ideologia.

Di Andreina, specialmente nella sua attività pubblica e professionale, molte persone rimandano una figura quasi austera, di serietà, di rigore. Trovate una rispondenza in quest'immagine?

Claudio - Ne discutevamo poco fa. In realtà noi ricordiamo una persona abbastanza diversa, certo a volte severa come educatrice, ma nient'affatto rigida, una persona anche molto giocosa, capace di ridere, di scherzare. Ci sono venuti in mente alcuni episodi...

Il primo, credo avessi 6 o 7 anni, si svolse a Castelrotto, nella piazza centrale. C'era un mercatino, con le bancarelle, dove andavamo sempre a fare la spesa con mio fratello Michele e con la mamma. Avevamo parcheggiato l'auto - ancora si poteva all'epoca - e c'era uno di quei piccoli motocarri, un "Ape". Io e mio fratello ci giocavamo intorno. A un certo punto combiniamo una birichinata, non ricordo bene quale, e allora salta fuori un signore, il proprietario dell'Ape, tutto arrabbiato, che non solo ci rimprovera, ma mi molla perfino uno schiaffo. Mia madre è un po' più lontana, a una bancarella. Si accorge



del fatto, ci raggiunge e dapprima ci sgrida, perché la marachella c'era effettivamente stata. Quindi va verso la nostra macchina e posa il cesto con la spesa. Qui ha una specie di ripensamento, torna indietro e va da questo signore, un pezzo d'uomo, e si mette a sgridare pure lui e gli dice che sì, i bambini possono essere anche puniti, ma che insomma, prima bisogna riferire ai genitori e che poi ci pensano loro alla punizione... Una vera "lavata di capo". E allora ricordo questo signore, che prima ci appariva enorme, mentre si allontana con la coda fra le gambe e ci sembrava piccolissimo, minuscolo.

Sulla sua ironia ricordo un episodio che mostra anche la singolarità, rispetto alla media

dei nostri coetanei, di certe situazioni che noi bambini vivevamo. Lo accennavo prima... ma non so a quanti ragazzi capitasse allora, ad esempio, di partecipare a una delle tante manifestazioni politiche del periodo e di incontrare lì la mamma o il papà o entrambi! Sì, altri bambini anche piccoli, andavano alle manifestazioni, ma di solito con i genitori, “tenuti per mano” diciamo. Noi avevamo ormai 14, 15 anni, ci andavamo autonomamente e i genitori li vedevamo lì, come “compagni di lotta”, si può dire.

Così ricordo una volta, una grande assemblea, alla sala del Comune, io ero fuori in corridoio e stavo fumando una sigaretta, forse anche in modo un po’ ostentato, come si fa da ragazzi. In casa i miei non sapevano che io già fumassi, così giovane. Che accade? Ovviamente che entra la mamma mi vede e spalanca gli occhi. Solo che la sua reazione immediata non è quella che so, di sgridarmi o di strapparmi la sigaretta, invece si mette a rifarmi il verso: tira grandi boccate d’aria, soffia il fumo e in realtà mi mostra che sto facendo... la figura del cretino.

O ancora, mi viene in mente il suo viso che in effetti era capace di passare in un secondo da un’espressione gioviale a una serissima. E quest’ultima poteva apparire agli altri dura, severa.

La ricordo mentre preparava l’esame da procuratore legale, noi eravamo bambini e giocavamo correndo intorno al tavolo dove lei era immersa nello studio, con la sua incredibile capacità di concentrazione e allora aveva questo viso severo, ma, con noi intorno... per forza!

Però l’immagine che ho della mamma è soprattutto quella di una persona allegra, che faceva le battute, scherzava, rideva, era molto dolce con noi, affettuosa.

Valentina - Ci fu anche quell’episodio, a un esame universitario di quel periodo, lei che era seduta in attesa dell’esame e fu chiamata “signorina, signorina...” E lei si alzò in piedi mostrando a tutti il pancione e disse serissima: “Signora prego!”

Com’era professionalmente, come avvocato, vostra madre?

Claudio - Sulla sua attività di avvocato, posso dire che un enorme dispiacere, per me, esercitando io oggi appunto come avvocato, è quello di non aver potuto condividere con lei praticamente nulla. All’epoca ero ancora all’università. Qualche volta sono andato dai miei, allo studio che avevano assieme, a fare un po’ di pratica, ma lei era sempre molto impegnata in quel periodo, non riusciva a seguirmi...

Però anche nei suoi momenti pieni, c’erano occasioni di fare molte cose insieme, c’era un recupero. C’erano questi tempi dedicati alla famiglia, le cene, le gite, i film. Certo, col senno di poi, come puoi dire di averla avuta abbastanza, avendola persa così giovane.

Avrei voluto godermela tutta, non vorrei nemmeno essere andato all'università per rimanerci più insieme... Ci fosse stata allora Giurisprudenza a Trento, ecco avremmo avuto più occasioni, sarei tornato tutti i giorni... La scomparsa di mia madre ha inciso enormemente sulla mia vita.

Michele - Sì, c'è il rimpianto di averla avuta troppo poco. Sia perché è morta, sia perché negli anni di cui ho memoria, per tante ragioni, io non sono riuscito ad avere un rapporto particolare con lei. Probabilmente lo avrei avuto ora, con il tempo le cose cambiano, si matura. Allora mi sentivo amato ed ero felice. I miei problemi erano altri, ad esempio la scuola, la bocciatura, o il rapporto più conflittuale con mio padre. Invece mia madre, anche quando combinavi qualcosa che non andava bene, era capace di sgridarti, anche severamente, e però nello stesso tempo riusciva a farti capire di essere comunque amato.

Valentina - Io ero ancora giovane, avevo solo ventuno anni quando è morta. Il nostro rapporto stava nascendo ... Per me è morta troppo presto. Il rapporto tra due "donne", come effettivo scambio, stava appena nascendo. Quindi non ho avuto le sue confidenze. Lei ha avuto molto le mie...

Lei aveva questa qualità di riuscire ad ascoltare. Cosa rarissima. Ascoltava, assorbiva quello che tu le dicevi e ti aiutava a trovare quello che era meglio per te, non quello che lei avrebbe voluto che tu facessi. Ed è una qualità che non ho riscontrato molto tra le persone. Mi ha stupito varie volte. Sapevo che lei forse non era d'accordo. Me lo diceva anche esplicitamente, magari in seguito. Però mi aiutava ad arrivare a delle conclusioni mie.

Claudio - In tutti noi è rimasto un desiderio gigantesco di averla avuta di più. In seguito, quando ormai non c'era più, ho fatto il tirocinio nello studio di mio padre. E lì c'erano fascicoli, atti, scritti che tornavano fuori. Tutta la sua attività di studio. Però ... eravamo molto colpiti dal lutto. Io non riuscivo a vedere le sue carte, a studiarle... Lo sforzo era quello di dimenticare. Tutto quello che me la richiamava alla mente mi riapriva una ferita... Incontravo nei fascicoli le sue note su fogli bianchi completamente riempiti, la sua scrittura, così caratteristica, me la richiamava di colpo, come se fosse viva... le sua calligrafia con lettere molto grandi e la firma sempre scritta per esteso, che prendeva quasi una mezza pagina.



Una volta Andrea...

Andrea Emeri era il primogenito di Andreina e Claudio Emeri. Studente brillante al Liceo Scientifico, leader del movimento studentesco, laureato in lettere. Aveva scelto di fare l'attore. E' morto di un malore simile a quello che ha colpito Andreina, all'età di 38 anni, mentre si apprestava ad entrare in scena per una rappresentazione teatrale.

Lo ricordano qui tre compagni di scuola. E una lettera non firmata, apparsa sul Mattino dell'Alto Adige il 10 aprile 1996

Sandro Ottoni

Mi capita spesso di pensare ad Andrea e tra i moltissimi ricordi ne scelgo uno che rappresenta del suo carattere qualcosa che ho molto ammirato.

Il periodo mi pare sia Natale 1992. Siamo in un bar, in centro città a Bolzano, con Marcella, un'amica romana, e Andrea che non vedo da molti mesi. Si chiacchiera, si parla delle nostre attività, di attualità; a un certo punto, partendo da un fatto di cronaca, ci ritroviamo a discutere di politica e magistratura. Andrea è dalla parte dei giudici e contro il potere politico, considera connivente ogni attacco alla magistratura, lo ritiene legato a interessi di fazione, economici, eccetera. Io all'inverso, mi dichiaro contro lo strapotere dei magistrati, cito gli errori giudiziari, gli abusi, il "caso Tortora" e non so che altro. Ci accorgiamo così, con dispiacere, di essere schierati piuttosto duramente su fronti opposti. Anche Marcella critica le posizioni di Andrea. La discussione sale di tono. Quando nomino il "carrierismo dei giudici" Andrea mi attacca sul piano personale, alludendo ai "miei" interessi di carriera. Lo trovo molto scorretto e ne resto ammutolito. Smettiamo di discutere, usciamo dal locale e procediamo, scambiandoci appena qualche parola, verso ponte Talvera. Sono offesissimo, ma abbiamo un appuntamento in piazza, vicino al monumento.

Superato il ponte Andrea riprende a parlare. E mi chiede - non ricordo le parole esatte - se me la sono presa, se sono arrabbiato, e siccome non rispondo, comincia a scherzare e a fare il buffone e improvvisa una piccola recita, una specie di ritrattazione comica su



tutte le tesi sostenute al bar e dopo un po' non possiamo fare a meno di metterci tutti a ridere, e alla fine Andrea conclude chiedendomi se resteremo ancora amici, se gli voglio sempre bene...

Ecco, Andrea era capace di scusarsi. Da questo e altri simili episodi ho ricavato una lezione che vorrei valesse anche per la mia vita. Lui era vivace, passionale, a volte esagerava nella polemica, eppure aveva il dono di saper tornare indietro, di riprendere un filo dove si accorgeva di averlo spezzato. Aveva la capacità pregevole di rinunciare a un po' di orgoglio, in nome di una cosa un po' più bella come l'amicizia.

Mi manca sempre molto.

Ferdinando Raffaelli

Ho conosciuto Andrea al Liceo Scientifico Torricelli, era l'anno settanta o il settantuno, non ricordo con precisione, ma ricordo che l'ho notato per la prima volta in aula magna alla riunione dei delegati di classe. Era un tipo che non passava inosservato sia per il carattere impetuoso, sia per la bella figura di giovane contestatore dai lunghi capelli. Andrea era vivace ed energico ma cauto nel dare giudizi; dolce e provocatorio insieme. Una cosa che lo divertiva moltissimo era meravigliare e sorprendere.

In quegli anni la società pareva trasformarsi molto velocemente, tutto era in movimento e una viva speranza muoveva noi giovani studenti alla lotta, all'impegno politico. Lo studio, le assemblee, i gruppi, il teatro, le manifestazioni, ogni cosa era provata con passione. Ma gli eventi sono più grandi delle generazioni che li attraversano e la nostra, quella di Andrea, era chiamata ad una doppia esperienza di formazione.

Noi, i "post/sessantottini", i "fratelli minori", avevamo quattordici o quindici anni nei primissimi anni settanta e poco più di venti quando giunse la corrente contraria chiamata "riflusso" che per noi fu il tempo del puro gioco, dei pensieri leggeri, della musica, dei romanzi, delle esplorazioni in territori sconosciuti. Si formò allora una comunità affettiva dai contorni vaghi, una rete di giovani studenti bolzanini sparsa per l'Italia centrale che, a Siena, a Roma, a Bologna e a Firenze era "seriamente" impegnata in giochi creativi ed effimeri.

In quel periodo ho incontrato Andrea e gli altri amici varie volte. Si stava insieme con piacere, ma oltre l'affetto ed un'antica complicità generazionale ci accomunava più la letteratura che la politica. Questa era quasi sparita dai nostri discorsi e il giornale lo aprivamo quasi solo per cercare gli spettacoli della sera. Credo che noi giovani di allora avessimo avuto in sorte la fortuna di vivere non una ma due stagioni intense che però sembravano escludersi l'un l'altra, e questo forse fu un limite della nostra esperienza.



Un giorno dei primi anni novanta, quando già da tempo Andrea faceva l'attore, gli ho chiesto:

“E se tornassimo a fare politica?”

Lui mi ha risposto: “Dopo aver cantato e ballato così a lungo, come si fa?”

Ancora oggi non so se la sua risposta indicasse un'impossibilità o al contrario la ricerca di una nuova strada. E mi chiedo chissà se Andrea, continuando a fare teatro, sarebbe mai arrivato a ricongiungere le due esperienze, come in certe forme attuali di teatro “civile”?

Lucio Giudicenadrea

Non immaginavo certo che se ne sarebbe andato a soli 38 anni, ucciso da un virus contratto chissà dove. Era pieno di energia e di voglia di vivere. Si era da poco sposato, aveva un figlio di un anno e quattro mesi. Era in crisi con il lavoro, anzi: con il mestiere, ma aveva la spinta per superare anche quella difficoltà, come aveva sempre fatto. Miocardite, dice il referto medico: una malattia rara e fulminante. Quel giorno ci ha impartito un'altra delle sue ciniche lezioni. Lui è tornato della materia dei sogni, noi siamo ancora ombre che camminano.

Chi lo ha conosciuto sa che è sempre stato un protagonista, prima ancora di fare l'attore. Si vedeva al primo sguardo che era fortemente intenzionato ad essere se stesso. Ha affrontato il suo cammino a testa alta, ha conosciuto ciò che incontrava, ha dato espressione ai suoi sentimenti e ai suoi giudizi. Ha sempre detto la sua e spesso l'ha anche gridata. Ha inneggiato alla rivoluzione, esplorato altri stati di coscienza, attaccato le sue certezze, dubitato della sua identità. Ha amato, detestato, meditato. Ha dato prove di solidarietà e di individualismo. E' stato violento, come molti di noi. Non fuggiva i conflitti, anzi ne aveva bisogno. Dava tutto se stesso quando si stava insieme e si parlava. Non ha mai nascosto il suo animo e ciò che lo muoveva. Gli siamo grati per queste testimonianze di vita.

Gli siamo grati anche perché ha avvicinato molti di noi al mondo dell'arte e della cultura. Personalmente è stando con lui che ho imparato ad ammirare le meraviglie della natura e quelle create dall'uomo. Il cielo stellato, le montagne, il frangersi dell'onda, il fuoco... . Musei, monumenti, concerti, film, spettacoli teatrali, libri, compagni di tutta una vita. Libri di romanzieri, poeti, drammaturghi, studiosi, filosofi che sembravano avere capito, anche solo per la durata di una frase o di un verso. Parole lette, dette, scritte, sottolineate, recitate e tutte dedicate all'uomo e ai suoi destini. Io so che lui ha scelto di fare l'attore perché era un umanista. Prestava corpo e voce ai personaggi che sanno, cerca-



va l'attenzione, il momento, la posa, il tono per dire le parole che toccano l'animo dell'uomo e lo rendono migliore. Ascoltandolo mentre recitava a teatro o mentre citava un autore per gli amici che erano con lui, ho sentito più volte quella "catarsi" di cui parlano gli antichi greci. E' un'esperienza meno frequente per me, da quando lui manca. (Dovrò superare la diffidenza e tornare a teatro).

Conservo moltissimi ricordi legati ad Andrea, perché tutto ciò che abbiamo detto, visto, fatto e immaginato insieme continua a vivere dentro di me. Non ho mai smesso di richiamare quei ricordi, in modo da fissarli più nitidamente nella memoria e portarli per sempre con me con l'emozione che essi risvegliano. Il più antico e solido è quello del nostro primo incontro. Siusi, giugno 1970, pomeriggio di sole, una compagnia chiasso-sa nel giardino di un piccolo condominio. "C'è uno stronzo che mi aiuta a riparare lo steccato?" Intende me, quel ragazzo coi capelli lunghi, gli zigomi alti, due vene in rilievo sulla fronte, un'acchetta in mano. Lo steccato rabberciato reggerà parecchie stagioni. L'amicizia iniziata quel giorno sopravvive ancora alla sua morte.

Ricordo di Andrea, giovane leader e intellettuale bolzanino

Emeri, le belle bandiere

Quando il teatro era una rivoluzione

Due settimane fa è mancato improvvisamente Andrea Emeri, giovane attore assai noto a Bolzano. Grande è stato lo sgomento e il dolore tra chi lo ha conosciuto e apprezzato per le sue doti di interprete drammatico. Ma per chi ha frequentato il Liceo scientifico Torricelli tra il 1971 e il 1976 Andrea Emeri ha significato qualcosa di molto diverso. È stato, per certi versi, il leader studentesco per eccellenza. Giorni fa qualcuno ha scritto una breve lettera, struggente e tristissima, non solo perché riferita alla persona, che se n'è andata via così velocemente da lasciare il dubbio che si sia trattato di un'apparenza, ma perché con Andrea Emeri se n'è andato via un pezzo importante della vita di tanti. Erano gli anni dell'impegno, in una città insonnolita da una lentezza atavica, che si traduceva in un ritardo storico che anno dopo anno si accumulava. Il '68 era giunto anche questo in ritardo, e nella sonnacchiosa provincia rischiava di assumere le forme un po' tristi di ogni imitazione in miniatura. Tra il 1974 e il 1976, in un ambiente come quello studentesco, stretto tra le beghe quasi involontariamente parodistiche dei diversi gruppuscoli, dai nomi altisonanti perché riecheggiavano glorie metropolitane altrove "eroicamente" vissute e qui solo vagheggiate, il liceo scientifico costituì un'anomalia. Pullulava di "cattivi ma-



estri". Un'autentica fucina di "Neinsager", avrebbe detto Bertold Brecht. E proprio l'autore della "Mutter Courage" era uno dei numi tutelari di quella piccola rivoluzione, ma forse non troppo piccola, che era in corso nell'allora nuovissimo edificio in mattoni rossi, una "Bauhaus" di periferia, nella proletaria via Rovigo.

Gli studenti fecero la rivoluzione, e Andrea era tra di loro, e a un certo punto parlava per loro. Con il teatro. Il teatro non poteva essere il suo destino, aveva imparato a recitare come forma di lotta. Nell'anno scolastico 1974/75 un'intera classe, la IV C si ribellò a sistemi di studio che reputava autoritari. Ma non per evitare di studiare, come qualcuno un po' imbolsito potrebbe sostenere: soltanto per studiare in modo diverso. E alcuni amarono così tanto quel tipo "diverso" di studio da non abbandonarlo più. Andrea Emeri non era in C, ma in D, con altri "attivi/cattivi maestri" che giocavano con la letteratura e facevano rimbalzare citazioni in modo forse non sempre simpatico ma certamente formativo. Perché nessuno ha sottolineato che Andrea è stato un attore anomalo, giunto sulla scena non con ingenue aspirazioni "istintuali" alla recitazione, ma come compito intellettuale? Perché intellettuale è certo stato, e forse uno dei pochi autentici di questa nostra sempre più povera terra altoatesina. Aveva letto molto e crediamo anche con disperazione: perché il bel teatro della rivoluzione andava tramontando, e gli ultimi fuochi del collettivo teatrale del liceo scientifico si chiamavano Il bagno dell'irriverente Majakovskj e L'eccezione e la regola del marxista più noto ortodosso ed eretico del teatro, l'immane Brecht. Andrea Emeri sfoggiava citazioni della Scuola di Francoforte, Adorno soprattutto, e recitava. Recitava per lo studente intellettuale, gustandosi da esteta le reazioni spesso comicamente iperideologiche di alcuni "puri" delle organizzazioni. Gli studenti si riconoscevano in Andrea Emeri, e probabilmente un po' tutti l'hanno imitato e amato oppure odiato ferocemente, come accade solo alle persone veramente decisive. Aveva i capelli lunghissimi, allora, di quel rossiccio che faceva pensare ad ambienti lontani, magari un campus americano, di un'America così amata, tra le suggestioni della controcultura e della musica. Durante le assemblee, con dibattiti spesso aspri ma di alto livello davvero, teneva per sé la parte dello spiazzatore.

Altri, Lorenzo, Ferruccio, Stefano, tessavano trame di parole. Poi, gettando indietro i capelli, scendeva dalle scale quell'insolito giovane cattivo maestro, un po' messianico e un poco gigione. E diceva cose importanti, dirette, concise. Ricordo ancora il bagliore metallico degli occhiali rotondi, e di un sorriso che esibiva con compiacimento lontani riflessi d'oro, stranamente intonati con quel viso giovane. Ci è mancato, quel giovane cattivo maestro.

(Il mattino del 10 aprile 1996)



La sorella

Un disaccardo nutrito di reciproco amore e rispetto profondo

Intervista a Maria Luisa Ardizzone Pan, sorella di Andreina Emeri

Come siete arrivati a Bolzano?

I nostri genitori si sono conosciuti e sposati a Bolzano. Mia madre Elsa De Mariam nata a Como più di cento anni fa e vive con me a Siusi, fa parte delle prime famiglie italiane arrivate a Bolzano dopo la prima guerra mondiale. Vi giunse con il suo padre Luigi De Maria, ufficiale dei carabinieri napoletano, uomo severo, entrato in città a seguito delle truppe nel 1919. E con la madre Luisa Galeazzi Alpago Novello di Valle di Cadore, donna gioviale e di spirito. Nostro nonno, l'ingegnere Delfino Ardizzone di origine vercellese, nato a Rosasco Lomellina nel 1901, si trasferisce a Bolzano nel 1927, subito dopo essersi laureato in ingegneria al politecnico di Torino, per collaborare nella costruzione della centrale elettrica di Cardano.

Insegnerà poi all'Istituto Tecnico Industriale di Bolzano e diverrà rappresentante di materiale e macchinari da costruzione per la "Loro e Parisini" e la "Stigler Otis".

Come ricorda la vostra infanzia?

La nostra infanzia è stata serena, felice, in una famiglia unita e piena d'amore.

Ricordo di aver giocato tantissimo con Andreina, giocavo con lei alle bambole, la mettevo in carrozzina la trastullavo su e giù per il corridoio di casa per delle ore. Alle volte era un tipo ribelle e se qualcosa non le andava a genio aveva delle reazioni piuttosto forti anche nei confronti della bambinaia. Sin dall'infanzia si capiva che non aveva propensione per le faccende domestiche, e spesso litigavamo perché non mi aiutava, anzi era piuttosto disordinata. Era una bambina molto vivace.

Durante gli anni dello sfollamento a Collalbo del Renon, dal 1943 al 45 si giocava tanto con i nostri vicini ma furono anni difficili e pieni di sacrifici. I nostri genitori dopo l'estate del '43 avevano deciso di non tornare a Bolzano, giudicata troppo pericolosa, e quindi rimanemmo a Collalbo. La casa delle vacanze non era disponibile, gli stessi padroni si erano rifugiati lì; e solo dopo faticose ricerche abbiamo trovato un luogo decoroso. Stavamo in un piccolo appartamento senza il bagno, con un unico piccolo acquaio di metallo sul corridoio, ci lavavamo nella tinozza. Avendo io 11, 12 anni, dove-



vo aiutare in casa la mamma. C'era il tubo dell'unica stufa da pulire ...lo ricordo come uno strazio. Ma ognuno doveva collaborare. Una volta alla settimana si andava con mio padre alla ricerca del cibo, sacco in spalla e a piedi. Conoscevamo tutti i contadini. Spesso i soldi non c'erano e allora si barattava: con sale e carburante, ricevuti dai parenti del Piemonte. Andreina ha fatto i primi anni di elementari a Longomoso in una pluriclasse con un'unica maestra. Il tragitto non brevissimo da Collalbo a Longomoso lo faceva a piedi o in slitta con gli altri bambini, ognuno portandosi un pezzo di legno nel sacco per riscaldare la classe.

Ritornati a Bolzano nel 1945, finita la guerra, Andreina frequentò le medie alle Marcelline.

Che educazione avete avuto?

Andreina ed io siamo cresciute in una famiglia di profonda osservanza cattolica. Siamo state educate all'impegno e alla serietà, eravamo molto "tenute" se si può dire, controllate nelle regole di buona educazione come tutte le famiglie borghesi dell'epoca. In casa nostra avevamo una ricca biblioteca a disposizione. Leggere era una delle occupazioni favorite di Andreina e mia. Ascoltavamo anche tanta musica classica. Ricordo mio padre "dirigere" con la mano morbida un'intera sinfonia in poltrona.

L'impegno nel pubblico è stato sempre di casa in famiglia. Nostro padre, l'ing. Delfino Ardizzone, molto generoso e altruista, è stato consigliere comunale dell' MSI per diverse legislature a Bolzano e a Laives. Mia madre; Elsa De Maria è stata la presidentessa della "Conferenza di San Vincenzo" per lunghi anni, dopo che mia nonna aveva smesso di occuparsene. Questa tendenza all'altruismo e generosità è stata ereditata in pieno anche da Andreina. L'amore e la passione per la montagna era nella nostra famiglia da sempre. Abbiamo le foto di mia madre e le sue sorelle negli anni '25- '26 sullo Sciliar. Anche noi facevamo gite lunghissime con mia madre e mio padre sulle Dolomiti. Era il divertimento dell'epoca durante l'estate. Dopo il matrimonio, avvenuto per lei in giovanissima età, a 19 anni, i miei genitori ed io l'abbiamo molto aiutata nell'allevare ed educare i bambini quando lei era impegnata nello studio e nel lavoro.

Come vedevate il suo impegno politico?

Negli anni ci siamo trovate in chiaro e netto disaccordo con le sue idee femministe e con le sue scelte politiche. Un disaccordo doloroso direi, che ancora mi fa soffrire.

Anche se le sue battaglie femministe, le sue scelte politiche, non condivise da me e da i miei genitori ci hanno messo in crisi, non hanno mai indebolito il nostro reciproco amore e rispetto profondo. Abbiamo continuato ad avere una comune vita di famiglia: natali insieme, gite e quant'altro.



Cara Andreina

Il racconto di Adriana Ferrari, insegnante, vicina di casa, sua compagna di scuola e poi complice amica di una vita.

La mia famiglia è arrivata a Bolzano dopo la prima guerra mondiale, prima mia madre nel 1919 e alcuni anni dopo mio padre. Quella di Andreina, se ricordo bene, è arrivata negli anni '20.

Mio padre era geometra dell'ufficio tecnico provinciale. Quello di Andreina era ingegnere.

Durante la guerra, dopo l'8 settembre, la mia casa era stata requisita dalle SS e quando sono iniziati i bombardamenti le nostre famiglie hanno deciso di spostarsi in luoghi più sicuri. Con i miei genitori e mio fratello siamo sfollati a Siusi, anche se mio padre è stato

richiamato a Bolzano per fare il comandante dei vigili del fuoco, ruolo che ha poi continuato a svolgere anche dopo la guerra. La famiglia di Andreina si è trasferita invece sull'altipiano del Renon.

A Siusi non c'erano scuole italiane e abbiamo quindi avuto un percorso scolastico piuttosto travagliato.

Ero piccola ma respiravo il dramma della guerra, sentivo i rumori terrorizzanti dei bombardamenti e i discorsi preoccupati dei miei. Dalle radio clandestine sapevamo delle distruzioni, di eccidi e deportazioni.

Non è stato un periodo spensierato anche se eravamo bambine e i nostri genitori cercavano di proteggerci dai troppi orrori. Crescere in una situazione così piena di incertezze, ma immerse nella natura e nella necessità di costruirci con le nostre mani giochi e giornate, ha fatto crescere però in noi un forte senso di libertà e di per amore per l'avventura.

Siamo tornate in città nell'estate del 1945. Il centro era un cumulo di macerie. Molte case erano disastrose e ci siamo tutti immersi nel clima della ricostruzione.

Più avanti abbiamo ricostruito con Andreina questi ricordi. Non certo a scuola, dove nessuno degli insegnanti riteneva di dover affrontare argomenti così vicini e dolorosi. Noi crescevamo in un ambiente quasi esclusivamente italiano, anche se mio padre veniva dalla Rovereto austriaca e parlava perfettamente il tedesco, mentre mia madre era stata iscritta da un padre lungimirante ad una scuola tedesca. Così in casa mia i genitori parlavano spesso tedesco tra di loro, soprattutto quando si scambiavano idee su argomenti che noi figli non dovevamo ascoltare. Io stessa nei tre anni di vita a Siusi ero stata costretta a imparare il tedesco, per poter giocare con altri bambini.

Per Andreina no. Lei ha imparato la lingua degli altri applicandosi a scuola con lo studio e per suo interesse personale. Le scuole, e anche le reti amicali, erano nettamente separate e risentivano ancora del clima di scontro vissuto durante il fascismo e poi dopo l'8 settembre. Finisce la guerra e tutto dovrebbe essere sepolto, ma non è così, rimangono i ricordi. A Siusi ero stata per tre anni l'unica bambina italiana, con gli altri bambini imbottiti di propaganda che ti guardavano in cagnesco. Con mia madre attaccata a Radio Londra clandestina e al piano sotto gli ufficiali delle SS che venivano dal fronte in convalescenza. Il mio tedesco l'ho cominciato ad imparare lì. A scuola, anche nel dopoguerra, era considerato come una lingua straniera e veniva completamente abbandonato dopo il ginnasio.

Quando ci siamo conosciute e incontrate in quarta ginnasio, nel 1949, le nostre famiglie

erano ben inserite a Bolzano. Il primo giorno di scuola lei è arrivata con un po' di ritardo e si è seduta nell'unico banco con un posto ancora libero. Il mio. Così è iniziata la nostra amicizia, il nostro lungo e intimo sodalizio che non si è mai interrotto, anche se le nostre strade si sono separate. Lei per l'università a Roma, io a Milano. A Bolzano ci siamo rincontrate solo dopo il 1962 quando ho iniziato a insegnare. Nel frattempo lei ne aveva fatta di strada. Un matrimonio a 19 anni, già tre figli piccolissimi da accudire, e Valentina in arrivo.

Negli anni del Liceo eravamo una coppia davvero affiatata. Anzi c'era anche una terza ragazza, la Paola Invernizzi, nella nostra più ristretta compagnia femminile la più corteggiata. Il Liceo era allora una piccola scuola di élite, con una minuscola sezione maschile di 17 studenti, la A, e una femminile di 9 studentesse, la B.

A dire il vero alcuni dei nostri docenti non erano proprio entusiasmanti. Così dalla scuola non ci aspettavamo molto: buone letture, molti classici, ma guai a parlare del mondo che ci circondava o del fatto che ci trovavamo in una società plurilingue, con problemi non risolti. Niente politica quindi, solo alcune manifestazioni per Trieste e un insegnante di matematica comunista che lanciava qualche idea intelligente nel vuoto.

Eravamo giovani, con una vita extrascolastica gioiosa, giocosa, piena di frenetiche attività. Intanto si studiava, lei più di tutte noi. Si discuteva molto. Non c'era ancora la TV, né macchine e motorini. Si parlava di filosofia, letteratura americana, cinema. Era il tempo dell'esistenzialismo. Di politica non si parlava, se non per iniziativa di qualche studente della sezione accanto,

Di religione poco, almeno con me. Andreina andava a Messa regolarmente e discuteva in classe animatamente con gli insegnanti di religione, tra i quali emergevano don Canal e don Vinotti dotati almeno di una solida base culturale. Si è anche sposata in Chiesta ma poi ha lentamente abbandonato la pratica religiosa.

Eravamo tutte prese dal nostro desiderio di vivere, di costruirci il nostro presente prima ancora che un lontano futuro. Ecco allora le interminabili vasche in via Museo, il caffè al Fink verso sera. Poi qualche volta a ballare, le festicciole in casa, brevi vacanze, una volta ad Alassio insieme con i rispettivi genitori.

Ci siamo appunto ritrovate nel 1962. Io immersa sempre più nell'insegnamento scolastico che mi soddisfaceva: nessun volontariato extra, niente collettivi. Lei in uno spazio di crescente impegno civile. Certo tentava di coinvolgermi nelle sue cose, a volte. Ci provava almeno, ma inutilmente. Avevamo delle vedute proprio coincidenti su tutto, una perfettissima sintonia, un riscontro immediato, la stessa intransigenza e rifiuto dei

compromessi, una confidenza rodada negli anni. Doversa da quella che lei poteva avere con altre donne di 10-15 anni più giovani. Ma la militanza no, nemmeno ad un partito mi sono mai iscritta. Ogni tanto mi chiedo il perché. Forse ho preferito fare la spettatrice e me ne rimane a volte un qualche rammarico, come un problema non risolto.

Lei comunque si mostrava sempre rispettosa delle mie scelte, come di quelle altrui. Ci rimanevano egualmente molti spazi di condivisione nel tempo libero: molte escursioni, il teatro, vacanze comuni e viaggi, concerti, tanto cinema...molte chiacchiere in libertà. Ricordo un periodo in cui ci eravamo lasciate prendere da un suo progetto avvincente: visitare con le amiche Gianna, Mia, Luisa, Umbertina. Lia, e altre, tutte le più prestigiose mostre d'arte figurativa del mondo. Ed avevamo pure iniziato: Parigi, Amsterdam, Londra, New York, Milano. Lei le preparava con grande meticolosità. Ci faceva da guida, sapeva tutto. Non era solo "casa e politica". Era anche tante altre cose, sapeva tenerle bene insieme e le piaceva viverle "alla grande".

E poi la casa Emeri sempre aperta. Bastava suonare ed entrare, nessuna fredda formalità tipica della borghesia bolzanina. Accoglienza, la disponibilità all'ascolto che ha trasmesso ai suoi figli.

Anche nel '68 era una casa fuori del normale. Lì si discuteva animatamente anche di politica, soprattutto quando era presente Claudio Emeri, padre e marito, già da tempo impegnato nella politica attiva e nel giro dell'Espresso. La mattina si apriva con il rito della lettura e del commento dei giornali, con una tavola imbandita di rosette e leccornie. E poi grandi piatti di pastasciutta per tutti. Era una buona forchetta e le piaceva mangiare bene. Si mescolavano a tavola e nel cortile di casa Emeri le generazioni, i piccoli con i grandicelli, i ragazzi con gli adulti, le giovani madri con i loro neonati da allattare.

A Siusi, nella casa di Livio Zanetti -bolzanino e vicino di casa da giovane -, avevano cominciato ad un certo punto a riunirsi un gruppo di giornalisti legati al settimanale "Espresso", con il quale Claudio Emeri aveva cominciato a collaborare in veste di legale. Ricordo tra gli altri Lio Rubini e Giorgio Pecorini. A volte anche Giorgio Bocca e Eugenio Scalfari. Ad un certo punto Andreina ha cominciato a mostrare qualche insofferenza verso questo cenacolo un po' troppo maschile e a costruirne uno parallelo a casa sua, con le sue donne e i rispettivi figli.

Anche a me, che pure vi ho partecipato solo indirettamente, è rimasta una grande nostalgia di quel sogno "comunitario" che dal '68 ha smosso pezzi interi di società. Il sentire collettivo, il sostenersi, il confortarsi a vicenda, il mettere da parte la voglia di piangersi addosso. Ora ognuno sembra essersi ritirato nel suo piccolo mondo, a curare

individualmente i propri dolori o, peggio, ad esibire in modo edonistico corpo e privilegi. Non vedo più persone come quelle. Certo il tempo delle rivendicazioni è finito credo...cosa rimane da rivendicare. Oggi altri provano a realizzare concretamente quello che la generazione di Andreina ha conquistato con sacrifici e lotte. Ricordo come a scuola si è fatto impetuosamente strada il femminismo che ha dovuto vincere anche dure resistenze conservatrici. E poi più tardi la naturalità con cui le ragazze hanno cominciato a frequentare l'Aied e i consultori.

Certo non era tutto rose e fiori. Era una vita anche faticosa, impegnativa. Ma non ricordo che Andreina abbia detto una volta di essere stanca. Non ricordo di averla mai vista a letto un solo giorno, salvo in quelli dei parti.

L'unica volta che l'ho sentita confidare la sua stanchezza è stata anche l'ultima volta che l'ho vista prima di partire per l'ultimo suo viaggio verso Capo Nord. Ma non l'ho mai sentita lamentarsi del proprio carico d'impegni. Eppure quante persone ha aiutato concretamente nella professione: casa, lavoro, diritti delle donne. La politica le piaceva, le dava soddisfazione, soprattutto da quando i figli erano diventati grandi e si sentivano liberi di costruirsi la loro vita. Aveva un approccio molto positivo alle cose, a volte entusiasta, con degli slanci che le ho sempre invidiato.....Nonostante la fatica che aveva accumulato durante la settimana, era capace di alzarsi la domenica mattina alle 8 e andare a farsi una camminata di sette ore, immergendosi nei paesaggi, innamorandosi dei fiori che vedeva e delle pietre che raccoglieva.

Certo il breve periodo di suo impegno diretto in politica era stato davvero totalizzante. Non c'era più spazio per le cene fuori, per le passeggiate. Non si poteva più contare sulla sua presenza. Lavorava davvero giorno e notte. Non improvvisava mai nel suo lavoro. Benché avesse una solida cultura di base, il suo carattere la spingeva ad affrontare tutto giorno per giorno con estrema scrupolosità. Ma chi se non lei avrebbe potuto meglio rappresentare, in quel periodo, con l'autorevolezza che si era conquistata, quella parte di società sudtirolese insofferente al conservatorismo imperante.

Quando Umbertina Bacchin è diventata la più grande amica di Andreina, il mio sodalizio personale è diventato di nuovo un sodalizio a tre. Con Umbertina c'intendavamo a vista d'occhio: una figura esemplare sul piano ideale, spirituale, umano e politico. Quando Andreina è morta Umbertina ne ha raccolto la parte migliore dell'eredità. Si è presa cura dei figli, ha spronato le sue amiche a proseguire. Pur già colpita dalla malattia, ha aperto la sua di casa offrendo amicizia e ospitalità fino all'ultimo giorno.

Con Andreina e Umbertina avevamo fatto una sorta di patto per la nostra vecchiaia. Quando saremo vecchie e ricche – ci eravamo dette - prenderemo una bella macchina e

ci faremo portare da un autista in giro per il mondo

E' stato mio fratello a darmi per telefono la notizia della morte di Andreina, così misteriosa e inaspettata. Un grande dolore, un grande vuoto.

Sono passati 20 annui ma lei rimane ancora una presenza costante nella mia vita. Non è un'esagerazione. E' una presenza così fondamentale e così incisiva, che in ogni momento della giornata mi torna in mente in qualsiasi occasione, che sia legata alla politica, agli eventi quotidiani, alla natura che ci circonda. La nostalgia di lei mi accompagna e non accenna a diminuire.

Il compagno di scuola

Ma a Bolzano c'è l'Andreina ...

Il ricordo di Antonio Slavich, psichiatra, che ha frequentato con Andreina il Liceo Classico di piazza Domenicani.

Fra i flussi immigratori che occupavano Bolzano negli anni '20 e '30 vi era anche quello dei funzionari asburgici delle altre zone di confine: vi si insinuò anche mio nonno italo-ungaro-serbo-tedesco, alto funzionario dell'amministrazione finanziaria a Fiume. Aveva visto tramontare le opportunità autonomistiche della Repubblica Fiumana dannunziana, nella quale aveva avuto un ruolo importante ma effimero. Era poliglotta, conosceva benissimo le leggi e le regole asburgiche e i modi in cui esse dovevano essere adattate al nuovo imperio: e nei primi anni '30 si trasferì a Bolzano installandosi comodamente nella comunità italiana, come consulente /mediatore degli interessi forti della borghesia mercantile tedesca. Nel '38' aveva chiamato da Fiume mio padre ingegnere, a far fortuna con l'edilizia pubblica di regime; nel '39' arrivò mia madre con mia sorella e me; ma nel '40', ancor prima dell'entrata in guerra, nonno e padre erano già morti. Ai primi bombardamenti il resto della famiglia trovava asilo prima nella Canonica di S.Genesio, poi in campagna in Friuli.



A Bolzano siamo tornati nel '45, con un gran bisogno di normalità come tutti i ragazzini e le ragazzine, italiani e tedeschi. Quando ho iniziato a frequentare le scuole superiori il Liceo Classico "Carducci" in piazza Domenicani era la naturale destinazione dei figli della ristretta borghesia italiana, come i "Francescani" lo erano per quella tedesca. Per gli italiani che come me avevano sempre abitato al di là della Talvera il ponte rappresentava già allora una specie di confine naturale, di là l'orizzonte inglobava al più Viale Venezia la libreria Cappelli e la scuola Longon. Il centro della città era lo spazio esclusivo di svolgimento della vita quotidiana, lo studio, le compagnie, le ragazze in via Museo, tutto era lì. Il tedesco non era lingua in uso, se non al mare in estate (per impararlo davvero ho dovuto andare da giovane assistente alla Nervenlinik di Würzburg).

Era piccolo, il nostro Liceo. In prima c'erano solo 17 maschi e 9 ragazze, e in due classi distinte. Noi avevamo alcuni ottimi insegnanti, Moggio, Collareta, Bruni; della sezione femminile sapevamo poco o nulla. Ma le letture fondanti private, le entusiaste

frequentazioni culturali, il cineforum, gli ascolti (alla radio, al Conservatorio “Monteverdi” o dai pochi “78 giri”) erano gli stessi per tutti. A me piaceva frequentare la biblioteca americana dell’USIS nel nuovo “grattacielo” di piazza Sernesi, potente veicolo anche delle novità della letteratura americana tradotte da poco da Pavese, Vittorini, Pivano, dei libri d’arte e di critica musicale (impazzivano tutti e tutte per il jazz, io no).

A scuola me la cavavo piuttosto bene; ma di Andreina Ardizzone tutti in città sapevano che era di gran lunga la prima della classe, studiosa, colta, sempre preparata, bella. Con lei sempre altre due compagne (le “tre Grazie”) che volavano alte come aquile: Paola Invernizzi e (last but not least) Adriana Ferrari: stavano molto fra di loro, parlavano, parlavano, e passeggiando a braccetto ridevano. Noi della classe parallela ronzavamo come uno sciame di mosconi, ma loro preferivano frequentare ragazzi appena più grandi di noi, come Ettore Frangipane o Nino Angelucci, o un po’ più danarosi, come il Rabbiosi, il Reborà o i Maestranzi, che esibivano fiammanti Lambrette e si permettevano di offrire qualche consumazione verso sera al Caffè. Sempre formalmente cortesi, l’Andreina e le altre due, ma con un po’ di puzza sotto il naso; e noi, ciascuno si consolava come poteva.

Nel 54’ c’era stata però una occasione di conoscenza reciproca più autentica e ravvicinata, la partecipazione alla trasmissione RAI “Terza Liceo” (competizione di cultura generale fra Licei italiani). La squadra designata era composta da Andreina Ardizzone (ovvio), da Dino Bressan e da me. Superammo bene un paio di turni poi cedemmo con onore al “D’Azeglio” di Torino. Ma Andreina, che era stata preziosa nella preparazione delle singole puntate, mentre era “in onda” era rimasta pressoché silenziosa. Non capivo il perché, lo ho capito solo da grande imparando qualcosa sul carattere e la sensibilità delle persone: era il preside Fata ad amare smodatamente “la Vittoria”, io e Bressan ci sentivamo in dovere di essere competitivi, ma Andreina no; ho conosciuto poche persone meno competitive di lei, ascoltava pallida immobile e con l’aria incredula a quel confuso battibeccare di giovani galletti ansiosi di prevalere l’uno sull’altro.

Dopo la maturità ho lasciato subito Bolzano per l’Università a Padova e in Germania, e poi in giro per l’Italia con Franco Basaglia a svelare manicomi, cominciando da quello di Gorizia. Tornavo qui solo per le feste comandate e a fine agosto per il “Busoni”. In una di queste occasioni ho saputo dai benpensanti bolzanini (tra questi la mia famiglia) che Andreina aveva sposato “un noto comunista”, aveva quattro figli, faceva l’avvocatesa delle cause perse, e trovava pure il tempo per farsi venire in mente delle strane idee, e per manifestarle anche in piazza; io trovavo tutto questo molto naturale: ma nel frattempo anch’io ero molto cambiato.

Le idee “goriziane” cominciavano a diffondersi, specie dopo la nascita di “Psichiatria

Democratica”; nella miriade di incontri in tutta Italia spesso entravo in contatto con collettivi femministi, e in questi casi se qualche compagna veniva a sapere delle mie origini bolzanine subito esclamavano “...ma a Bolzano c’è l’Andreina ! “; io non la vedevo da vent’anni, ma ne ero lo stesso orgoglioso, e vieppiù curioso di incontrarla. L’occasione si presentò nel ’76: Grazia Barbiero, assessore a Merano e di lì a poco segretaria della Federazione del PCI/KPI, mi aveva invitato per alcune conferenze pubbliche e incontri con operatori d’area (dovevo anche, per conto mio, fondare una sezione interetnica di “Psichiatria Democratica” a partire da un gruppetto clandestino di infermieri di Stadio resistenti ai metodi di cura del Dr. Frick), e mi indicava proprio nella sua amica Andreina Emeri la persona alla quale fare riferimento organizzativo in quei tre giorni (e se Andreina aveva accettato una designazione del PCI -figurarsi!- vuol dire che anche lei aveva qualche curiosità di ri-conoscere più da vicino quel suo antico compagno di scuola). Fu un incontro per me indimenticabile: lieto,sereno, esatto; conoscevo già le opere e i giorni rispettivi, lei al solito aveva già letto tutto : ci era stato subito evidente che, a dispetto della apparente distanza delle nostre pratiche sociali e professionali, avevamo un sentire e una finalità comuni nel tentare, almeno, di aprire tutte le gabbie che imprigionano le coscienze, manicomiali, etniche, relazionali, di genere. Mi è toccato di lavorare parecchio in quei tre giorni, ma c’è stato anche il tempo per ricordare gli anni belli, e per scambiarsi idee sul presente e sul futuro. Poi non la ho più rivista, ma ora potevo dire anch’io dentro di me “...ma a Bolzano c’è l’Andreina!”. Di più non ricordo, se non lo sgomento nel leggere della sua morte improvvisa sul Manifesto.

Amici di famiglia

Brunella Toscani: La responsabilità della vita

Cosa posso raccontare del mio rapporto con Andreina? Qualcosa, dico, che interessi gli altri; che aiuti a ricordarla senza sdolcinature, a spiegarla a chi non l’ha conosciuta? Ci siamo incontrate alla fine degli anni ’60, a Siusi, dove avevamo la seconda casa. Io abitavo a Roma col marito e due figli, stessa generazione dei quattro di Andreina: in Sudtirolo ci si stava solo durante le vacanze scolastiche. Mi piaceva molto Andreina, e l’ammiravo per come faceva la madre e insieme la “casa-



linga” pur lavorando. Mi piacevano anche i suoi figli. Andrea era molto amico di mio figlio Nicola: avevano la stessa età.

Ma quasi sempre ci si trovava in gruppo con tanta altra gente. E allora io me ne stavo un po’ in disparte perché, come dire...: non avevo grandi “affinità elettive” con molte delle persone che frequentavano suo marito, particolarmente quelle che arrivavano da fuori zona, infiltrate o cooptate nella piccola corte dell’allora direttore de l’Espresso, che pure a Siusi aveva casa e quasi cattedra.

Mi piaceva molto Andreina ho detto. E ci si intendeva. Le poche volte che ci è capitato di restare sole abbiamo fatto piacevolissime chiacchierate. Si parlava dei problemi della casa e dei figli e di come cercare di risolverli. Si parlava di politica dal nostro punto di vista di donne e di come quasi mai le scelte degli uomini ci piacessero e ci convincessero. Della responsabilità della vita.

Insomma: mi è rimasta la grossa nostalgia di una persona eccezionale e di un’amicizia in embrione che – ne sono certa – col passare degli anni e finalmente svincolate dagli

impegni quotidiani più pratici per i figli e dalle scelte amicali del suo coniuge, si sarebbe certo sviluppata fino a diventare un pilastro per la vecchiaia. Perché con lei le “affinità elettive” c’erano.

Giorgio Pecorini: Rimpianto per un’amicizia incompiuta

Quando l’ho conosciuta, a Pasqua del 1969, Andreina era “la moglie di Claudio Emeri”. Soltanto più avanti l’ho scoperta poco a poco, attraverso il suo rapporto con Brunella. Non posso così dare, purtroppo, che una testimonianza indiretta, da infiltrato in quel loro rapporto. Proverei piuttosto a testimoniare quanto ho ricavato io dalla mia graduale scoperta.

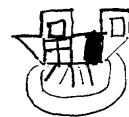
Il primo guadagno che ho fatto è una comprensione migliore, cioè meglio attenta e intelligente, delle rivendicazioni delle donne. Erano gli anni del loro movimento più radicale e arrabbiato, necessario a scuotere rassegnazioni femminili, a denunciare prepotenze e arroganze maschili secolari o addirittura millenarie; ma meno capace forse di incidere in profondità sulle teste e nelle coscienze con l’evidenza della ragione e la pazienza della persuasione.

Il secondo guadagno è stato la spinta a una più precisa e quindi più onesta comprensione delle responsabilità collettive dell’universo maschile nella sottovalutazione-sottomissione delle donne.

Terzo guadagno, il più utile: una migliore presa di coscienza della mia personale irrimediabile responsabilità di maschietto appartenente a quell’universo per nascita e per condizionamenti socio-cultural-educativi.

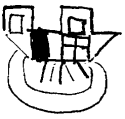
In Andreina avevo visto un femminismo diverso, meno gridato e più praticato. E proprio per questo più coinvolgente, meno scansabile. Davanti a lei, al suo modo di fare insieme tre mestieri così diversi e di farli tutti e tre bene, un maschietto come me, pur strapazzato e in qualche (insufficiente!) misura rieducato da una moglie che tanto le somigliava, non poteva non vergognarsi, per una metà in quanto appartenente anagrafico-genetico al branco e per l’altra da individuo comunque incapace di staccarsene e distinguersene. In conclusione: anch’io condivido la nostalgia di Brunella per Andreina, il rimpianto di un’amicizia in qualche modo incompiuta. Con la giunta di una punta di rimorso per essermi troppo perso a Siusi nel chiacchiericcio di quella piccola corte a scapito di un maggior e ben più costruttivo contatto con una persona quale lei era.

(Brunella Toscani e Giorgio Pecorini, già redattore dell’"Espresso", hanno passato molte estati a Siusi. Ora vivono a Volterra)



LE DONNE





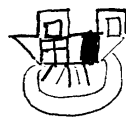
Entstehung und Tätigkeit der AIED-Beratung in Südtirol

Im Winter 1971/72 schlossen wir uns, einige Frauen in Bozen, zusammen um eine feministische Gruppe zu gründen. Im Laufe von Gesprächen stellte sich heraus, wie groß die Unkenntnis über den eigenen Körper sowie über sexuelle Probleme, Schwangerschaftsverhütung, Partnerschafts- und Familienprobleme war.

Da uns diese Situation sehr unbefriedigend erschien, versuchten wir durch Lektüre, Vorträge, Tagungen, Diskussionen usw. uns das nötige Wissen anzueignen. Dabei verspürten wir immer stärker den Wunsch, diese neu erworbenen Kenntnisse und Erfahrungen weiterzugeben und allen Frauen bessere Informationsmöglichkeiten zu bieten. Es reifte der Gedanke, eine Beratungsstelle zu eröffnen. Nachdem die AIED (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) schon eine zwanzigjährige Erfahrung auf dem Gebiet der Empfängnisverhütung hatte, nahmen wir mit ihr Verbindung auf und konnten dann nach einigen Schwierigkeiten (finanzielle, Raumsuche usw.) im Herbst 1973 mit unserer Tätigkeit beginnen. Wir fanden auch zwei Frauenärzte, die bereit waren, unentgeltlich mitzuarbeiten und die uns außerdem für ein paar Monate in Abendkursen Unterricht erteilten.

Der Zustrom war anfangs sehr gering. Wir veranstalteten zwei öffentliche Versammlungen, druckten Plakate und warben für die Beratungsstelle. Nach einem halben Jahr lief die Sache ganz gut. Bei den Frauen, die nun zu uns kamen, machten wir die gleichen Beobachtungen, die wir zwei Jahre zuvor bei uns gemacht hatten, und zwar, dass die Unkenntnis über Verhütungsmittel, zurückzuführen auf fehlende Information, unwahrscheinlich groß war (und natürlich auch noch ist). Ihre Erfahrungen mit den Frauenärzten waren größtenteils negativ, denn sie bekamen ungenügend und manchmal sogar falsche Informationen, die Behandlung war oft demütigend und für geringe Leistung wurde ein zu hohes Honorar verlangt. Diese Aussagen der Frauen sahen wir wiederum bestätigt, als wir dieses Jahr eine Befragung unter den Frauenärzten durchführten. Das Ergebnis war zum Teil beängstigend. Manche Ärzte preisen sogar Verhütungsmittel als sicher an, von denen längst hohe Versagerquoten festgestellt wurden. Wenn die Frau dann schwanger wird, ist das ja ihr Problem, denn damit will man dann nichts mehr zu tun haben.

Wir wurden leider sehr oft mit dem Problem der Schwangerschaftsunterbrechung



Manifestazione19...Bolzano

konfrontiert und es hat uns immer (bis heute) große Schwierigkeiten bereitet. Es ist ja unser Anliegen, da die Frau diese für sie so schwierige Situation sowohl physisch wie auch psychisch bestmöglichst hinter sich bringen kann und das war bei der Lage vor dem neuen Gesetz (mit dem wir überhaupt nicht einverstanden sind) selten möglich. Wir kämpften mit allen Mitteln für eine freie, unentgeltliche Schwangerschaftsunterbrechung, um erstens endlich den schmutzigen Geschäftemachern ein Ende zu bereiten (es liegen uns Aussagen von Frauen vor, die für heimliche Abtreibungen ohne Narkose bis zu 800.000 Lire bezahlt haben) und zweitens die Frau aus dieser entwürdigenden Abhängigkeit zu befreien. Entgegen den Behauptungen vieler (z.B. „Dolomiten“: AIED-Vorkämpferin in Sachen Abtreibung) ist die freie, unentgeltliche Schwangerschaftsunterbrechung nicht unser Hauptanliegen, sondern wir beschäftigen uns mit umfassenden Fragen. Den Anstoß zu verschiedenen Initiativen bekamen wir vielfach von Personen, die zu uns in die Beratungsstelle kamen. Zum Beispiel verteilten italienische Studentinnen unsere Broschüre über Empfängnisverhütung in den höheren Schulen und baten uns daraufhin, Aufklärungsarbeit an den Schulen zu organisieren. Weiters äußerten immer mehr Frauen



den Wunsch, von uns während der Schwangerschaft betreut zu werden. Inzwischen haben wir schon die dritte Gruppe von Schwangeren (bis zu zehn Frauen), die sich immer in Abständen mit einer Hebamme und einer Kinderärztin (Mitglied unserer Gruppe) trifft. Ängste, Unsicherheiten und andere Schwierigkeiten, die manchmal während der Schwangerschaft auftreten, können hier gemeinsam in der Gruppe besprochen werden. Einen Erfolg unserer Tätigkeit sahen wir darin, dass uns viele Frauen, die über die Beratungsstelle zu uns gekommen sind, bei Demonstrationen (Abtreibungsboykott, Gewalt gegen die Frau) und anderen Aktionen ihre Solidarität gezeigt haben.

Da wir bis heute leider die einzige Beratungsstelle in Südtirol betreiben, ergaben sich für uns naturgemäß Probleme, die mit unserer eigentlichen Zielsetzung nicht immer konform liefen. Der große Zustrom (850 Personen aus verschiedenen Sprachgruppen 1977/78) erschwert es uns manchmal, unsere Vorstellungen zur Gänze zu verwirklichen.

Wir wollen in erster Linie die Frau erreichen, im Gespräch mit ihr ihre Problem klären und ihr Hilfsmittel (theoretisch wir praktisch) geben, damit sie bewusster und freier über sich entscheiden kann.

Was wir nicht wollen, ist der Landesregierung die Pflicht abnehmen, diese notwendigen und vom Gesetz vorgesehenen Beratungsstellen einzurichten.

AIED

(Skolast, der fahrende Skolast, Jg. 23, Nr. 4, 11.1978)

Gewalt gegen die Frau kennt weder ethnische noch soziale Grenzen

„Die Geschichte von den eifersüchtigen Südländern, die ihre Frauen prügeln, wird nur allzu leicht ein Vorwand, diese Gewalt in Südtirol zu verschleiern. In Wirklichkeit gib es keinen Unterschied zwischen Sizilianern und Südtirolern, Arbeitern und Bourgeoisie.“ Andreina Emeri ist Rechtsanwältin und arbeitet zugleich seit Jahren in der Frauenbewegung mit. Sie ist in ihrer Praxis mit vielen Fällen von Gewalt konfrontiert worden, hat uns deshalb zu diesem Thema viele Erfahrungen bzw. interessante Informationen vermittelt. SVZ: Die sexuelle Gewalt gegen die Frau in Ehe und Familie gilt allgemein als „normal“. Wie wird diese Gewaltanwendung vom Gesetz her betrachtet?

Andreina: An und für sich unterscheidet das Gesetz nicht zwischen sexueller Gewalttätigkeit in- und außerhalb der Familie. Die Gewalt gegen die Frau in der Familie ist jedoch nirgends ausdrücklich angeführt. Deshalb hat die Frauenbewegung in ihrem Gesetzesentwurf gegen die sexuelle Gewalt, der mit mehreren hunderttausend Unterschriften eingebracht worden ist, vorgesehen, dass ausdrücklich von der „Gewalt gegen Personen innerhalb der Familie“ gesprochen wird. Wir hoffen, dass dadurch das Problem stärker ins Licht gerückt wird und dass so allgemein zur Kenntnis genommen wird, dass es keinen Unterschied ausmacht, ob eine „fremde“ Person oder die „eigene“ Frau geschlagen wird.

SVZ: Was soll also die Frau tun, um sich gegen Gewalt in der Familie zur Wehr zu setzen?

Andreina: Anzeige erstatten und vor allem Beweismaterial für die Verhandlungen sammeln, d.h. bei Verletzungen den Arzt (oder die Erste-Hilfe-Station im Krankenhaus) aufsuchen und sich die Verletzungen bescheinigen lassen. Weiters den Zeitpunkt der Misshandlung notieren und Zeugenaussagen festhalten - evtl. von Nachbarn, Verwandten oder von den Kindern. Diese Aufzeichnungen sind für den Anwalt besonders wichtig.

SVZ: Welche Rechte bezüglich Alimente oder einer sonstigen finanziellen Unterstützung kann die Frau bei einer Scheidung beanspruchen, wenn sie z.B. zum Familienbesitz erheblich beigetragen hat, alle Güter jedoch auf den Namen des Mannes eingetragen sind?

Andreina: Diese Frage ist äußerst komplex und deshalb kann nicht so leicht eine allgemeingültige Aussage gemacht werden; es hängt nämlich davon ab, ob eine Gütergemeinschaft besteht oder nicht, wann der Besitz erworben worden ist usw. In den meisten Ehen, die nach 1975 geschlossen worden sind, gibt es diese Gütergemeinschaft, d.h. der Besitz gehört der Frau und dem Mann gemeinsam.

Eine Norm jedoch ist für die Frau besonders wichtig: Bei Mietwohnungen entscheidet das Gericht in den meisten Fällen, dass die Wohnung der Person bleibt, welche auch die Kinder behält. Die Frage der Alimente lässt sich ebenfalls nicht grundsätzlich festlegen: für die Kinder müssen Alimente bezahlt werden, für die Frau nur wenn sie keine eigene Erwerbsquelle hat.

SVZ: Du hast in Deinem Büro sehr viele Frauen beraten und sie bei Gericht vertreten. Wie erlebst Du in solchen Fällen Gewalt gegen die Frau?

Andreina: Grundsätzlich kann ich sagen, dass es in Südtirol der Frau besonders schwer gemacht wird, die Scheidung einzureichen. Selbst in Fällen deutlicher Gewalttätigkeit versuchen die meisten Anwälte, welche von den Frauen zu Hilfe gezogen werden, die Frau davon zu überzeugen, dass es besser ist, es auf gütlichem Wege zu versuchen, Geduld zu haben und Opfer bringen. Dasselbe sagen auch die Leute vom Familienverband und von der Eheberatung.

Zudem haben die Frauen meist ein großes Misstrauen gegen die Justiz, weil sie trotz allem an die Behauptungen der Ehemänner glauben, dass eine Frau vor Gericht nie Recht bekommen wird. So pervers dies auch klingen mag. In meiner Praxis habe ich feststellen können, dass es in 90 % der Fälle, in denen die Frau dem Mann ihren Willen zur Scheidung mitteilt, zu Gewalttaten kommt.

Und da gibt es keinen Unterschied zwischen Deutschen und Italienern, Proletariern und Hoteliers. Um dem Zwang ihrer Rolle gerecht zu werden, greifen viele Männer zur Gewalt, wenn es in ihrer Ehe zu einer kritischen Situation kommt. Für mich entstehen in solchen Situationen ziemliche Probleme; denn ich weiß, dass die Frau oft großen Gefahren ausgesetzt ist, wenn der Mann gewalttätig ist und ich die Scheidungsklage bei Gericht einleite. Denn bis zu einer richterlichen Entscheidung können auch Monate vergehen. Deshalb versuche ich immer diese Frist so kurz wie möglich zu halten, mit der Frau Lösungen zu besprechen, die es ihr ermöglichen, auch bis zu den ersten Verhandlungen getrennt vom Manne zu wohnen. Dies ist ja besonders schwierig, weil jede öffentliche Struktur zur Unterstützung der Frau fehlt, weil es kein Frauenhaus gibt, in dem die Frauen vor der Gewalt der Männer bis zum Urteilsspruch einigermaßen sicher sind. In diesen Monaten ist die Gewalt am häufigsten und auch am schlimmsten: die Frauen werden geprügelt, verfolgt, kontrolliert, die Kinder als Druckmittel eingesetzt....

SVZ: Stichwort „Frauenhaus“ – anlässlich der Wahlkampagne zu den Gemeindewahlen ist darüber oft gesprochen worden. Wie ist Deine Meinung dazu?

Andreina: Aus den Gründen, die ich vorher schon erwähnt habe, halte ich ein „Frauenhaus“ für eine unbedingt notwendige Einrichtung. In einem solchen Haus müssen die Frauen die möglicher Gewalt ausgesetzt sind, Unterstützung und Betreuung finden, bis sie sich eine neue Existenz aufgebaut haben; deshalb stellt die Frauenbewegung schon seit langem diese Forderung. Wir wollen jedoch, dass es nicht von einer privaten (oder auch karitativen) Vereinigung errichtet wird, sondern, dass es eine öffentliche Einrichtung wird...

SVZ: Noch eine letzte Frage: Bei Fällen der Gewalt gegen Richter, Journalisten usw. haben politische Parteien und Gewerkschaften rasch reagiert, protestiert, Streiks ausgerufen, Betriebsversammlungen abgehalten. Warum geschieht in Fällen der Gewalt gegen die Frau nichts dergleichen?

Andreina: Weil die Gewerkschaften und Parteien trotz aller verbalen Beteuerungen einen maskilistischen Charakter haben, solche Fälle von Gewalt gegen die Frau noch allzu oft als „normal“ betrachten und keinen politischen Akt darin sehen. (sic). Meiner Meinung nach ist aber diese Gewalt gleichermaßen „politische Gewalt“ wie es die Terroraktionen sind; „politische Gewalt“ weil dadurch die Frauen allgemein in ihrem Entwicklungsprozess, in ihren Entwicklungsmöglichkeiten wieder zurückgeworfen werden.

Irene Rizzoli – Arno Teutsch
Volkszeitung, 29.08.1980)

Sul referendum per l'aborto

Il 17 maggio 1981 si è svolto il referendum sul cambiamento della legge 194. Le donne hanno fatto un balzo di gioia davanti ai risultati: non ci aspettavamo tanto. Il “Movimento per la vita” si è meritato questa sconfitta, visti i metodi veramente brutali di propaganda che ha usato. Una volta di più la gente ha dimostrato di essere più intelligente di quello che si vuole fare credere. Qualcuno infatti pensa che per avvicinarsi alla gente comune occorra scendere ad un livello sempre più basso, ed ora questa logica è stata respinta. Anche i dati in Alto Adige sono molto buoni. La maggioranza dei “NO”

a Chiusa o Vipiteno, ha dimostrato che se la gente viene toccata dall'informazione e dal dibattito, si sottrae alle disposizioni del parroco o del "Dolomiten". Secondo noi, le donne ma anche gli uomini altoatesini hanno avuto il coraggio di disobbedire. La propaganda del "Movimento per la vita" non ha pagato. Il progresso è stato notevolissimo anche in provincia di Bolzano e bisogna tenere conto, rispetto al referendum sul divorzio di anni fa, che questa volta era l'emotività sulla scelta era anche maggiore.

(commento di Andreina Emeri sul risultato del referendum,
pubblicato sull'Alto Adige del 20.05.1981)

Man muss sich die Freiräume stehlen

Um 19.00 Uhr trafen wir (Brunhilde Platzer, Margreth Stocker, Renate Mumelter) uns zum Gespräch mit Maria Grazia Barbiero und Andreina Emeri. Die eine kam gerade aus dem Parteibüro, die andere von einer Psychiatrietagung. Maria Grazia Barbiero ist seit kurzem Landessekretärin der KPI, Andreina Emeri neu gewählte Listenvertreterin der Alternativen im Südtiroler Landtag.

Von beiden wollten wir hören, was an ihrer spezifisch weiblichen Art im Politikerinnen-Alltag noch zu finden ist. Wo diese weibliche Art kompromittiert und begrenzt würden. Das Gespräch dauerte ca. 2,5 Stunden. Andreina hatte es danach sehr eilig auf eine weitere Versammlung zu kommen und Grazia nahm sich ein Taxi, um rechtzeitig bei ihrer Tochter zu sein.

Politik – ein Wettlauf mit der Zeit? Politik als Frauenarbeit!

Brunhilde: Ein Freund von mir hat erzählt, dass er als Kind schwimmen gelernt hat, indem er ins Wasser geworfen wurde; heute schwimmt er gern im tiefen Wasser. Ich habe mich langsam dem Wasser angenähert, ich wollte mich immer sicher fühlen. Heute kann ich zwar schwimmen, aber nur dort, wo ich den Grund spüren kann. Wie habt ich euch an die Politik angenähert?

Und jetzt schwimm, wenn du kannst

Andreina: Ich habe es so gemacht wie du, stufenweise. Ich muss aber sagen, dass die

letzten Wahlen eher eine Episode waren, wie sie dein Freund erlebt hat. Und jetzt schwimm, wenn du kannst! Ich hoffe, nicht zuviel Wasser zu schlucken.

Grazia: Auch ich habe mich sehr langsam der Politik genähert. Meine politische Bewusstwerdung ist von der sehr nahen und konkreten Realität ausgegangen, in der ich gelebt habe. Erst später hatte ich das Bedürfnis, in einer Partei den Ort zu suchen, an dem ich Kritik und Vorschläge vorbringen konnte. Später habe ich dann die Notwendigkeit verspürt, mich auch auf einer Ebene, die von der parteipolitischen getrennt war, politisch auseinanderzusetzen, nur mit Frauen und unter Frauen. Ich praktiziere diese doppelte Militanz jeden Tag und glaube, dass sie – wenn auch nicht optimal – doch notwendig ist.



Brunhilde: Empfindest du das Politikmachen als Verpflichtung für dich selbst, deinen Teil beizubringen?

Grazia: Ja. Nein. Politik zu machen, sich zu engagieren ist eine Daseinsweise. Ich glaube nicht, dass ich zurückgehen könnte, in dem Sinn, dass ich wieder anfangen würde, desinteressiert zu sein. Ich könnte mir allerdings vorstellen, wieder zu unterrichten.

Manchmal sag ich mir, wie wäre es doch angenehm, wenn ich in die Schule zurückkehren und die Politik in einer weniger aufwendigen Art betreiben könnte. Die Arbeit als Landtagsabgeordnete macht mich manchmal müde, ich hätte ab und zu Lust, alles stehen und liegen zu lassen; keine Zweifel gibt es aber darüber, dass ich eine Frau sein will, die sich engagiert, die sich ausdrücken will, die gehört werden will.

Margreth: Welche Risiken geht ihr damit ein?

Andreina: Zunächst einmal riskiert man einfach, sich auffressen zu lassen; das ist ein bisschen das, was Grazia gesagt hat, ich glaube, das muss man immer vor Augen haben. Das heißt: in der politischen Gruppe, in der ich arbeite, ist zum Beispiel das Thema Umweltschutz sehr aktuell. Ich meine, es ist sinnlos, nur für unsere Kinder und Enkel Umweltschutz zu betreiben, wenn wir selbst nicht imstande sind, am Sonntag auf den Berg zu gehen, weil wir immer in irgendeiner Tagung eingesperrt sind. Über kurz oder lang wird man professioneller Politiker.

Ich will mich nicht verschlingen lassen

Was wiederum heißt, dass man nur mehr mit Leuten Kontakt hat, die selbst politisch tätig sind. Man sollte auch immer noch ein Mensch bleiben, der sich anhört, was die Leute sagen, wenn er am Samstagvormittag einkaufen geht, ein Mensch, der ein normales Leben führt, der Bücher liest, ins Kino geht, ins Theater. In den 68er Jahren stand die Politik an erster Stelle, das ist eine sehr männliche Seite der Politik. Für mich ist es wichtig, auch die Freude an persönlichen Kontakten in die Politik hineinzutragen, nicht nur sympathisch zu finden, die mir politisch nahestehen.

An dem Tag, an dem ich feststellen müsste, dass diese Dinge nicht mehr da sind, würde ich die Politik aufgeben, dann hätte sie für mich keinen Sinn mehr. Ich persönlich glaube nicht an das Jenseits, ich habe keine Jahrtausende mehr vor mir, deswegen will ich ein Leben führen, in dem es ein Gleichgewicht zwischen dem Persönlichen und dem Öffentlichen gibt. Ich will mich nicht verschlingen lassen.

Margreth: Dieser Zwiespalt ist typisch weiblich. Egal, welchen Beruf eine Frau ausübt, sie will sich immer einen privaten Freiraum erhalten. Das steht manchmal der Karriere im Weg.

Andreina: Um große Sachen zu machen z. B. die Neunte von Beethoven, muss sich jemand verausgaben, ich glaube nicht dass man sich da schonen kann, wie ich es tun will. Das ist, glaube ich, auch ein Grund dafür, dass wenige Frauen große Werke gemacht haben. Es gibt natürlich auch andere Ursachen, die Erziehung, die fehlende Bildung. Wenn ich fühlen würde, dass ich großartige Fähigkeiten hätte, dann würde ich mich

vielleicht auch ganz auf etwas konzentrieren, aber da ich ganz normaler Durchschnitt bin, will ich mir am Ende meines Lebens sagen können: es war nicht übel, etwas habe ich gemacht, auf irgendeine Art habe ich eingewirkt, aber es war auch etwas was seine Blümlein hatte, nicht nur das glatte Gestänge der Konstruktion.

Brunhilde: Ich arbeite acht Stunden, und manchmal habe ich das Gefühl, dass ich die Zeit, mein Gleichgewicht wiederherzustellen, nicht mehr habe. Ich kann mir vorstellen, dass euer Stundenplan sehr lang ist.

Andreina: Er existiert nicht. Man muss sich die Freiräume stehlen und man muss in bestimmten Dingen unbeugsam sein. Aber ich hoffe, auch in der politischen Tätigkeit wie in meiner früheren Arbeit Befriedigung zu finden, nur darf die menschliche Beziehung nicht zu einer politischen schrumpfen, denn dann bist du auch als politische Persönlichkeit erledigt, in dem Sinn nämlich, dass du eindimensional wirst.

Ich habe keine Zeit zum Ausverkauf zu gehen

Meine Kinder sind bereits erwachsen und unabhängig, ich muss sie nicht mehr versorgen; meinen Mann versorge ich schon seit einiger Zeit nicht mehr; das war ein persönlicher Entschluss von mir. Natürlich will ich zu meinem Mann und zu meinen Kindern eine menschliche Beziehung haben und das braucht auch Zeit. Ich habe keine aufgeräumte Wohnung, keine Zeit zum Ausverkauf zu gehen, bestimmte Sachen muss man einfach streichen. Ich esse solala. Aber ich habe einen Hund, eine Katze und Blumen.

Margreth: Ist Politik erst in dein Leben eingetreten, als deine Kinder schon erwachsen waren?

Andreina: In dem Sinn, dass man neben der Arbeit auch politisch aktiv ist, habe ich das schon früher gemacht. Manchmal war es auch nicht ganz einfach, alles zu vereinbaren, aber in gewissem Sinne war ich auch privilegiert: ich hatte nie Wohnungsprobleme, ich konnte mir immer eine Haushaltshilfe leisten; das ist nicht die typische Frauensituation. Verzichtet habe ich auf die Dinge, die mir am wenigsten wichtig erschienen, Friseur usw.

Ich habe gelernt, dass sich eine gute Mutter ganz ihren Kindern widmen muss

Grazia: Auch ich habe meinen Mann nie versorgt. Ich habe eine 12jährige Tochter, die lieb ist und mir sehr hilft, sie hilft mir, meine Konflikte zu überwinden. Ich wurde sehr traditionell erzogen; ich habe gelernt, dass sich eine gute Mutter ganz ihren Kindern widmen muss. Ich habe versucht, auf eine andere Art Mutter zu sein; manchmal kommen

diese atavistischen Ängste, keine gute Mutter zu sein heraus, und ich muss sagen, dass mir das Mädchen hilft, diese Ängste, die ich auf rationaler Ebene entschieden überwunden habe, zu beseitigen.

Margreth: Ihr und die Politik. Was ist an eurer Art, Politik im Landtag zu machen, an spezifisch Weiblichem übriggeblieben, angenommen es war mal was da?

Andreina: Ich bin der Meinung, dass es eine traditionelle Feindschaft zwischen der Frau und der Politik gibt. Mehr noch eine Feindschaft zwischen der Partei und der Frau. Wenn wir hingegen das politische Konzept als Interessensgebiet kollektiver Angelegenheiten verstehen, können wir feststellen, dass darin Frauen seit jeher vorrangiger vertreten waren, als etwa bei politischen Wahlen, bei öffentlichen Veranstaltungen etc.

Margreth: Du meinst also im sozialen Bereich?

Andreina: Ja. Auch in den Schulen, die Kollegialorgane z. B. Anfang der siebziger Jahre habe ich angefangen, mit einer Gruppe von Frauen zu arbeiten. Ein Problem bestand zur damaligen Zeit für uns Frauen gemeinsam. Jenes der Schwangerschaftsverhütung etwa. Aus der Überzeugung, dass dies ein Problem aller Frauen ist, haben wir eine Beratungsstelle gegründet. In konkreter Form haben wir dann über Jahre in erster Linie auf diesem Gebiet gearbeitet. Dabei haben wir reichliche Erfahrung in Bezug auf das Wissen um die traditionelle Medizin gesammelt und dadurch mehr Selbstvertrauen erlangt, auch mehr Bewusstsein und Sicherheit gegenüber dem Arzt. Manchmal hatte ich aber das Gefühl, eingeschränkt zu werden, mich zu sehr einzugrenzen. Und doch war dies die korrekteste Art Politik zu machen. Konkrete Antworten auf konkrete Fragen zu geben. Einer der größten Makel der Parteien ist die Instrumentalisierung. Im Internen einer Partei werden alle Probleme als Stufe zur Macht betrachtet. Wenn ich hingegen jetzt auf einer Liste kandidiert habe, so liegt dies vor allem an der analogen Vorgangsweise dieser Liste, Probleme in diesem meinem Sinne anzugehen. Im Landtag wird man nicht nur frauenspezifische Fragen behandeln...

Brunhilde: Darf ich dich hier unterbrechen. Keine Partei war bisher in der Lage, den Frauen jene Hälfte an Raum zuzugestehen, den sie in der Bevölkerung einnehmen. Lange Jahre hatte die Politik sie ausgeschlossen. Nun aber öffnen die Parteien den Frauen bereitwillig die Tore. Ihr seid also reingegangen. Mich interessiert nun: Gibt es eurer Meinung nach auch ein spezifisch Weibliches in der Art und Weise Probleme vorzubringen, anzugehen?

Die institutionelle Politik ist eine Politik der Wörter

Andreina: Das ist im weitesten Sinne ein Problem der Sprache. Die institutionelle Politik ist eine Politik der Wörter. Das bedeutet, dass jener am meisten erreicht, der das Instrument Sprache am besten beherrscht, der die Bereitschaft...

Margreth: zur Rationalisierung ...

Andreina: am meisten zeigt. Das ist nun aber ein männliches Modell, in welchem ich mich überaus unwohl fühle. Dieses gegenseitige „Sich-zur-Schau-stellen“ (wendet sich zu Grazia). Findest du nicht auch?

Grazia: Oh ja.

Andreina: Das sind letztlich für Männer geschaffene Plätze. Man kann feststellen, dass alle sozialen, politischen und institutionellen Beziehungen geschlechtsspezifisch ablaufen und die männliche Prägung haben. So kann die Frau immer nur Objekt, niemals Subjekt der Sache sein.

Ich glaube also, dass jenseits der Lösung frauenspezifischer Probleme auf irgendeiner Art und Weise diese männliche Prägung beleuchtet ... und bekämpft werden muss.

Brunhilde: Ich arbeite nun aber in einer solchen Institution und möchte meiner Arbeit diese besondere weibliche Note geben, falls sie es gibt. Es bleibt für mich allerdings die Frage: Wenn wir in diese Institutionen gehen, verlieren wir da nicht bereits dieses, von uns definierte, Andere, Unterschiedliche (unser besonderes Verhältnis zu Zeit, zum Körper, zur Natur)?

Gelingt es uns und wenn, auf welche Weise dort etwas zu verändern?

Grazia: Die Frauen haben Instrumente und Kommunikationsformen, die nicht ausschließlich auf Wörter beschränkt sind: Ausdruck, Gesten, Bewegungen ... Eine Politik der Machtkämpfe ist den Frauen fremd.

Es sind aber auch Frauen in die Politik gegangen, die sich dort als Männer benommen haben. Sie haben bewusst oder unbewusst die Unterschiedlichkeit negiert. Aber es gibt auch Frauen, die alle ihre Unterschiede und Besonderheiten in die Politik eingebracht haben. Dadurch sind dann auch Konfliktzustände in den Parteien geschaffen worden. Nun - existiert eine weibliche Politik?

Ich bin, im Gegensatz zu Andreina, in einer Partei tätig. Da ich in der kommunistischen Partei nicht bloß als Kommunistin, sondern auch als Frau bin, bringt dies oft Schwierigkeiten ...

Margreth: Was bedeutet dies ... als Frau. Denkst Du etwa während einer Parteiversammlung (mehr als mancher männlicher Genosse) an deine Tochter, an das zu kochende Abendessen, an die fehlende Milch im Kühlschrank? Ist es das?

Grazia: (verlegen) Ja, auch. Ich verstehe die Politik nicht als Beruf, nicht als Machtinstrument, sondern als ein Feld zur Lösung von Bedürfnissen. Meine Bedürfnisse, die Bedürfnisse von Personen.

Brunhilde: Ich kenne dich ein bisschen und nehme an, dass dich diese, deine Politikertätigkeit total beansprucht.

Grazia: Das ist nun mal meine Art zu sein. Ich versuche als Person ganz in der Politik zu sein.

Andreina: ... Es geht darum andere Wege zu gehen als jene der Macht. Wir haben festgestellt, dass die ausschließlich emanzipatorische Linie der Frauen eine Einbahnstraße ist, die letztlich als Ergebnis jene Frauen hervorbringt, die das männliche Modell verinnerlicht haben und am Ende doch innerlich gespalten sind ...

Renate: Inwieweit könnte auch bei euch die Vermutung nahe liegen, dieses sogenannte männliche Modell verinnerlicht zu haben?

Andreina: Ja, das habe ich immer vor Augen. Ich glaube dass mich die politische Tätigkeit nicht vollkommen erschöpft und vereinnahmt. Ich behalte mir immer noch Freiräume vor, ein Eigenleben ...

Die Zeitabläufe sind durchaus männlich

Die Arbeit als Rechtsanwältin hat mich gelehrt, sprachlich zu vermitteln. Bei den durchzuführenden Trennungen und Ehescheidungen habe ich mir immer Zeit genommen, mit den betroffenen Frauen ihre Bedürfnisse zu klären, welche ich dann in die männliche Sprache umgesetzt habe – um die besseren Ergebnisse zu erlangen. Ja, die Rechtssprache ... eine männliche Domäne. Diese Geschwindigkeit und Spontaneität dem Gegner zu erwidern. Die Zeitabläufe sind durchaus männlich ...

Brunhilde: Warum sind die Zeitabläufe typisch männlich?

Andreina: Weil sie mehr in der Öffentlichkeit als im Privaten ablaufen. Im Privaten hast du genügend Zeit, dir eine Antwort auszusuchen; wenn du etwas nicht sofort sagen kannst, dann eben zu deiner Zeit. In der Öffentlichkeit aber darfst du dir nicht erlauben, die Antwort auf den nächsten Tag zu verschieben. Dies ist also eine Angelegenheit der

Kondition, der Kraft, aber auch der Übung, der Gewohnheit. Das alles muss ich bei meiner Arbeit immerzu bedenken.

Es ist ebenso klar, dass im Landtag zu vorgegebener Zeit Anträge gestellt werden müssen ... zu Zeiten, die andere bestimmen.

Grazia: Nicht nur in der Politik, auch bei der Arbeit und im gesellschaftlichen Leben besteht für die Frauen die Gefahr der Ansteckung, der Übernahme fremder Verhaltensweisen. Wir Frauen müssen uns dieser Gefahr bewusst sein. Auch haben wir Frauen bereits ein Stück männlicher Kultur verinnerlicht. Also muss unser Kampf auf zwei Ebenen stattfinden. Auch ich habe das Problem der Sprache: Meine Stimme ist viel zu leise und klingt nicht bestimmt genug. Das lässt man mich oft spüren. Merken Männer schließlich, dass ich der Politik eine andere Rolle zugestehe, als üblich, wird dies nicht respektiert. Dazu möchte ich ein Beispiel machen: Diplomatische Momente sind in der Politik von größter Bedeutung, Delegationen, Repräsentationen. Meist lehne ich es ab, an diesen „Treffen“ teilzunehmen, weil sie mich nicht interessieren. Studienreisen sind Studienreisen, nicht Repräsentationsreisen. Meine ich. Ich bin deshalb nicht naiv, wenn ich dies Zeremonien und Riten ablehne. Wir Frauen haben eine einfachere Sprache und eine bessere Art etwas zugänglich zu machen.



Manifestazione.....

Brunhilde: Ich habe dazu meine eigene Version: Ich sage, dass Frauen auf ihre Art „abgerundeter“ sind als Männer. Bei der Überarbeitung eines Problems zieht die Frau mehrere Aspekte ein, mehrere Faktoren.

Eine sehr problematische Beziehung habe ich schließlich zu den Gesetzen, vor allem im Augenblick ihrer Anwendung. Vor einigen Tagen konnte ich in einem Friedhof auf einer Gefalleneninschrift lesen: „Leib und Seele gaben sie für das Vaterland und seine Gesetze“. Nun, ich wende in meiner Arbeit Gesetze an, ich habe Rechtswissenschaft studiert. Und jetzt die Angst, dass auf meinem Grabstein dasselbe stehen könnte.

Ihr beide seid nun aber im Landtag und bearbeitet zum Großteil Gesetzestexte. Kommen euch nicht auch ähnliche Zweifel?

Grazia: Diese Angst habe ich nicht, weil ich immer den Eindruck oder besser die Sicherheit habe, dass nicht ich es bin, die die Gesetze macht, es sind die anderen. Die Gesetze, mit denen ich mich identifiziere – wenn vielleicht auch nicht vollkommen – das sind Gesetze, die häufig nicht angewandt werden. Ich denke da zum Beispiel an das Gesetz 194 zum Schwangerschaftsabbruch, an das Gesetz 105 über die Beratungsstellen oder an die strafrechtlichen Regelungen zur Vergewaltigung, ein Gesetz, das immer noch im Parlament herumliegt. Es gibt eine ganze Reihe von Gesetzen, die, wenn sie mir nicht fremd sind, nicht angewandt werden.

Brunhilde: Es gibt aber auch bestimmte Gesetze, in denen wir – du und ich – uns wiederfinden können (in einem gewissen Sinn). Jedenfalls wird jedes Gesetz von Leuten gemacht, die nicht auf einer grünen Wiese sitzen, sondern jahrhundertlange Gesetzgebungstradition mit einbringen. Auch in diesen Gesetzen gibt es Sanktionen, Haftstrafen usw.

Grazia: Ich glaube, es gibt gute und nicht gute Gesetze.

Das Gesetz 194 zum Schwangerschaftsabbruch hat uns niemand geschenkt

Andreina: Ich glaube aber, dass das Wachsen der Frauen zu einem großen Teil außerhalb der Gesetze stattgefunden hat. Das heißt: Wenn ein Gesetz verabschiedet wurde, geschah es, weil es den Frauen gelungen war, die soziale Wirklichkeit durch Verhaltensweisen und Vorgangsweisen zu verändern. Das Gesetz 194 hat uns niemand geschenkt, auch nicht das neue Familienrecht aus dem Jahr 1975. 1978 und 1979 haben wir einen Vergewaltigungsprozess persönlich mitverfolgt und haben gefordert, dass der Prozess unter Ausschluss der Öffentlichkeit geführt wird, außerdem haben wir versucht, Zivilklagen einzureichen; seitdem sind die Richter viel vorsichtiger geworden, vor allem in der Prozessführung, weniger beim Urteil, das unterm Strich für die Frauen nicht so wichtig ist.¹

Mir scheint es wichtig, dass auch die Gesetzgebung irgendwie von den Frauen kontrolliert

wird. Das sehe ich bei den Ehescheidungen. Vor der großen Welle der Frauenbewegung wurden die Frauen bei den Scheidungen wirklich massakriert. Sie hatten wenig Möglichkeiten, gerieten leicht in Panik, es gelang ihnen nicht, ihre Bedürfnisse geltend zu machen. Es gab fast keine Rechtsanwältinnen und deshalb musste dieser erste Kontakt der Frau mit der Welt des Gesetzes durch einen Mann hergestellt werden; die Frauen, die heute zu mir kommen, haben viel genauere Vorstellungen von dem, was sie wollen und davon, wie sie es erreichen wollen. Es ist wichtig, dass die Frauen lernen, dieses Mittel zu benutzen.

Grazia: Diese großen innovativen Gesetze haben nur eine Veränderung registriert, die in der Gesellschaft bereits stattgefunden hat. Ein weiterer interessanter Augenblick war der, in dem sich die Frauen die Frage stellten, warum sie immer darauf warten müssen, dass die Zuständigen die Gesetze machen, die den Bedürfnissen der Frauen entsprechen. Die Frauen beschlossen, selber Gesetzesvorschläge auszuarbeiten; das haben sie dann auch gemacht, als unterschiedliche Frauengruppen einen Gesetzesvorschlag zur strafrechtlichen Regelung der Vergewaltigung ausgearbeitet haben. Hier hat sich im Verhältnis zwischen Frauen und Institution etwas getan, die Frauen haben das Misstrauen der Gesetzgebung gegenüber überwunden und sich selbst als gesetzgebende Subjekte hingestellt. Dann gab es natürlich eine Phase der Frustration, weil die Frauen wieder auf Schwierigkeiten gestoßen sind, auf ein Parlament nämlich, das einen Gesetzesvorschlag ausarbeiten muss, der zwischen verschiedenen ideologischen und politischen Positionen vermittelt; wir haben gesehen, wie schwierig der Iter dieses Gesetzes ist. Es hat harte Auseinandersetzungen gegeben zwischen der bewussten Subjektivität der Frauen und der Art, wie einige patriotische Kräfte über die Frauen gedacht haben. Es genügt an den berühmten Abänderungsvorschlag von Casini zu denken.

Margreth: Habt ihr für den Landtag konkrete Vorschläge, die den Bereich der Frauen betreffen?

Durch das Gesetz könnte erreicht werden, dass es für alle Mütter möglich wäre, anders zu gebären.

Grazia: Im letzten Jahr habe ich einen Gesetzesvorschlag zur sanften Geburt eingereicht, der gemeinsam mit den Frauen des AIED und anderen Frauengruppen ausgearbeitet worden ist. Der Gesetzesvorschlag ist auf atypische Weise entstanden, er war nicht das Ergebnis der Diskussion eines Ausschusses, auch nicht einer Diskussion, die nur

innerhalb einer Partei geführt wurde, sondern einer Diskussion die unter Frauen entstanden ist und außerhalb stattgefunden hat. Ohne dass im Landtag eine wirkliche Auseinandersetzung damit stattgefunden hätte, wurde der Gesetzesvorschlag auf eine sehr schäbige Art und Weise zurückgewiesen. Man sagte uns, dass unsere Vorschläge in den Sanitätsplan des Landes aufgenommen würden. Das ist dann nicht geschehen. Ich könnte diesen Gesetzesvorschlag wieder einbringen. Die Frauen versuchen ja bereits, dort, wo sie können, ihre Kinder weniger traumatisch auf die Welt zu bringen; durch dieses Gesetz könnte erreicht werden, dass es für alle Mütter möglich wäre anders zu gebären.

Margreth: Gibt es eine Gesprächsbasis zwischen euch Frauen im Landtag?

Andreina: Zwischen mir und Grazia selbstverständlich. Ich glaube auch, dass man mit der Eva Klotz reden kann; vielleicht hat sie nur bestimmte Erfahrungen nicht gemacht, bestimmte Probleme nicht gefühlt. Ich glaube, die Frauen unterscheiden sich dadurch, dass sie sich nicht in einer Organisation eingrenzen lassen, ich glaube wir gaben das alle ein bisschen, dass wir die strenge politische Linie verweigern.

Ich glaube, dass wir die strenge politische Linie verweigern.

Grazia: Andreina hat zuerst gesagt, dass Frauen die Selbstverständlichkeit der Parteilogik und der internen Logik der eigenen Partei oder Gruppierung ohne weiteres in Frage stellen können. Als ich in den Landtag gekommen bin, habe ich versucht, dies starre Logik zu durchbrechen: Damals waren einige Fabriken geschlossen worden, in denen ausschließlich Frauen gearbeitet hatten, die Bohne in Prad, die Hellweg in Sarnthein, die Merlet in Meran. Ich habe die Frauen der SVP gebeten, eine Untersuchung in die Wege zu leiten, die sich mit der Frau als Arbeitskraft und der damit zusammenhängenden Frauenarbeitslosigkeit befasst. Leider war keine der Frauen bereit, eine solche Anfrage einzubringen, die Parteilogik hat die Oberhand behalten. Ich halte es nicht für unmöglich, Situationen zu finden, in denen man Dinge gemeinsam machen kann, aber ich glaube, dass wir dafür imstande sein müssten, aus der Handlungslogik als Parteimitglied auszubrechen.

(In: Skolast, Der fahrende Skolast, Zeitschrift der Südtiroler Hochschülerschaft, Jg. 29, Nr. 2, April 1984)

- 1- Im Strafverfahren kann der durch das Strafverfahren zugefügte materielle und moralische Schaden über die zivilrechtliche Nebenklage eingeklagt werden. Derzeit steht diese Nebenklage

nur denjenigen zu, die unmittelbar und direkt den Schaden erlitten haben. Im Falle von Vergewaltigung fällt diese Person mit der Person des Opfers überein.

Im Gesetzesvorschlag der Frauen zur neuen strafrechtlichen Regelung von Fällen der Vergewaltigung sollte Frauengruppen die Möglichkeit gegeben werden, eine kollektive zivilrechtliche Nebenklage einzureichen, um den ihnen - sei es auch nur indirekt - zugefügten „Schaden“ geltend zu machen.

Den Sinn dieser kollektiven zivilrechtlichen Klage sah man nicht so sehr in der ihr immanenten Forderung nach Schadenersatz/Schmerzensgeld, sondern vielmehr in der Möglichkeit, die damit Frauengruppen gegeben werden könnten, der betroffenen Frau im ganzen Strafverfahren, in jeder Beziehung, näher zu stehen.

Perché una biblioteca delle donne?

Perché le donne hanno bisogno di vedersi di guardarsi, di riconoscersi, di identificarsi, di immaginarsi.

Per duemila anni sono state oggetto letterario, forse l'oggetto preferito della letteratura, e delle belle arti in genere. Quante protagoniste di romanzi? Quante opere dedicate a una donna? Innumerabili, credo.

La donna taceva, si lasciava guardare, si lasciava cantare, si faceva dipingere. Si riconosceva?

Ci riconoscevamo in quelle donne? Alcuni momenti di questo essere oggetti sono divenuti mitici: la modella del pittore, la musa del poeta. L'uomo creava i modelli per le altre donne.

Modelli - simbolo negativi/positivi, che in un modo o nell'altro erano i punti di riferimento delle donne.

Altre scelte non c'erano. Tranne alcune scelte eroiche: si poteva scegliere di scrivere ma bisognava non scegliere la vita.

E sì, perché le donne hanno un campo prescritto per creare, sono natura e devono aderire alla natura, sciogliersi in essa, essere il tramite della natura. Per creare hanno la maternità, quella è la loro opera.

E così è sempre stata altrettanto scandalosa la donna che rifiutava la maternità, come la donna che sceglieva un altro modo di creare. L'aborto punito come delitto, il linguaggio simbolico punito col ridicolo, l'isolamento, l'esclusione dalla vita.

I conti non tornano più se la modella prende il pennello in mano, e la musa la penna. Come ci siamo rassegnate a tutto ciò fino a poco fa?

Non cercherò di spiegarlo io ma ricorderò solo alcune che hanno cercato di farlo: Virginia Woolf “Una stanza tutta per sè”, Sylvia Plath nelle sue poesie.

E queste due non l’hanno spiegato solo con le loro opere, la loro vita e la loro morte sono la rappresentazione dell’impossibilità della scelta della creatività per le donne.

Qualcosa è però successo: le donne si sono riconosciute, si sono autodefinito, come individui e come gruppo, come un insieme. È stato un percorso politico, che ha visto nel separatismo e nella sua pratica lo scatto iniziale.

Le donne si sono trovate da parte, ed hanno guardato il mondo; hanno avuto il coraggio di guardare anche l’uomo, e l’hanno trovato a volte anche ridicolo; e hanno guardato anche se stesse e hanno capito che potevano indagarsi, descriversi, immaginarsi, cercare un loro linguaggio e un loro modo.

Hanno capito che se il silenzio è stato il loro grido di protesta, per duemila anni, adesso possono scrivere, parlare, raccontarsi. Possono darsi credito, affidarsi, dopo essersi messe per tanto tempo nelle mani dell’uomo, alle altre donne, perché le une danno voce alle altre.

Ecco noi siamo qui per dare voce alle donne, a donne intere che dopo tanto silenzio vogliono dire una parola non scissa, non sezionata fra corpo, anima, intelletto, a donne che vogliono entrare nel mondo, col loro corpo di donne, la loro ragione di donne, e starvi a loro agio.

(Manoscritto inedito, fondo di famiglia)

70er und 80er Jahre: Umriss der Frauenbewegung

Im Gegensatz zur Ersten Frauenbewegung, der es zunächst um Verbesserungen in zivilrechtlichen Fragen ging sowie darum, die rechtliche Unmündigkeit der Frau zu beseitigen, rückte die Zweite Frauenbewegung der frühen 70er Jahre die Frauen selbst in den Mittelpunkt: Erfahrungen des Frauseins wurden thematisiert. Die

Selbstbestimmtheit der Frau vor allem in Bezug auf Sexualität, Mutterschaft, Abtreibung werden vorrangige Themen. Angeregt von der sozialen Auf- und Ausbruchstimmung der 68er und der StudentInnenbewegung begannen Frauen sich in Gruppen zu organisieren. Neben politischen, gewerkschaftlichen und kirchlichen entstand auch eine Vielzahl von autonomen Frauengruppen.

In diesen Selbsterfahrungsgruppen wurden die eigenen Probleme - oft zum allerersten Mal - in Worte gefasst, ausgesprochen und Strategien für den politischen wie für den täglichen persönlichen Kampf um die eigenen Rechte diskutiert. „Selbstbestimmung“ war das große Schlagwort, dem mit öffentlichen Aktionen Nachdruck verliehen wurde.



Die Frauen waren einerseits bestrebt, in allen Lebensbereichen Raum und Anerkennung für die weibliche Sicht- und Lebensweise zu gewinnen, andererseits wurden bestehende diskriminierende Hierarchien zwischen den Geschlechtern aufgezeigt und hinterfragt, mit dem Ziel, diese zu durchbrechen.

Die Entdeckung, dass die privaten und individuellen Probleme sich ähnelten, bildete die Basis für die Solidarität in der Gruppe und mit Frauen insgesamt und ermöglichte das Hinterfragen der gesellschaftlichen Bedingungen. Der Satz "Das Private ist politisch" wurde ein zentraler Leitgedanke der Zweiten Frauenbewegung. Die Folgerung

aus dieser Erkenntnis war, ausgehend vom eigenen Empfinden und Erleben, dass Frauen Anspruch auf die Durchsetzung ihrer Anliegen erhoben. Selbsterfahrung und Forderung nach öffentlich rechtlicher Anerkennung waren nicht mehr voneinander zu trennen. Die Frauen erhoben ihre politische Stimme, gingen mit ihren Anliegen auf die Straße und erreichten beachtliche öffentliche Erfolge.

Auch in Italien wurde eine Reihe von wesentlichen Gesetzen umgesetzt, die zur weiblichen Selbstbestimmung beitrugen: die Freigabe von Verhütungsmitteln, das Familiengesetz, das Scheidungsgesetz, das Gesetz gegen Gewalt an Frauen, die Einrichtung von Familienberatungsstellen wurde gesetzlich festgelegt, der Schwangerschaftsabbruch legalisiert.

Bei den öffentlichen Kundgebungen ging es aber nicht nur um die Einführung von Gesetzen, sondern auch darum, dem Bedürfnis nach Selbstbestimmung Ausdruck zu verleihen. Die von den Frauen gestellten Forderungen erschütterten das patriarchale System und zeigten dadurch neue Probleme und Schwierigkeiten auf. Diese neuen Problematiken waren wiederum Themenbereiche, mit denen sich die Frauenkollektive auseinander setzten und die zu neuen Standortbestimmungen des „Weiblichen“ beitrugen.

In verschiedenen Städten Südtirols gab es eine Reihe von Frauengruppen, die aktiv die Selbsterfahrung – „l'autocoscienza“ – praktizierten. Studentinnen und Studienabgängerinnen brachten ihre Erfahrungen aus größeren Städten mit und wurden vielfach Aktivistinnen in den verschiedenen Gruppen. Diese Kollektive werden heute als wesentlicher Bestandteil von Südtirols Frauenbewegung der 70er und 80er Jahre wahrgenommen. Allen voran stand die Gruppe Kollontaj, deren Name für das Programm stand: Aleksandra Kollontaj war die erste Frau, die 1917 dem revolutionären sowjetischen Kabinett angehörte und 1919 den Vorsitz der Frauenabteilung der Partei übernahm. Als Volkskommissarin für soziale Fürsorge war Kollontaj verantwortlich für die kurzzeitige Lockerung des Eherechts und für besseren Mutterschutz. Sie setzte das Recht auf Abtreibung durch und schlug vor „unproduktive Hausarbeit“ mit Volksküchen und kollektiver Kindererziehung zu ersetzen.

Andreina Emery war dabei, als sich 1971 die Gruppe Kollontaj formierte und war bis zu ihrem Tod in der Gruppe aktiv. Die Gruppe verstand sich als „collettivo“, „Kollektiv“ – es gab keine Vorsitzende, Hierarchien wurden vermieden, Entscheidungen wurden grundsätzlich nur gemeinsam getroffen.

Donnerstag war „Kollontaj-Tag“. Pünktlich um halb neun trafen sich die Frauen, oft im Haus Emeri, wo die Beaufsichtigung der kleineren Kinder durch Andreinas Kinder gewährleistet war. Die Frauen konnten sich ungestört austauschen.

Die Treffen der Frauenkollektive waren kein „normales“ Zusammenkommen, um über Frauenthemen, Frauenrechte und Politik im Allgemeinen zu sprechen. Die Erzählungen, die Emotionen, die Ergriffenheit, der Stolz, der mitschwingt, wenn Frauen heute über diesen Lebensabschnitt sprechen, vermitteln mehr.

Frau kam zu diesen Treffen nicht, weil sie gerade eben Zeit hatte oder sich für das eine oder andere Thema interessierte, Frau kam mit demselben Verantwortungsbewusstsein, mit dem sie täglich zur Arbeit ging. Es war eine „Konstante“, unverrückbar, unaufschiebbar, und das für manche Gruppen über Jahre. Urlaub und Krankheit waren die einzig anerkannten Gründe, um einem Treffen fern zu bleiben. Die Bereitschaft, sich den anderen zu öffnen und in die Tiefe zu gehen, forderte Konsequenz und Engagement – nur dabei sein wollen war zu wenig. Es ist schwer möglich, an Gedankengänge anzuknüpfen, wenn man nicht dabei ist, wenn sie zum Ausdruck gebracht werden, es ist auch nur schwer möglich, intime Gedanken und Gefühle vor anderen Frauen auszubreiten, wenn diese nur ab und zu dabei sind. Damit wird verständlich, dass Außenstehende die einzelnen Gruppen als geschlossen homogen wahrnahmen. Das Kollektiv bot ein Ambiente, in dem es keine Sorge gab, dass Gesagtes nach Außen getragen und das aufgebrachte Vertrauen missbraucht würde. Gelebte Frauensolidarität.

Die weibliche Sexualität, die eigene Erfahrung mit Sexualität standen bei den Treffen vielfach im Mittelpunkt. Das Bedürfnis nach Austausch war groß. Die Kollektive schufen „Frauenwelten“ und boten den Rahmen für Selbsterfahrung, Selbstbewusstwerdung, „autocoscienza“. Die Inhalte waren geprägt von den eigenen Erfahrungen, Ängsten, Gedanken, vom Innersten, das sich bei diesen Treffen nach außen kehrte. Endlich gab es Gelegenheiten für Frauen, über sich selbst und unter sich über Dinge zu sprechen, über die sie bisher vielfach niemals zuvor geredet hatten. Es wird offen über positive und negative sexuelle Erfahrungen, eigene Wahrnehmungen, Schwierigkeiten und Erfahrungen mit Lust gesprochen, Missbrauch- und Gewalterfahrungen werden in Worte gefasst, Verhütung und Abtreibung diskutiert, Selbstuntersuchungen praktiziert.

Es waren keineswegs Frauenkränzchen, die Treffen hatten politische Relevanz. Das Schlagwort „Das Private ist politisch“ setzte sich durch, die Frauen gingen auch in Südtirol geschlossen auf die Straße und forderten die Umsetzung von Rechten, deren Fehlen sie am eigenen Leib erfuhren.

Eine der ersten konkreten Maßnahmen, die in Bozen getroffen wurden und direkt aus der Erfahrung des Frauenkollektivs Kollontaj erwuchs, war 1973 die Einrichtung der an den nationalen Verband angeschlossenen AIED-Beratungsstelle (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica). Andreina Emeri wurde deren Präsidentin. Da sie als Mutter von vier Kindern und praktizierende Anwältin alle patriarchal-gesellschaftlichen Ansprüche erfüllte, wurde sie mit den vorgebrachten Forderungen auch von Männern ernst genommen. Als Anwältin übernahm sie in der Beratungsstelle unentgeltlich den Dienst der Rechtsberatung.

AIED war als Anlaufstelle allen Frauen mit ihrem Bedürfnis nach Austausch und Information zugänglich, und zwar bereits zwei Jahre bevor das staatliche Gesetz von 1975 die Einführung von Familienberatungsstellen vorsah. Eine weitere Anlaufstelle wurde die Familienberatungsstelle Lilith in Meran, die 1979 noch vor Umsetzung des entsprechenden Gesetzes in der Provinz Bozen von der „Meraner Frauengruppe“ gegründet wurde.

Die Frauen hielten nicht nur jahrelang um der Sache Willen, aus Überzeugung, ohne gesetzlichen Rückhalt diesen Dienst für Frauen ehrenamtlich aufrecht, sie finanzierten diese Initiativen auch selbst. In einer Einführungsrede des AIED werden folgende Ziele der Beratungsstelle genannt: „Information über Verhütung zu verbreiten und einen offenen Raum zu schaffen, wo über die Gesundheit der Frau und ihre allgemeine Befindlichkeit gesprochen werden kann“. Die Beratungsstelle ist auch heute noch ein Ort, an dem Frauen Informationen erhalten, über ihre Rechte aufgeklärt werden und wo ihnen vermittelt wird, dass sie ein Recht dazu haben, ihr Leben selbstbestimmt zu gestalten.

Südtirols Frauengruppen nahmen an italienweiten Aktionen, Demonstrationen und Diskussionen teil. Neben den nationalen Frauengruppen innerhalb von Gewerkschaftsverbänden, den politischen Gruppen CIF (Centro Italiano Femile), UDI (Unione Donne Italiane) - in Südtirol bekannt als Südtiroler Frauenbund - und der SVP-Frauenbewegung, den KVV-Frauen waren unter anderen das Kollektiv Kollontaj und die „Meraner Frauengruppe“ in der Öffentlichkeit aktiv. Diese Gruppen bereiteten Demonstrationen vor, führten Flugblattaktionen durch, organisierten Tagungen, Lesungen, Vorträge und Diskussionen.

Konkrete Aktionen werden gesetzt:

1974: Referendum zur Abschaffung des Ehescheidungsgesetzes: Durch massive Mobilisierung von Seiten der italienischen Frauenbewegung wird die Abschaffung

abgelehnt. Die Gruppe Kollontaj veranstaltet vor Supermärkten Flugblattaktionen und geht mit Spruchbändern und Plakaten auf die Straße.

1975: Gesetz zur Einrichtung von Beratungszentren, in Südtirol wird das Gesetz erst 1979 mit Landesgesetz wirksam, bis dahin werden die Beratungsstellen ohne öffentliche Unterstützung betrieben.

1977: In ganz Italien kommt es zu Massenkundgebungen zugunsten der Legalisierung des Schwangerschaftsabbruchs. Am 5. Februar findet in Bozen eine Kundgebung statt, bei der demonstrativ eine Arztfigur aus Pappe als Symbol für die illegale Abtreibungspraxis verbrannt wird; weitere Demonstrationen und Flugblattaktionen werden in Bozen und Meran durchgeführt.

8. März 1977: die Kollontaj-Frauen organisieren einen Fackelzug durch Bozen und protestieren damit gegen Gewalt an Frauen mit dem Slogan: „Wir erobern uns die Nacht zurück“. In diesem Jahr arbeiten die Frauen konkret an der Durchsetzung eines Gesetzes gegen Gewalt an Frauen, die nicht weiterhin nur als moralischer Verstoß gesehen werden kann.

1978: Das Abtreibungsgesetz wird verabschiedet.

1979: In Bozen findet ein öffentlicher Prozess wegen Vergewaltigung statt, die Frauen treten als Zivilklägerinnen auf.

8. März 1979: Ein Fackelzug durch Bozen wird organisiert. Diesmal geht es um die Forderung von frauengerechten Beratungsstellen, gegen Krieg und Terrorismus.

1981: Referendum zur Abschaffung des Gesetzes zum freiwilligen Schwangerschaftsabbruch. Massive Mobilisierung der Frauengruppen führen zum Erfolg und somit zur Beibehaltung des Gesetzes.

Frauen gehen vermehrt in die Politik

1983 kandidierte Andreina Emeri erfolgreich bei den Landtagwahlen. Über die „Alternative Liste für das andere Südtirol“ wurde sie in den Landtag gewählt und trug wesentlich dazu bei, dass frauenbezogene Themen auf politischer Ebene aufs Tapet gebracht und diskutiert wurden. „Mit Einsatz, Hartnäckigkeit und Durchsetzungsvermögen brachte sie die Anliegen der Frauen vor, verlor nie ihre Korrektheit und genoss daher auch den Respekt ihrer Gegner,“ charakterisierte die Tageszeitung „Alto Adige“ sie im Nachruf.

Einige der von der Zweiten Frauenbewegung geforderten Gesetze wurden erst nach Andreina Emeris Tod umgesetzt, um andere Forderungen wird bis heute noch gekämpft.

(Ingrid Facchinelli, Historikerin, langjährige Mitarbeiterin der Alexander Langer Stiftung; im Vorstand des Frauenarchiv Bozen)

Lusingata dalle sfide più rischiose

di Lidia Menapace

Il ricordo di Andreina Emeri mi torna di frequente, come una visita che sento consueta e cara, mantiene un carattere sereno e addirittura gioioso: non posso ricordarla se non sorridente, attiva, giovane e sempre impegnata, ma con una disponibilità ad ascoltare, fermarsi, interrompere i lavori per amicizia, dedizione, generosità. So che chi non l'ha conosciuta può ricavare da queste parole una immagine di severità e di quell'atteggiamento che nel Sessantotto e dintorni poi chiamavamo per ironia da "militanti". Invece lei era la leggerezza e persino il capriccio fatti persona. Non era "virtuosa", sembrava fare il moltissimo che faceva sui temi della liberazione delle donne, della sessualità, dei consultori, dell'aborto per piacere, non per dovere, con una specie di ansia volenterosa, ma felice. Questo me la rese sempre amicissima, non posso sopportare quelle e quelli che sono sempre lì a mostrare il loro impegno, dedizione, sacrificio ecc. Credo di non averle mai sentito pronunciare la parola sacrificio. Piuttosto era lusingata dalle sfide anche rischiose, dalla gara, dal conflitto, affrontato animosamente, ma senza odio.

L'altra sua caratteristica che me la fa ricordare con particolare senso di attualità era la sua assoluta laicità, era una persona libera da qualsiasi condizionamento esterno o imposto, di una sua grande coerenza etica, ma voluta scelta costruita e anche modificabile, perché non aveva nessuna delle durezza burocratiche delle morali prescrittive. Sarebbe bellissimo poterla avere con noi ora all'epoca dei laici devoti e disposti a qualsiasi obbedienza opportunistica, sarebbe una bandiera.

Quando se ne andò in modo così repentino e incredibile restammo tutte colpite. Ricordo un piccolo stupido episodio: una veronese, amica di ambedue, una rigorosamente non religiosa, mi disse - dopo aver preso parte al suo funerale - che era quasi offesa dal fatto che le parole di congedo fossero state pronunciate da un prete, le pareva un non tenere fede, non rispettare ciò che Andreina era. "Ma non era un prete" mi venne spontaneo dire "era Peppino Rauzi, un amico". Perché lei che era laicissima, poteva anche avere come amico un prete come don Peppino Rauzi, che infatti di molte e molti di noi è stato amico discreto, affettuoso e allegro: tempi in cui ciò era possibile, tempi meno burocrati.

tici, non fondamentalisti. Ci aiuterebbe avere la sua lucidità e brevità di discorso, chiarezza di giudizio: ma come ripeto a me sembra di continuare ad averla, non è una presenza che si cancella o si allontana, finisce sullo sfondo: resta invece molto presente e necessaria.

(Bolzanina, insegnante universitaria, politica, giornalista, militante femminista e dirigente del movimento di emancipazione e liberazione delle donne sul piano nazionale e internazionale)

Frauengruppe Meran

Cinzia Cappelletti ist Mitgründerin, Mitarbeiterin und Koordinatorin der Familienberatungsstelle Lilith in Meran. Geb. 1961 in Meran

Bereits als ganz junge Frau mit 14-15 Jahren, bin ich in Kontakt mit einer Frauengruppe gekommen. Ich war auf der Suche nach einer Alternative zur katholischen Jugendbewegung, die damals sehr viele Jugendliche „aufgefangen“ hat.

In dieser Zeit der Suche haben mich zwei Jungen vom „Collettivo per un centro giovanile a Merano“ angesprochen, die auf der Suche nach Sympathisantinnen und MitarbeiterInnen waren. Über den Kollektiv bin ich schließlich auf die Frauengruppe gestoßen. Diese offene Gruppe hatte die Selbsterfahrung („autocoscienza“) in Bezug auf den eigenen Körper und in der theoretischen Auseinandersetzung mit Fragen der Um- und Durchsetzung der Gleichberechtigung auf verschiedenen Ebenen, zum Ziel.

Es war für mich eine ganz wichtige und prägende Zeit in der Frauengruppe, wo es darum ging, den eigenen Körper kennen zu lernen, auch durch Eigenvisiten, Erfahrungen auszutauschen und auch viele bis dahin zurückgedrängte Fragen in der Gruppe zu diskutieren: Schwangerschaftsverhütung, Gewalt gegen Frauen, Abtreibung stellten thematische Eckpfeiler dar. Reflektion, Wissen, Gefühle und Körperbezogenheit waren alle wesentliche Bereiche in der Gruppe. Ich habe durch diese, auch praktischen Erfahrungen einen sehr guten Zugang zu mir und zu meinem Körper wie auch zu Frauen und Frauenkörper im Allgemeinen, das hat mich sehr geprägt und ist heute noch sehr wichtig für meine Arbeit.

Mein Alter war in der Gruppe ein Thema, ich war im Verhältnis zu den anderen Frauen sehr jung und so wurde auch dies thematisiert. Wie es für mich ist, ob es mir nicht zuviel sei mit den Problemen der älteren Frauen konfrontiert zu werden, an ihren Erfahrungen teilzuhaben. Damals hatte ich kein Problem damit, heute glaube ich, dass ich zwar viel für mich gelernt habe, aber auch, dass ich einen Teil meines „Mädchenseins“ nicht leben konnte.

Einige Jahre später, es war 1979, verfolgten Frauen verschiedener Gruppen die Idee eine Frauenberatungsstelle in Meran einzurichten.

Am Anfang waren sehr viele Frauen dabei, man traf sich in der Bar Edi, an einem bestimmten Tag und jede die Interesse hatte dabeizusein, konnte kommen. Manchmal waren auch 50 Frauen da, wir diskutierten über Frauenthemen, Frauengesundheit und die Notwendigkeit einer Beratungsstelle für Frauen als Kontaktzentrum, als Werkstatt für neue Initiativen, als Unterstützung für Frauen.

Anfänglich gab es die Forderung nach einer (wie vom Gesetz vorgesehen) von öffentlicher Hand geführten Familienberatungsstelle – darauf folgten viele Kämpfe mit den öffentlich zuständigen Personen, die damit argumentierten, dass sich keine Frau gemeldet hätte und es daher keinen Bedarf nach einer Frauenberatungsstelle gebe.

Als klar wurde, dass die öffentliche Hand keine Frauenberatungsstelle eröffnen würde, entstand die Idee eine eigene Beratungsstelle aufzumachen.

Aus dieser offenen Gruppe entwickelte sich dann die Kerngruppe, die den Aufbau der Frauenberatungsstelle konkret in die Hand nahm.

In etlichen Diskussionen wurde über für und wider laut nachgedacht, wir haben uns gefragt, ob wir in der Lage sein werden, eine professionelle Frauenberatung zu eröffnen, einzurichten, zu erhalten, den hohen Ansprüchen gerecht zu werden.

Intern wurden die Diskussionen um das wie, was, um Voraussetzungen usw. geführt, man überlegte konkret wie die Idee umgesetzt werden könnte. Dies führte unweigerlich zu Auseinandersetzungen. Einige Frauen konnten die angestrebten Ziele nicht teilen und verließen die Gruppe. Es blieb eine Kerngruppe, die trotz Hindernissen fest entschlossen war die Beratungsstelle einzurichten. Am 7. April 1982 wurde der Trägerverein Associazione Donne Merano/Frauen Meran statutarisch gegründet und es wurde damit begonnen, die Frauenberatungsstelle einzurichten. Erst Ende 1984 wurde die Initiative mit öffentlichen Geldern gefördert! Bis dahin haben wir ehrenamtlich gearbeitet und die gesamte Struktur selbst finanziert. Ich kann mich noch erinnern, dass wir einen gemeinsamen Ausflug nach Padua unternommen haben, um dort das gynäkologische Bett – das unter anderem noch immer seinen Dienst tut – zu kaufen.

Auf der Suche nach Finanzierung wurde uns von verschiedenen Parteien Hilfe zugesagt, immer unter der Voraussetzung, dass eine Parteifrau ins Führungsgremium aufgenommen werden müsste. Dies lehnten wir aber kategorisch ab. Für uns war klar, dass wir autonom bleiben und uns auch nicht einem nationalen Verband wie z.B. AIED angliedern wollten. Es gab einige Kontakte mit der AIED-Familienberatungsstelle in Bozen, die uns Informationen gaben und über Erfahrungen berichteten, für die wir dankbar waren. Es entstand aber keine enge Zusammenarbeit, auch weil die Entwicklungsstadien unserer Projekte und damit die Bedürfnisse verschieden waren. Wir waren doch ganz am Anfang, die Frauen um den AIED hingegen eine sehr kompakte, homogene Gruppe.



Ursprünglich war Lilith als Frauenberatungsstelle gedacht, die Gründungsgruppe musste sich aber mit der Tatsache konfrontieren, dass laut Gesetz nur eine Familienberatungsstelle eine Finanzierung bekommen könnte, eine Frauenberatungsstelle nicht. Da mussten wir umdenken. In den ersten Jahren der Tätigkeit war es dann tatsächlich so, dass fast nur Frauen unsere Dienste in Anspruch nahmen. Heute ist es so, dass sich auch viele Männer alleine oder Paare an uns wenden. Wir sehen das als Wachstum, möchten aber, dass die Spezifität von Frauenthemen nicht verloren geht und dass wir weiterhin Frauen angemessene Dienste in Bezug auf Gesundheit, Sexualität und Wachstum anbieten können.

Difesa dei diritti delle donne

Anche come avvocatessa Andreina Emery è stata protagonista e fervida attivista nelle campagne di lotta che hanno caratterizzato quella lunga ed importante stagione del diritto italiano che dopo il movimento del '68 e con il movimento delle donne è sfociata nell'approvazione delle seguenti leggi fondamentali per la vita delle donne e di conseguenza di tutta la società italiana:

L. 20.05.1970 n. 300 Statuto dei Lavoratori (Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento)

L. 01.12.1970 n. 898 Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (separazione - divorzio)

Nel 1974 ci sarà un referendum che tenta di abrogare la legge sul divorzio, tentativo che fallisce grazie anche ad una forte mobilitazione del movimento delle donne.

L. 30.12.1971 n.1204 Tutela delle lavoratrici madri (divieto di licenziamento, congedo obbligatorio e facoltativo di maternità)

L. 19.05.1975 n. 191 Riforma del diritto di famiglia (parità tra i coniugi, definizione dei reciproci diritti - doveri tra coniugi e parità nella genitorialità, introduzione del regime della comunione dei beni tra coniugi come riconoscimento dell'apporto del lavoro della donna in casa e per la famiglia).

L. 09.12.1977 n. 903 Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (divieto di discriminazione fondata sul sesso in ordine all'accesso al lavoro, alle qualifiche e mansioni, alla retribuzione)

L. 22.05.1978 n.194 Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza

Nel 1981 ci sarà un referendum che tenta di abrogare la legge n. 194/78, tentativo che, come per il divorzio, fallisce di nuovo grazie alla forte mobilitazione del movimento delle donne.

L. 27.07.1978 n.392 Disciplina delle locazioni di immobili urbani (norme sull'equo canone a tutela dei conduttori nelle locazioni)

L'avv. Andreina Emeri è riuscita sin dai primi anni della sua attività legale a lasciare un forte segno nel mondo giudiziario con il suo impegno professionale a sostegno dei diritti delle donne. Attraverso questa professione, che ella svolgeva nel suo studio di Bolzano e in vari luoghi importanti di consulenza gratuita (consultorio familiare AIED, sindacato, Centro Casa), Andreina Emeri ha avuto una sorta di osservatorio privilegiato dei problemi che le donne incontravano realmente e praticamente nella loro vita quotidiana come lavoratrici/casalinghe, mogli/compagne e/o madri, donne che volevano autodeterminarsi nella loro vita sessuale e procreativa.

L'idea chiave della libertà femminile assieme ad una ricerca di garanzia e tutela legislativa delle scelte di autonomia e responsabilità delle donne hanno caratterizzato l'attività legale di Andreina Emeri che è riuscita a coniugare la sua passione politica e l'attenta analisi della realtà delle donne con interventi proficui anche nelle aule giudiziarie a difesa dei diritti delle innumerevoli donne che ha assistito.

Il suo campo di azione era vasto ed impegnativo: diritto di famiglia, difesa dei diritti delle donne nei casi di violenza fisica, psicologica e sessuale contro le stesse, difesa dei diritti delle donne nelle scelte procreative e sessuali, difesa dei diritti delle madri all'interno della famiglia e del mondo del lavoro, difesa delle donne lavoratrici e nel problema della casa. Difesa che in quegli anni non era per nulla scontata né facile, ma che si scontrava con modelli della società molto lontani da ciò che le donne iniziavano a chiedere, "osavano" pretendere come diritti.

"...In generale posso dire che separarsi per le donne in Alto Adige è particolarmente difficile. Anche nei casi di evidente violenza alle donne viene consigliato, anche dagli avvocati ai quali esse si rivolgono, che è meglio mettersi d'accordo, avere pazienza e fare sacrifici. Lo stesso dicono nell'associazione per le famiglie ("Familienverband") e nel consultorio ("Eheberatung")... Nel mio studio legale ho dovuto constatare che nel 90% dei casi, ove la donna comunica al marito la sua volontà di separarsi, si arriva a situazioni di violenza. E non c'è differenza fra tedeschi ed italiani, fra proletari o albergatori. ... In questi casi mi confronto con problemi notevoli; so che la donna è esposta a grave pericolo quando il marito diventa violento a seguito del deposito in tribunale della pratica di divorzio. Sino alla decisione del giudice possono passare alcuni mesi e per questo motivo cerco sempre di abbreviare i termini, di trovare assieme alla donna soluzioni che le permettano di vivere separata dal marito sino all'udienza. Ciò è particolarmente difficile perché non esistono strutture pubbliche che aiutino la donna; non esiste una casa delle donne ove la donna possa almeno sino alla sentenza sentirsi al sicuro dalla violenza dell'uomo. In questi mesi la violenza è più frequente e più perico-

losa: le donne vengono picchiate, perseguitate, controllate, i figli vengono utilizzati come strumento di pressione...I sindacati ed i partiti hanno, di là delle dichiarazioni verbali, caratteristiche maschiliste, per cui questi casi di violenza contro le donne vengono percepiti ancora troppo spesso come “normali”, senza che se ne colga il significato politico. (sic) . E’ mia opinione che questo tipo di violenza sia “violenza politica” alla stregua degli atti terroristici; violenza politica perché frena le donne nel loro processo di sviluppo e nelle loro potenzialità di autonomia. ” (traduzione di un’ intervista ad Andreina Emeri nella Südtiroler Volkszeitung del 29.08.1980).

E ancora Andreina Emeri sui diritti delle donne nella procreazione:

“Arretratezza e ostilità verso la contraccezione: molta ideologia nei consultori cattolici, scarsa o nulla disponibilità nelle strutture del servizio sanitario. E nel caso di una gravidanza indesiderata, tante altre porte chiuse per la donna. ... Ma a parte questi fatti limite vi è in provincia una vasta e sempre peggiore inapplicazione della legge sull’ interruzione volontaria di gravidanza.” (intervista in Tandem 20.12.1984).

Andreina Emeri avrebbe visto con soddisfazione e orgoglio l’approvazione negli anni successivi di quelle leggi alla cui nascita aveva dato un contributo così appassionato e prezioso, anticipando con lungimiranza i bisogni e desideri delle donne. In particolare nel campo della violenza alle donne l’introduzione di nuove leggi ha creato strumenti di difesa dei diritti delle donne in situazione di violenza che permettono un percorso di uscita dalla violenza o di protezione dalla stessa, così come la ridefinizione nel 1996 del reato di violenza sessuale e le connesse scelte legislative procedurali hanno posto fine ad un dibattito trentennale all’interno del movimento delle donne sulla dignità della donna come persona, sull’inviolabilità del suo corpo, sulla sua libertà di autodeterminazione, optando per la procedibilità a querela di parte della vittima della violenza sessuale.

Di seguito le leggi più significative in materia:

L.P. 06.11.1989 n.10 Legge provinciale istitutiva del servizio Casa delle Donne (legge che permette la creazione in Alto Adige delle Case delle Donne - Centri Antiviolenza che danno protezione-alloggio a donne e figli che fuggono da una situazione di violenza)

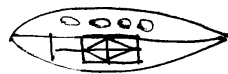
L. 15.02.1996 n. 66 Norme contro la violenza sessuale (ridefinizione del reato di violenza sessuale, qualificazione come reato contro la persona, strumenti di tutela processuale delle vittime di violenza sessuale)

L. 04.04.2001 n. 154 Misure contro la violenza nelle relazioni familiari (possibilità

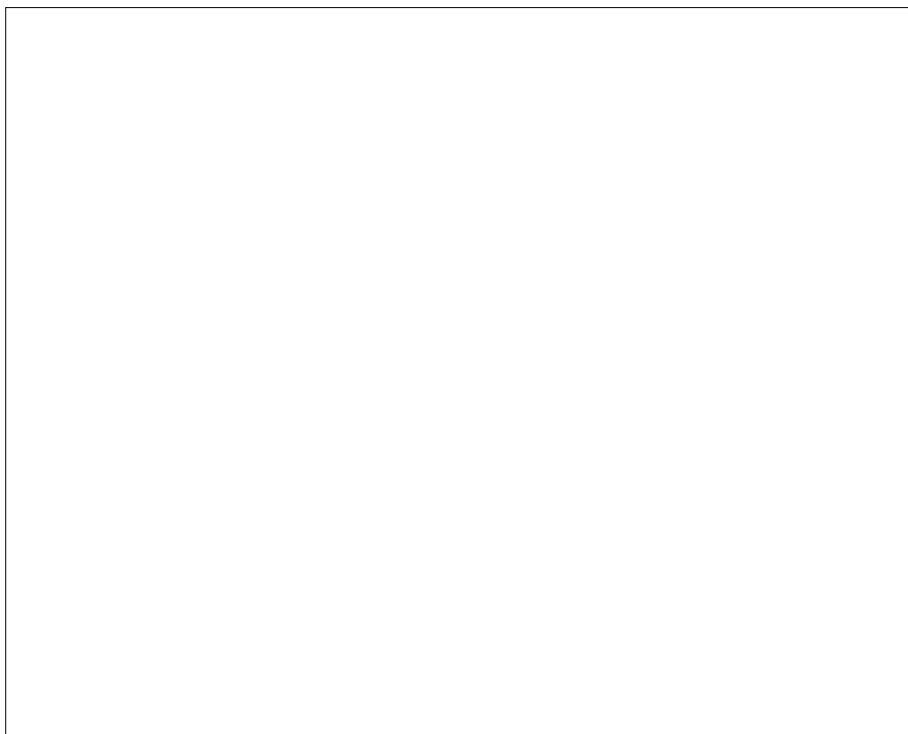
giudiziale dell'allontanamento da casa dell'autore della violenza anziché le vittime).

L'evoluzione/involuzione politica degli ultimi anni in Italia ha purtroppo visto un'offensiva radicalmente negatrice della libertà femminile che mira a rimettere in discussione i diritti e le libertà acquisiti dalle donne a partire dagli anni '70. Al di là delle legislazioni e delle politiche del lavoro, fondate sulla precarizzazione e sull'abbassamento delle garanzie che hanno reintrodotto la marginalizzazione delle donne nel mercato del lavoro e una maggiore difficoltà nell'esercizio delle conciliazione tra vita familiare e lavorativa (temi ai quali Andreina Emeri ha sempre dedicato la massima attenzione) - si prenda come ultimo esempio la legge sulla procreazione assistita (L. 40/2004) che nega l'autodeterminazione delle donne e per questo apre la strada alla revisione peggiorativa della legge sull'aborto, riduce il corpo femminile a mero contenitore, mette gravemente in pericolo la salute delle donne. E' in atto un'ondata controriformista - con proposte di riforme anche in campo di affidamento figli - che tenta di assoggettare nuovamente le donne a un principio ordinatore di fonte maschile, proponendo un modello familiare e relazionale che cerca di limitare nuovamente la libertà di scelta delle donne. Impossibile in un tale contesto non pensare ad Andreina Emeri e a tutte quelle donne che come lei e con lei hanno tanto lottato per l'affermazione di quei diritti delle donne ora nuovamente messi in discussione ed impossibile non sentire la mancanza del suo pensiero, della sua passione ed azione politica.

(Marcella Pirrone)



LA POLITICA





Quella forbice che prima o poi taglierà

Mi piacerebbe riuscire a dire cosa significa essere una donna in Sudtirolo e cosa ha significato per me e per tante come me essere una femminista in Sudtirolo.

Ma non sono mai stata capace di interventi teorici, approfonditi e articolati e dirò solo alcune cose che mi sono venute in mente in questi giorni.

Il consigliere provinciale SVP Maria Bertolini, intervistata sul quotidiano “Alto Adige” qualche anno fa, al giornalista che le chiedeva cosa ne pensasse del femminismo, rispose – se non ricordo male – che il femminismo “veniva da fuori”, non era nato in Sudtirolo e quindi non la interessava e non la riguardava.

Quando all’assemblea di Nuova Sinistra-Neue Linke, da tutt’altra sponda, Alexander Langer ha detto che la maggior parte delle forze politiche in Alto Adige sono filiali aperte da ditte che hanno la casa madre a Roma o in Austria, mi è venuto di pensare che forse anche io come femminista a Bolzano operavo in una filiale.

Sono andata a ricordare come era successo che mi ero ritrovata femminista in un gruppo femminista. E allora, certo, ho ricordato le letture di dieci-dodici anni fa, i primi incontri con le compagne, i discorsi che erano sempre analisi dei nostri disagi – presenti da sempre – i nostri problemi vecchi, ma che allora apparivano finalmente chiari, come quando alla visita per la patente ci mostrano un guazzabuglio di colori e poi, però, guardando bene, si riesce a individuare il numero disegnato.

Certamente il vento femminista veniva da fuori, ma spazzava i nostri disagi, la nostra insoddisfazione anche di militanti politiche.

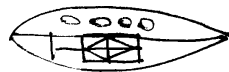
E mi sono data una prima risposta: non siamo state e non siamo un’agenzia locale della ditta femminista.

Ciò però non vuol dire ancora niente, non significa cioè che il femminismo esprimesse esigenze reali della gran parte delle donne del Sudtirolo e desse voce a esse.

La nostra scelta fu allora di aprire un consultorio.

Partivamo da una esigenza, da un problema nostro, ma che ci accumulava a tutte le donne, di città e di campagna, italiane e tedesche: la paura della gravidanza indesiderata. Volevamo costruire partendo da questo dato reale, pragmatico uno strumento comune per esplorare la nostra sessualità, la nostra voglia di sentirci uguali e riaffermare la nostra differenza.

Nel consultorio e attorno a esso abbiamo lavorato, accumulato un patrimonio anche di conoscenze, intrecciato una grande rete di rapporti con le donne.



E di questa rete tra donne, abbiamo tanto parlato e riparlato; abbiamo anche fatto – ma non sono certo qui a elencare benemerienze.

Certamente abbiamo anche peccato un po' di astrattezza intellettuale: per esempio abbiamo avuto molto presente il problema che il consultorio doveva funzionare in due lingue e che l'approccio con l'utenza o la potenziale utenza di lingua tedesca doveva non essere una traduzione ma avere caratteristiche sue. Ma forse anche per il tanto discutere, il nucleo attivo del consultorio diveniva sempre più italiano. Ma le donne di lingua tedesca al consultorio continuavano a venire anche se non era sempre perfettamente bilingue.

E così in questo campo pratico e preciso, mi sono trovata a fare queste osservazioni: Non è facile in un gruppo con largo uso di comunicazione verbale, in cui la chiacchiera e il discorso, lo scherzo, "l'intervento", si mescolano continuamente – non è facile lavorare insieme.

E il discorso della Joyce Lussu di ieri (ciascuno pala la lingua che vuole, basta dire le stesse cose) mi è sembrato proprio il discorso di una che non ci ha provato mai.

Invece il rapporto di fiducia che si può stabilire tra una donna e il consultorio o tra una donna e il sindacato che difende il suo posto di lavoro o l'avvocato che la difende in una separazione, decisamente prevale sulla difficoltà della lingua: la cosa più importante è riuscire a comunicare la sicurezza che tu sei comunque dalla sua parte.

Un'altra cosa ho imparato in questa rete di rapporti con le donne del Sudtirolo: che loro in questo Sudtirolo irrigidito sono in prima linea, perché i valori che il regime ha imbalsamato, sono proprio quelli che si puntellano sulle donne: la famiglia, i figli.

Le donne, per quel che sembra a me, e non parlo delle intellettuali, non li mettono in discussione, o quanto meno non partono dalla loro messa in discussione, ma li lasciano lì sul loro altare e si comportano diversamente: usano la contraccezione, anche se la Gebert-Deeg non è d'accordo; abortiscono, anche se in Alto Adige c'è la più alta percentuale di medici ospedalieri obiettori; si separano, resistendo agli attacchi dei parenti, del parroco, a volte persino scoraggiate dal loro stesso avvocato.

E così mi sembra che tra le donne, tra quello che le donne fanno e la cultura dell'Edelweiß si stia aprendo una bella forbice. Una forbice silenziosa, che non appare e che non apparirà neppure nel voto, ma che prima o poi taglierà.

Frau in Südtirol

Ist der Feminismus – wie andere "neue" Ideen, Bewegungen, Organisationen – in Südtirol Importware? Und ist Veränderung in Südtirol überhaupt nur als von außen gebrachte

Aufklärung möglich? Andreina Emeri, Rechtsanwältin und Feministin in Bozen, erzählt von der Erfahrung mit einer selbstverwalteten Frauenberatungsstelle: gerade darin zeigt sich wie groß der Abstand zwischen dem praktischen Verhalten vieler Frauen in Sachen Sexualität, Empfängnisverhütung, Schwangerschaftsunterbrechung usw. und der herrschenden SVP-Einstellung ist. Muss sich da nicht irgendwann auch ein bewusster Abgrund auftun?

(Tandem, 7.1983)

Ofelia non va in convento

Ho seguito con estremo interesse i colloqui di Castel Mareccio: tre giorni di Sud Tirolo diverso in Sud Tirolo.

Non riesco però, ripensando ai discorsi ascoltati, a togliermi di dosso una sensazione di disagio, come se una parte della realtà fosse stata lasciata fuori, congelata altrove, come se certe cose per essere state molto dette e analizzate in passato fossero scomparse, non pesassero più su di noi.

Questa sensazione si è fatta più forte durante l'intervento di Rudolf Bahro. La radicalità dei concetti espressi, la condanna quasi in blocco di una intera cultura (anche Beethoven?), il tono profetico, la severità e rigidità delle proposte alternative, pur formando un complesso affascinante, hanno illuminato di una luce un po' spettrale il nostro futuro.

E sono rimate in me vecchie diffidenze verso questi tentativi sempre risorgenti di organizzare l'intera realtà ai due lati di un'unica contraddizione. Operazione di carattere religioso fideistico, ma largamente praticata anche in politica, soprattutto nelle fasi iniziali, allo stato nascente di movimenti politici o correnti culturali.

Ho ripensato alle lunghe e mai risolte discussioni fra femministe "radicali" e femministe "politiche" e mi sono detta che bisogna decidersi ad imparare qualcosa dalle esperienze che si son fatte. Imparare delle cose elementari e banali come quella che la realtà è complessa, polimorfa, intrecciata, contraddittoria, non allineabile su nessuno spartiacque unico, e che l'identificare una nuova contraddizione non può in alcun nodo portare ad una semplificazione, cancellare per incanto le altre.

L'approccio alla tematica "verde" condotto nel modo radicale e cosmologico di Bahro, o anche nel modo biblico di Alexander Langer (vedi volantino Lista Verde di Rovereto), mi fa paura: intravedo incendi di libri al termine di questa strada per Damasco, si profila Savonarola dietro S. Francesco...

Questa "natura" che come nei dipinti cinesi, dovrebbe sovrastare l'uomo, è quella nella quale le donne hanno un'unica funzione di addette alla riproduzione e all'allevamento dei figli? È quella nella quale la sessualità femminile è solo finalizzata alla riproduzione? E lo stupro è lo schema base del rapporto sessuale?

Non credo proprio che né Bahro né Langer vagheggino questa "natura". Ma allora, visto che nei colloqui di Castel Mareccio si è tanto parlato della scomparsa del "nemico", cerchiamo che ciò non significhi la cancellazione del nemico di classe e/o di sesso, per costruirne uno più grande e più mostruoso, identificabile addirittura con tutta la cultura, la scienza e la tecnica prese in blocco.

L'utopia conventuale di Bahro ripresenterà al suo interno la divisione del lavoro, la divisione di classe, la divisione di sesso: se buttiamo via le peccaminose lavatrici i maschietti (neri o rossi) impareranno a lavarsi le camice?

(Lettera inviata da Andreina Ameri agli organizzatori del Convegno di Castel Mareccio "Per un altro Sudtirolo", pubblicata su Tandem di luglio/agosto 1983)

„Minoranza è bello“

Alcune volte in occasione di riflessioni sui problemi delle minoranze, sugli strumenti utilizzabili per la tutela delle minoranze, mi è capitato di pensare che situazioni, problemi simili o comunque analoghi li aveva affrontati il movimento delle donne.

Non credo, in linea generale, che soluzioni, indirizzi, analisi siano mai trasferibili da una situazione ad un'altra, da un momento ad un altro. Né credo alla ripetibilità di queste cose. Credo però che uno dei modi di conoscere la realtà sia quello di creare, di stabilire analogie e differenze fra esperienze, realtà e linguaggi diversi.

Così ho pensato quanto spazio ha occupato nel femminismo, e per le donne che lo hanno vissuto, il problema dell'identità. Sia a livello psicoanalitico e di studio della donna e sulla donna, sia a livello di autocoscienza, come ricerca di sé, sia come ricerca

dell'essere sociale delle donne. In questa ricerca dell'identità sono state utilizzate tutte le categorie possibili e molti sforzi si sono appuntati verso lo scopo di separare, distinguere, identificare cosa nelle donne è delle donne e cosa invece è il prodotto di condizionamenti, della costrizione nei, della "colonizzazione" maschile. E di conseguenza cosa era opportuno rivendicare/riscoprire e cosa era meglio scrostare/gettar via. E procedendo ancora: cosa rientrava nella parità ed era un sacrosanto diritto e cosa invece doveva essere considerato ingiusta ignoranza, disconoscimento dello specifico femminile.

Già da questo elenco frettoloso di distinguo emergo quanti tratti comuni vi siano fra il percorso delle donne e delle minoranze.

Come appunto il primo problema sia quelli di identificarsi come gruppo, come collettivo portatore di interessi e bisogni che riguardano tutti i/le componenti del gruppo e in quanto componenti del gruppo.

Per entrambe le situazioni (donne e minoranze- con espresso riferimento ai sudtirolesi di lingua tedesca e ladina) sembra che l'identificazione non sia un problema: la fisiologia in un caso e la lingua nell'altro sembrano segni distintivi talmente evidenti da non aver bisogno di approfondimenti.

Ma il problema invece appunto si ripropone ad altro livello per l'identificazione col gruppo, nel gruppo e del gruppo, per l'identificazione sociale.

E qui un passaggio obbligato è per le donne il separatismo. Gabrielle Turnaturi scrive in DWF nel 1982: "Attraverso la pratica del separatismo mi sembra che si sia affermata non solo una definizione dell'essere sociale delle donne in opposizione, e differenziazione dalla società maschile, ma anche, seppur non si è arrivati ad una sua formulazione teorica, ad una definizione del proprio essere individuale, e del sé come gruppo, come "insieme".

L'introduzione della variabile sesso differenzia dall'attività collettiva della quale si possono individuare, almeno a livello generalissimo, interessi e bisogni. Ad esempio la lotta per il diritto all'aborto ed alla propria libera sessualità nasce dall'identificazione di interessi e bisogni che riguardano tutte le donne, femministe e non femministe. Ciò significa che le donne nel momento in cui si autodefiniscono collettivamente irrompono nel sociale come un insieme."

Per le donne quindi: nascita delle donne come "insieme" col separatismo.

Anche se ci troviamo in un'assemblea mista, credo non sia necessario spiegare cosa sia la pratica del separatismo, nel femminismo.

E non è neppure necessario ricordare che in Sudtirolo anche le minoranze hanno teorizzato e praticato e praticano il separatismo, sino al teorema Zelger.

Quali indicazioni il separatismo femminista e il separatismo delle minoranze possono reciprocamente darsi?

Si potrebbe parlarne a lungo, ma schematicamente, si può dire che il separatismo delle donne non ha mai preteso di esaurire né il pubblico né il privato delle donne – pur se si può ricordare il grosso dibattito intono alla doppia militanza e il vasto dibattito femminismo/lesbismo.

Ma credo che per la gran parte delle donne – anche delle femministe militanti – il separatismo con o senza autocoscienza abbia rappresentata e rappresenti un momento, una zona, a seconda dei tempi storici o delle situazioni, più o meno vaste e centrale, della propria vita, della propria attività, del proprio essere soggetto politico.

Tanto è vero che è sempre risultata assai poco attraente e quasi mai presa in seria considerazione l'idea di un partito delle donne.

Tanto è vero che le osservatrici più attente hanno visto chiaramente i limiti e i rischi di una sistematizzazione del separatismo.

Nel documento “Più donne che uomini” di Sottosopra vi è a questo proposito (“Contro il separatismo statico”) una osservazione molto precisa:

“Ci siamo messe da parte, rispetto a gruppi e movimenti misti dominati dagli uomini (dominati cioè da progetti pensati da uomini in linguaggi appropriati all'essere uomo), per trovare esistenza nel riferimento alle nostre simili e articolare un nostro desiderio e un nostro sapere circa noi stesse, il nostro stare al mondo e nel mondo.

Ci siamo messe da parte per esistere e avere parte del mondo – non per esaltarci di una marginalità che è fasulla quando non sia disperata e perdente. In altre parole, la separazione è uno strumento di lotta e non una sistemazione dei rapporti uomo-donna.”

Le stesse caratteristiche di parzialità, di non sistematicità di non organizzazione, dovrebbe-credo-avere il separatismo, inteso naturalmente come organizzazione separata della politica della cultura della socialità della ricreazione) per le minoranze tedesca e ladina. Momenti di separatismo dovrebbero poter mescolarsi a momenti comunitari: punti di separatismo dovrebbero rappresentare intermittenze, nodi colorati in un tessuto più misto.

L'esperienza del movimento delle donne insegna anche attraverso gli errori: certi temi sui quali le donne hanno molto lavorato, molto parlato, si sono molto conosciute, sono rimasti abbastanza estranei agli uomini. Questo gap è stato un fattore negativo. Ricordo che abbiamo detto che non dovevamo fare le missionarie e andare a portare la verità ai maschietti e che ciascuno doveva crescere con le sue forze. Però qualche scambio in più avrebbe forse un po' accelerato la demaschilizzazione lentissima e goffa del sindacato e dei partiti.

E così un intreccio maggiore fra gruppi linguistici avrebbe chiaramente e prima smobilitato una serie di pregiudizi ed una serie di modi di fare e di dire irrispettosi dell'esser degli altri.

L'atteggiamento verso la propria cultura e la cultura dell'altro sono anche temi nei quali è possibile stabilire un parallelo fra movimento femminista e difesa delle minoranze.

Vi è in entrambe le aree questa voglia di indagare la propria originarietà, di esaltare i segni, il linguaggio del proprio periodo dominante. Mitico per le donne, storico per le minoranze.

Le donne hanno ricercato un matriarcato originario e hanno anche poi cercato in momenti storici diversi, in culture diverse, in sistemi economici diversi, i segni di una possibile dominanza femminile.

Personalmente non ho mai molto apprezzato questo tipo di ricerca, e ritengo che l'unico risultato utile sia il poter mettere in evidenza che vi è una "naturale" sudditanza della donna, ma che le potenzialità femminili trovano spazi e sviluppi diversi a seconda della maggiore o minore compressione economica-sociale cui sono sottoposti.

Così non ho mai apprezzato l'identificazione del femminile con l'irrazionale, l'emozionale, l'antistituzionale, la marginalità.

Anche nelle minoranze vi è questa tendenza a ritenere che le forme, il linguaggio culturale del momento in cui non si era minoranza è l'unico vero, è la vera incontaminata voce del popolo e che a quella fonte bisogna sempre attingere. E questo comporta – sia per il movimento femminista che per le minoranze – il rischio di un minore spirito critico, il rischio di usare inconsapevolmente un metro indulgente per sé. Le donne ricordano senza dubbi il discorso del "abbiamo i nostri tempi, i nostri modi, l'efficienza di merda," e in nome del disprezzo per la competitività passava una sostanziale incapacità di distinguere fra il canto e il balbettio.

Questo rischio c'è senza dubbio anche per le minoranze, sia per l'ambito più ristretto del confronto, sia perché appunto vi sono alcuni luoghi sacri la provenienza di quali rende sacro e quindi intoccabile.

Ancora un parallelo vorrei cercar di stabilire.

Sia le donne che le minoranze tedesca e ladina hanno alle spalle una storia di oppressione, di discriminazione, di emarginazione.

È ovvio che il ricordo dell'oppressione fa scattare facilmente il revanchismo e/o induce altrettanto facilmente al vittimismo.

Entrambi questi momenti psicologici se ristretti entro limiti di rigore e consapevolezza

hanno la loro utilità nel cammino verso la liberazione, perché servono a chiarire all'oppressore i meccanismi dell'oppressione.

Ma il lasciarsi andare lungo questa china è sterile e rovinoso. Il revanchismo non ha mai attecchito nel movimento delle donne perché è stato subito abbastanza chiaro che non il rovesciamento dei ruoli, delle dinamiche di potere avrebbe liberato le donne, ma l'abbattimento dei ruoli, il loro intreccio, la loro confusione. Mentre la tentazione del vittimismo è stata più forte.

Il rischio grosso è di sbagliare le analisi, di non riconoscere i reali ostacoli che si frappongono, di attribuire tutte le difficoltà alla passata o ancora presente discriminazione, invece che identificare anche altri possibili problemi.

Le donne stanno rapidamente uscendo dal cotè piagnone del femminismo e non potrà che trarne vantaggio la loro lucidità.

È ora che anche le minoranze tedesca e ladina si svincolino dal tema della discriminazione, o quanto meno dalla sua centralità, non per dimenticare-cancellare la loro storia, ma per avere un momento di crescita culturale, di superamento: insomma: "minoranza è bello!".

*(Intervento al convegno "Sudtirolo 2000 – Un "pacchetto" per l'Europa?"
svoltosi a Bolzano dall'8 al 10 giugno 1984, pubblicato in Tandem settembre/
ottobre 1984)*

Perché tante donne nella lista alternativa?

Le donne alcune cose se le sono conquistate collettivamente, con la battaglia femminista politica e sindacale, e individualmente, facendo valere in famiglia, nella coppia, sui posti di lavoro i propri valori e il proprio valore.

Non mi è dubbio che le donne alcune cose se le sono conquistate, in questi ultimi 10-15 anni: spazi di vita, spazi di rispetto e di considerazione. Quel che è più cambiato forse è il rapporto uomo/donna, i rapporti all'interno della famiglia. Quel che le donne hanno potuto cambiare da sé, direttamente.



Andreina Emeri

Non si cambia niente con ciò che la società ha offerto alle donne: il nuovo diritto di famiglia, la legge di parità uomo/donna, la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, sono spesso inapplicate anche perché gestite prevalentemente da uomini.

È ora più che mai che le donne entrino in tante nelle istituzioni per rendere visibile, tangibile il loro nuovo essere, la loro nuova sicurezza, il loro stare al mondo con agio. Non si deve più parlare di noi, ma con noi.

Non vogliamo delegare le decisioni sui problemi di tutti, e venir delegate ai problemi "femminili".

Vogliamo esserci, ma senza lasciar indietro, da parte, niente di noi. Non dobbiamo più aver bisogno di "adeguarci" per lavorare, creare, amministrare, decidere.

(Manoscritto inedito, aprile 1985, fondo famiglia Emeri)

Le donne di fronte al „caso“ Sudtirolo

Non vi è dubbio che il Sudtirolo rappresenta un “unicum” nella storia delle minoranze linguistiche: difficilmente potranno essere riscontrate altrove o in altre epoche vicende in cui si siano trovate soluzioni altrettanto complesse, impostate su livelli di grande civiltà giuridica e sociale.

Sotto questo profilo il nuovo Statuto di autonomia rappresenta senza dubbio una pietra miliare nella storia del riconoscimento dei diritti delle minoranze da parte degli Stati sul territorio dei quali vivono minoranze nazionali. L'ampiezza delle competenze attribuite all'autogoverno, il principio della parificazione fra lingua dello Stato e lingua della minoranza, il riconoscimento del diritto della minoranza ad autonome formazioni sociali ove articolare e salvaguardare il proprio patrimonio culturale e linguistico sono momenti fondamentali, realizzazione dei principi costituzionali di libertà, giustizia, eguaglianza.

Non è causale che lo Statuto sia figlio di quegli anni sessanta che videro grandi movimenti di liberazione nascere e crescere.

Dobbiamo senza dubbio allo Statuto se la vicenda Sudtirolese dopo anni nei quali sembrava che ci si dovesse avviare, anzi precipitare, verso la ragione delle armi, si è tornati alle armi della ragione.

Occorrerà però interrogarsi sul perché dopo esser riusciti a dare forma giuridica a grandi principi di libertà e di giustizia si sia poi lentamente ma inesorabilmente discesi, nella costruzione della società civile che avrebbe dovuto modellarsi su quei principi, a livelli molto distanti, di respiro asfittico, di contesa endemica e, soprattutto, di tale rigida separazione fra i gruppi linguistici da poter negare l'esistenza stessa di una convivenza. Il clima politico-culturale cambiato? La natura e la composizione di per sé poco democratiche dell'organismo – la commissione dei sei – che da consulente è divenuto legislatore? Il mancato consenso reale dei rappresentanti politici sia della minoranza che della popolazione nazionale, alla soluzione autonomistica? L'ampio sviluppo dato agli elementi meno liberali, più coercitivi dello Statuto e il poco spazio dato ai momenti propositivi (sviluppo abnorme, parossistico della proporzionale, visione restrittiva, burocratica del bilinguismo)?

Quel che è certo è che lo strumento “aperto” dello Statuto è stato man mano, (nel succedersi delle norme di attuazione, delle leggi provinciali, dei comportamenti della pubblica amministrazione, negli atteggiamenti dei partiti); trasformato in un Corano

punitivo, monumento a se stesso. La grande impresa dello Statuto non è stata portata, accompagnata, sostenuta, dibattuta da un parallelo e contemporaneo movimento che si appropriasse dei fini e degli strumenti di esso.

Se facciamo un confronto fra tutela delle minoranze e femminismo appare più evidente cosa è mancato in Sudtirolo perché i risultati della autonomia divenissero patrimonio diffuso delle popolazioni, cultura di vita e non rigidi paragrafi normativi.

Il separatismo, come pratica politica è un momento importante sia per le minoranze che per le donne di identificazione dell'identità collettiva, portatrice di interessi e bisogni: le donne non hanno mai inteso che il separatismo esaurisse il loro essere né nel pubblico né nel privato, non hanno mai ritenuto che vi fosse un prima completamente separato e un poi, in cui, raggiunte determinate sicurezze, si potesse aprire alla politica, alla socialità, alle culture miste.

Per le donne nel movimento il separatismo ha rappresentato e rappresenta un momento, una zona, a seconda dei tempi storici o delle situazioni, più o meno vasta e centrale della vita, dell'attività, dell'essere soggetto politico. Uno strumento di crescita e di lotta, non una sistemazione dei rapporti personali e/o politici. In Sudtirolo invece la separazione è stata coltivata praticata e posta come fondamento della vita, come garanzia unica di sopravvivenza della minoranza, come ossatura della società civile.

Analogamente: sia le donne che le minoranze linguistiche hanno alle spalle una storia di oppressione, di discriminazione, di emarginazione. Il ricordo dell'oppressione fa scattare facilmente il revanscismo e induce al vittimismo. Entrambi questi momenti psicologici, se ristretti entro i limiti di rigore e consapevolezza, hanno la loro utilità nel cammino verso la liberazione, perché servono a chiarire all'oppressore, oltre che all'oppresso, i meccanismi dell'oppressione.

Ma il lasciarsi andare lungo queste chine è sterile e rovinoso. Il revanscismo non ha mai attecchito nel movimento delle donne perché è stato subito abbastanza chiaro che non il rovesciamento dei ruoli, delle dinamiche di potere, avrebbe liberato le donne, ma l'abbattimento dei ruoli, il loro intreccio, la loro confusione. La tentazione del vittimismo è stata invece più forte, ma anche da essa le donne sono riuscite ad uscire.

In Sudtirolo invece la Südtiroler Volkspartei ha eletto la "riparazione dei torti" e la paura dell'assimilazione a strumenti politici d'elezione per mantenere la compattezza del gruppo tedesco sotto le sue bandiere, mentre la Democrazia Cristiana (e annessi pentapartiti) ha alimentato il vittimismo italiano senza pudori.

Se guardiamo il panorama mondiale sotto l'angolo visuale della possibilità di convivenza su una stessa terra di popoli di lingua o religione diverse prevale senza dubbio il pessimismo: storie di sangue, di morte e di rovina campeggiano in prevalenza. La crisi

economica e la disoccupazione aggravano ogni cosa e inducono a trovare nell'altro gruppo il capro espiatorio di ogni disagio e insoddisfazione.

Anche in Sudtirolo le prospettive non sono rosee e l'ambiziosa scommessa dell'autonomia rischia di venir persa. Con la pura e semplice conservazione e gestione dell'esistente non si modificherà lo scenario. Neppure una correzione della tendenza che porti qualche vantaggio al gruppo italiano, come da più parti si chiede, porterà sensibili miglioramenti. Anzi rischierà di stabilire un pendolo fra vantaggi ai "tedeschi" e vantaggi agli "italiani" che aumenterà la tensione e il conflitto.

In altra direzione occorre muoversi, con il consenso e l'appoggio di forze politiche, culturali e d'informazione anche al di fuori del Sudtirolo e oltre i confini italiani. Verso una accettazione reale, quotidiana della vita con "l'altro", la conoscenza ed il riconoscimento del "diverso", la valutazione di strumenti statutari – la proporzionale ad esempio – per strumenti eccezionali da maneggiare con cautela senza consentirne l'espansione, la modifica di alcune norme di attuazione – come quella sul censimento – in senso aperto e democratico, l'abbandono del culto pagano del gruppo, per una politica laica ove diritti e interessi dei singoli, dei gruppi etnici, delle classi sociali trovino tutela e riconoscimento.

(intervento inedito per un convegno del 1985, poi rinviato; pubblicato per concessione di Giorgio Delle Donne da " Il Mattino dell'Alto Adige" dell'8.3.1989)

Una donna austera, una voce autorevole

Intervista a Grazia Barbiero

Puoi parlarci della sintonia umana e politica che si è creata tra te e Andreina Emeri?

Abbiamo una decina di anni o forse più di differenza, lei ha quattro figli, io una. E' moglie di un noto avvocato bolzanino, io di un artista meranese. E' femminista. Il mio femminismo è meno targato ma altrettanto radicale. Sono nata e cresciuta a Bolzano e mi trasferisco presto a Merano perché a diciotto anni e mezzo mi sposo. Frequenterò poi

l'Università Cattolica a Milano, facoltà di lettere e filosofia. Andreina è una giurista, io un'umanista. Ha capelli neri corti, niente trucco, niente smalto sulle unghie. E' bella, così, senza orpelli. Senza anelli alle dita, senza spille e collane. E' austera, molto più alta di me, più robusta. Ha un portamento naturalmente altero. Si capisce che è una madre, che non ha rispettato certamente il vecchio ruolo ma che lo vive, proprio per averlo saputo innovare, in modo intenso. Tra un discorso e l'altro, nelle sale della Provincia e della Regione, mi parla spesso di Valentina, la sua figlia più piccola. Andreina è una grande lavoratrice. Non manca mai ad una seduta, è anche molto puntuale. Inappuntabile. Prepara sempre i suoi interventi in forma scritta. Ha una grafia molto grande, ordinata, tondeggiante. Io uso caratteri minuscoli, ho appunti corretti e ricorretti, con tante e troppe cancellature, aggiunte. Lei no; è ordinata, non c'è quasi nessuna correzione. Interviene spesso perché si prepara rigorosamente su tutti gli argomenti che sono all'ordine del giorno. Su ogni discussione di leggi o mozioni, Andreina Emeri interveniva anche dopo che aveva parlato Langer e qualche volta prima. Il discorso di Andreina non ricalcava mai quello di Langer. Ovviamente, i loro ragionamenti erano convergenti ma Andreina conservava sempre un punto di vista autonomo. Teneva molto ad essere una persona, una donna, che portava dentro il consiglio provinciale - regionale la sua soggettività. Uno stile maturato nella sua esperienza femminista condensato dal motto che recitava "partire da sé per poter poi analizzare il mondo".

In quale contesto si colloca la tua collaborazione con Andreina?

Langer, nella legislatura precedente a quella di Andreina, iniziata nel 1983, era solo. Unico esponente della Neue Linke-Nuova Sinistra. Aveva maglioni di lana grossa, quasi sempre. E' il leader nuovo di una sinistra invisibile alla Volkspartei perché interetnica. Anche il PCI/KPI era interetnico da prima di Langer. Nel 1973, ha eletto Josef Stecher tra i suoi rappresentanti in consiglio provinciale e regionale. Ma le due sinistre interetniche sono tra loro molto diverse. La sinistra tradizionale che nel 1972 ha votato il "pacchetto", cioè lo statuto d'autonomia, facendo bene a mio parere, è molto cauta nel criticare l'attuazione etnocentrica che ne ha fatto il potente partito di maggioranza assoluta, teme di non essere coerente con il suo giusto e convinto autonomismo, non vorrebbe cadere nel facile nazionalismo italiano visto che i suoi elettori sono pressoché tutti italiani e i suoi iscritti anche, con l'eccezione di due o tre sezioni di compagni di lingua tedesca divisi dagli italiani, con proprie riunioni ed elaborazioni, anche se poi ci sono momenti di incontro. Stecher guarda Langer con diffidenza totale. Langer guarda invece con simpatia Stecher, comunista legato più agli ideali marxisti che al PCI nazionale, vede con benevolenza le sue paure di scadere nell'eterodossia. Stecher, comunista ortodos-



Grazia Barbieri, Ida Prinoth a Merano

so, autonomista, con un seguito esiguo di compagni di madrelingua tedesca, ignorato dall'establishment (quasi tutti gli esponenti della Volkspartei non gli rivolgevano saluto né parola) rappresenta comunque il primo importante tentativo di fondare la propria scelta politica non sulla base dell'appartenenza etnica ma su un progetto di liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e di emancipazione dei lavoratori a prescindere dalla lingua parlata. Infatti, è Alexander Langer che dice: "nel 1968 voto PCI; se fossi stato a Firenze avrei votato PSIUP; invece ho votato PCI dando la mia preferenza al candidato di lingua tedesca. E' questo il mio primo voto dato in mancanza di meglio". Sia Stecher che Langer sono "out", sono uomini all'indice. Langer è di molti anni più giovane di Stecher, colto, quadrilingue, figlio di una borghesia tedesca illuminata, guarda avanti senza paura, vuole una società interetnica. Invece la sinistra tradizionale, Stecher in questo caso, ha paura della "Mischung", preferisce parlare di società plurilingue, anche se poi Langer specificherà molto bene che non vuole assolutamente la "Mischung", che gli avevano tendenziosamente attribuito tradendo il suo pensiero. Langer attacca

in modo frontale alcuni elementi della proporzionale, che viene considerata “il pilastro dell’autonomia”. Stecher – e io ero d’accordo con lui – sostiene invece che la proporzionale è un giusto strumento di riparazione dei danni provocati dal fascismo contro la popolazione di lingua tedesca ma che è scorretto l’uso che ne ha fatto la dirigenza della Volkspartei. Va aggiornata, per esempio, nell’assegnazione delle case popolari o costruite con agevolazioni pubbliche, dove dovrebbe prevalere il criterio del bisogno. In più, Langer ribadisce il carattere transitorio della misura riparatoria che la Volkspartei considera eterna. Langer nel 1981 conduce una lotta senza tregua contro il censimento etnico nominale che esclude l’obiezione etnica e l’appartenenza plurima. Il PCI/KPI di Anselmo Gouthier e di Andrea Mascagni in quel contesto sostiene che ognuno deve dichiararsi orgogliosamente italiano, tedesco o ladino, senza tentennamenti. La proposta di Langer per un ritorno al censimento anonimo è ignorata dal gruppo dirigente del PCI/KPI di allora che accetta l’interpretazione rigida data dalla Volkspartei di Magnago-Benedikter-Zelger. Ma anche dentro il partito comunista nazionale, e all’interno del PCI/KPI, nascono fermenti nuovi, si fanno largo dubbi e dissensi. Il partito comunista locale esprime nuove rappresentanze politiche che raccolgono i bisogni di una società in rapido cambiamento. Il 16% dei matrimoni era già allora misto e le famiglie di questo tipo faticavano a dichiarare i loro figli anche minorenni appartenenti a questo o a quel gruppo. Come si fa a decidere per un figlio ancora piccolo che ha genitori appartenenti a due etnie differenti? Nascono comitati di persone e famiglie plurilingui che chiedono di avere almeno la possibilità di dichiarare in modo veritiero la loro condizione. Io entro nel PCI/KPI nel 1973; l’anno dopo vengo eletta nel consiglio comunale di Merano; nel 1979 siedo in consiglio provinciale e regionale. Mia figlia ha un padre plurilingue, sono fortemente convinta che il censimento nelle modalità volute dalla Volkspartei sia sbagliato e ho la convinzione che quella conta sia un potente acceleratore dei processi di separazione etnica. Faccio sapere queste mie idee e le esprimo a titolo personale, dicendo che sono favorevole a un censimento non nominale, un censimento anonimo, perché si tratta di sapere quanti sono gli italiani, quanti i tedeschi, quanti i ladini che risiedono sul nostro territorio e nulla di più. Accetto tuttavia che la dichiarazione nominale venga usata ad hoc in specifiche occasioni, come per esempio quando si entra in una lista elettorale. E tutto questo nello spirito originario dello Statuto di autonomia. Quindi il catasto etnico denunciato da Langer non è campato in aria, non è una provocazione antiautonomista. Ne parlo con i compagni e le compagne del mio partito, soprattutto con Enrico Berlinguer. Mi ascolta attento, gli spiego che il movimento di Langer non è paragonabile alla destra come aveva scritto un articolo pubblicato su *Rinascita*, l’organo di elaborazione teorica del PCI. Ne parlo con Giuseppe Chiarante, direttore del

settimanale, che apprezza queste ragioni. Nel 1983, a trentadue anni, divento segretaria provinciale del PCI/KPI proprio perché il partito dimostra di condividere la mia lettura della realtà sudtirolese e le mie obiezioni alla precedente linea politica; dietro la mia nomina c'è stato il decisivo sostegno di Berlinguer e della direzione nazionale. Sono una bolzanina di seconda generazione, ho frequentato l'asilo di lingua tedesca presso le suore del Sacro Cuore di Bolzano, sono cresciuta in via della Roggia in pieno centro davanti alla chiesa del Sacro Cuore, vicino ai francescani e ai domenicani. Credo che si possa costruire un'identità singola e collettiva complessa, sogno la formazione di una cittadinanza sudtirolese legata alla propria terra e capace di attingere vitalità da radici multiple. In questo, non posso che trovare sintonia nella cultura politica di Langer. Si può dire che io abbia lavorato anche per sdoganare Langer in "casa mia", per fare in modo che il suo movimento non fosse considerato dalla sinistra, sulla base di un pericoloso strabismo promosso dai dirigenti della Volkspartei, un movimento antiautonoma ed eversivo. Nel 1984 su Rinascita, con il benestare di Enrico Berlinguer e di Giuseppe Chiarante, sintetizzo e rendo esplicite queste ragioni. Quindi lavoro alla stesura di un manifesto del nuovo PCI/KPI sudtirolese che, proprio perché forte del proprio autonomismo, è legittimato a proporre nuove ipotesi di convivenza per scongelare la rigidità della separazione tra i gruppi etnici. Collaboro al manifesto dei comunisti berlingueriani, quelli che considerano finita la spinta propulsiva del socialismo reale, che criticano apertamente l'Unione sovietica e soprattutto affermo, in aria di scomunica nella mia terra, che il movimento verde-alternativo di Langer è il soggetto politico nuovo della scena sudtirolese. E' un'analisi politica che porta con sé una conseguenza ovvia: la sinistra non può che considerare quel soggetto parte integrante di un processo di liberazione che riguarda il Sudtirolo. Un alleato, insomma, insieme a tutte quelle persone e a quelle associazioni, molte delle quali di ispirazione cattolica, che si sono sempre battute per forme sempre più compiute di democrazia. Si concretizza l'opportunità di dar vita a una grande coalizione culturale prima ancora che politica naturalmente avversa all'autonomia della riva sinistra di Benedikt e all'autonomia della separazione tra le etnie come regola potente e indiscussa sintetizzata da Zelger – assessore alla cultura - nell'ormai famoso "più ci dividiamo più ci capiamo". Ho raccontato queste cose perché altrimenti non si capirebbe il motivo per il quale tra me e Alexander Langer, tra me e Andreina Emeri, ci potesse essere una collaborazione così forte, intensa e convinta nonostante l'appartenenza a due gruppi politici diversi. Ho cercato di raccontare un pezzo di storia della sinistra della nostra terra anche perché è una storia ancora poco conosciuta. Solo se si ha chiaro tutto questo si capisce perché abbiamo potuto lavorare insieme così bene e così tanto.

Torniamo alla tua collaborazione con Andreina Emeri.

Negli anni 77-78 ho lavorato alla preparazione della nuova regolamentazione sull'interruzione volontaria della gravidanza sostenendo l'autodeterminazione della donna. Sarà il punto più importante di convergenza con Andreina Emeri: deve essere la donna a prendersi carico della sua volontà di interrompere la gravidanza. Così a Bolzano posso tranquillamente scendere in piazza con il collettivo "Alessandra Kollontaj" di Andreina Emeri, con l'Aied e con l'Udi. Se per lei l'aborto è un diritto e per me una dolorosa necessità, ci accomuna l'intransigenza sull'autodeterminazione della donna e sulla fuoriuscita dalla clandestinità di una pratica diffusissima, l'aborto clandestino. In più, tutte e due sentiamo l'esigenza di una prevenzione seria e capillare che realizzi il passaggio dalla maternità intesa come destino alla maternità come scelta. Ci accomuna la prospettiva di rompere la divisione dei ruoli, regola che ha fatto in modo che le donne si occupassero per secoli della riproduzione della specie e della cura, gli uomini, invece, della produzione delle merci e del potere. Ci univa la consapevolezza che il privato fosse pubblico, che fosse necessario partire da sé per cambiare gli altri, che il mondo, quindi, lo si cambia a cominciare da noi. Sono parole d'ordine di sovvertimento radicale di una società da secoli legata alla separatezza delle funzioni tra uomini e donne. Per questo Andreina ed io credevamo nella necessità di una lettura di genere della storia passata e di quella contemporanea e ci univa l'urgenza del superamento dell'emancipazione delle donne necessaria sì ma non esaustiva. Le donne secondo noi potevano trovare la libertà fondandola sulla consapevolezza della propria differenza. Ci univa quindi la volontà di tradurre in pratiche concrete "ora e subito" nella società sudtirolese questi assunti teorici. Ecco perché è importante raccontare quali sono stati i punti di partenza tradotti, poi, in azioni e iniziative istituzionali. Andreina lavora all'AIED di Bolzano che allora come oggi era un formidabile intreccio tra elaborazione teorica e pratiche di cambiamento. Per Andreina, la politica nelle istituzioni non era negazione del lavoro politico nei luoghi separati delle donne ma la volontà di portare la differenza di genere dentro le istituzioni a torto considerate "neutre". Io, d'altro canto, preparo con altre donne a Merano, l'avvio di un altro consultorio privato, il "Lilith" che per anni si autofinanzia. Solo dopo anni di attività verrà riconosciuto e sostenuto dalla Provincia Autonoma di Bolzano. Andreina ed io siamo unite dall'idea che va superata la società assistenziale e costruita quella solidale. Questo punto ci differenzia in modo forte da un'altra donna molto brava presente in consiglio provinciale-regionale di quella legislatura: Rosa Franzelin, esponente di punta dell'ala sociale della Südtiroler Volkspartei. Crediamo inoltre che la logica dell'assistenza medico-sociale sia insufficiente per interloquire con

la sofferenza delle donne e nasce la nostra prima importante proposta comune. Nel 1984 firmiamo assieme una mozione consigliare: da sole, senza i nostri rispettivi capigruppo. Ci incontriamo con le donne dell'AIED, del Lilith e con le bravissime studentesse della "Südtiroler Hochschülerschaft", organizzazione storica di studenti e studentesse attiva sulla base di una convinta critica istituzionale lungo la stessa via di liberazione che in quegli anni raccoglie in questa terra, come abbiamo visto, forze e soggettività diverse. Con loro, Andreina Emeri ed io elaboriamo e puntualizziamo la proposta di chiedere alla ricca Provincia Autonoma di Bolzano di dare vita a una Casa delle donne che si occupi delle violentate, maltrattate e che sentono la necessità e il desiderio di riappropriarsi della loro vita e di riprendersi la libertà. Rispetto alla lotta per i consultori, questa volta ci siamo mosse forti della convinzione che bisognava coinvolgere fin dall'inizio le istituzioni. Volevamo che il governo provinciale si facesse carico delle tante violenze diffuse e nascoste che si consumavano non tanto per strada ma nelle case sia delle città che delle valli del Sudtirolo. Abbiamo così iniziato assieme un percorso che porterà la provincia autonoma di Bolzano a varare la prima legge in Italia istitutiva della Casa delle donne-Frauenhaus. Non volevamo essere le uniche responsabili dell'umiliazione delle donne, ma volevamo renderla scandalosamente visibile e pubblicamente riscattabile dentro l'ordinatissima società sudtirolese. Pretendevamo che questa violenza fosse messa nell'agenda politica delle cose delle quali il governo provinciale doveva occuparsi con azioni concrete.

Conoscevi Andreina prima della sua entrata in Consiglio provinciale?

La conoscevo da prima del Consiglio perché c'erano state manifestazioni molto importanti nel 1978 e prima del '78 per l'approvazione della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, la legge 194 del 1978. Andreina era la voce più autorevole e ascoltata. A Bolzano la conoscevano tutti, era stimata anche dagli avversari. Le donne della sinistra tradizionale avevano dato un duro colpo alle proprie formazioni politiche perché assieme ai movimenti femministi avevano elaborato il concetto dell'autodeterminazione della donna, poi adottato da quelle stesse formazioni politiche. Questo è stato il punto di unione più forte e più innovativo che ha caratterizzato il processo di liberazione delle donne e che lo caratterizza tuttora. Perché anche oggi, nel 2005, ciò che viene messo più in discussione è proprio l'autodeterminazione. Basta vedere la recente legge sulla fecondazione assistita per capire come sia ancora malvisto il principio della libera scelta delle donne.

Poi c'è stato il referendum...

Sì, in quell'occasione siamo state tutte molto unite nel difendere la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza e quel referendum è stato un grande successo. Ha trovato un terreno fertile anche in Sudtirolo. La maggioranza della popolazione si è espressa infatti per il mantenimento della legge.

Quali altre convinzioni vi univano?

Pensavamo che il welfare dovesse avere un'impronta solidaristica e non assistenziale - questo è fondamentale - e pensavamo ancora che il welfare potesse essere un portatore di sviluppo. Erano tutte intuizioni che troveranno poi una loro pratica attuazione a livello provinciale e regionale ma anche a livello nazionale, molti anni dopo. Mi piace pensare che in qualche modo siamo stati un po' dei pionieri. Quando abbiamo proposto la Casa per le donne maltrattate nessun'altra regione italiana l'aveva fatto. Tutt'ora, la nostra Provincia Autonoma e il Lazio sono le due sole realtà dotate di una propria legge costitutiva della casa delle donne; siamo stati anche i primi a proporre il comitato provinciale per le pari opportunità tra uomo e donna. L'elaborazione di questa legge, iniziata con Andreina Emeri, si è conclusa con la firma di Langer: Andreina è morta senza aver assistito alla nascita della sua creatura. La legge che ne è uscita è ovviamente un compromesso tra le nostre proposte e quelle della maggioranza che allora era costituita dalla Volkspartei ma anche dalla Democrazia Cristiana. Anche in questo caso si tratta comunque di una buona mediazione.

Quando Andreina e io abbiamo proposto la casa delle donne maltrattate, ci siamo rapportate con le studentesse dell'Hochschülerschaft e ci siamo confrontate anche con le realtà dell'Austria e della Germania andando a visitare le loro case. In un certo senso, portando alla luce un disagio reale che molti avrebbero preferito restasse nell'ombra, abbiamo combattuto il pregiudizio secondo il quale il Sudtirolo era un'isola felix. Lo abbiamo fatto non per il gusto della denuncia ma per un senso di giustizia non punitiva e, clamorosamente, per amore della nostra terra e questo veniva capito. Penso, per esempio, al problema affrontato in comune sulla questione della sofferenza mentale. Nel 1980 era morto Basaglia, la legge che ha chiuso i manicomi era stata approvata da qualche anno e in provincia di Bolzano bisognava attivarsi per rispondere in maniera positiva al disagio: anche in questo rivoluzionario approccio la nostra azione era fortemente sintonica perché avevamo una visione unitaria circa le risposte da dare alle sofferenze delle persone. Queste risposte non si fondavano mai sull'esclusione, ma sempre sull'inclusione, sull'accoglimento, sullo svelamento della dignità della sofferenza e sul suo recupero come istanza non solo sanitaria ma politica. Ecco, il concetto di accoglienza della sofferenza era per noi più di vent'anni fa molto attuale, un principio

fondante della nostra cultura.

Per l'efficacia del vostro agire politico è stato per voi un vantaggio essere donne?

Il vantaggio era dovuto alla nostra concretezza, al nostro pragmatismo. Sapevamo che per raggiungere un obiettivo era importante mettere da parte alcune vanità partitiche. Capivamo che era necessario cedere un po' di sovranità delle appartenenze politiche per trasferirla al progetto e soprattutto all'azione comune. In questo senso, abbiamo anticipato lo spirito di quelle che saranno più tardi le coalizioni dell'Ulivo e del centrosinistra. Le abbiamo veramente anticipate, abbiamo creduto fortemente che la strada giusta fosse quella di incrementare il potere contrattuale e il potere propositivo di un'alleanza più larga.

Di quali altri temi si è occupata Andreina?

Era per così dire una donna globale. Aveva una grande competenza sul tema della casa, così com'era un'esperta di questioni legate al lavoro, ai suoi diritti e alla sua organizzazione. Era una bravissima giuslavorista. Poi era sensibilissima ai problemi del grande traffico, del Brennero, delle Ferrovie, in generale a tutte le questioni in cui lo sviluppo si intreccia con il territorio.

Il tuo partito come ha vissuto questa vostra collaborazione e apertura?

Il mio operato veniva visto da molti iscritti e iscritte al mio partito con grande favore ma è storia il fatto che una parte del gruppo dirigente ha guardato con sospetto e diffidenza questa volontà di aprire porte e finestre a una cultura che scardinava il vecchio assetto delle cose. Tutto doveva tornare com'era: il partito doveva rientrare in una posizione di minore antagonismo rispetto alla strategia di perenne etnicizzazione del confronto politico voluto dalla Volkspartei, si doveva tornare a guardare i verdi alternativi, e Langer in primo luogo, con gli occhiali deformanti del partito di raccolta di lingua tedesca: come fossero mostri da demonizzare sulla base di parole d'ordine di sistema che avevano perso nel tempo ogni credibilità. Si doveva, in particolare, smettere di sognare una società complessa, ricca di diversità forti abbastanza da non dover temere il confronto, la relazione non mediata da pregiudizi di carattere etnico. Così da non ridurre l'identità ai confini della pelle ma estendola quanto serviva a coprire l'amore per questa terra. Si doveva smettere ancora di lavorare, così come avevamo fatto Andreina ed io, alla costruzione di quella società complessa vista come fumo negli occhi da chi guarda all'identità come alla stanza di un condominio in cui le porte non si aprono mai, altrimenti si diventa altro da sé. Così la mia non ricandidatura – decisa con pochi voti di scarto

dai dirigenti locali del mio partito, contro la volontà degli iscritti che si erano esplicitamente espressi per la mia conferma attraverso le “primarie” e contro il parere della direzione nazionale del partito – e la concomitante elezione di Viola, alla fine del 1988, a consigliere provinciale dovevano – nei fatti - sancire il ritorno a un “orgoglio di partito” rispetto alla pratica della coalizione. E’ storia com’è andata a finire questa avventura orgogliosa.

Qual’era il suo rapporto con l’opposizione di destra?

Noi avevamo una destra rappresentata da Mitolo prima, e poi da Mitolo e Montali: due galantuomini. Mitolo ascoltava tutti i discorsi di Andreina e prendeva appunti, Montali anche. La destra rispondeva, era una destra che interloquiva con l’opposizione di sinistra. Quando parlo di sinistra intendo una sinistra allargata, la possiamo chiamare un’opposizione progressista, progressista-ambientalista, verde-rossa. L’opposizione della destra italiana ascoltava con attenzione e a volte acconsentiva: è un elemento interessante. Poi c’era lo strano rapporto con Eva Klotz, una donna molto gentile, molto umana, che chiede “come stai” “come va”, ma capace di testimoniare, in quel luogo, nient’altro che l’essere figlia di suo padre, e di riproporre tale e quale un progetto politico immobile nel suo schematismo ideologico e col quale è davvero impossibile confrontarsi. E Andreina non era mai né schematica né ideologica, quindi...

E con Alexander Langer?

Temeva il pensiero maschile; anche se illuminato. Percepiva in qualche modo il rischio di una deriva troppo poco laica. Quando Langer manifestò una sua riflessione sull’aborto si verificò il momento di conflittualità più alta tra lui e Andreina. Quando Langer disse “stiamo attenti perché l’aborto è l’interruzione di un progetto di vita”, non immaginava che le donne, anche quelle della sua formazione politica, avrebbero stigmatizzato con grande durezza questa sua riflessione. Non perché non dicesse una cosa che aveva una sua correttezza logica, ma perché si temeva che quel ragionamento potesse portare a conclusioni che avrebbero indebolito il fronte di difesa dello Stato laico. Andreina e le donne, anche cattoliche, che avevano difeso la legge respingendo il referendum abrogativo, sostenevano che la legge non andava toccata perché nessuno obbligava a interrompere una gravidanza, ma semplicemente si consentiva la libertà di scelta. Era quella l’impostazione che Andreina difendeva nel timore che Langer aprisse le porte a una deriva etica dello Stato. Io so che Langer voleva solo fare riflettere su questo punto e che non era nelle sue corde pensare a stati etici, come dimostrano tutta la sua produzione teorica e la sua pratica politica. Ma allora così poteva sembrare.

Metteva un po' di soggezione?

Forse, perché era una donna, come si dice, tutta di un pezzo. Veniva salutata in modo gentile ma si capiva che c'era una forte differenza tra lei e molti altri che partecipavano al consiglio, una differenza di impostazione politica, ma allo stesso tempo veniva rispettata per il suo intelligente pragmatismo. Sapeva ascoltare e non usciva mai dall'aula. Era puntuale, questo è fondamentale, partecipava a tutte le sedute, ascoltava tutti gli interventi, prendeva appunti e rispondeva puntualmente. Magnago citava sempre quello che lei diceva. Lo ricordo nella grande discussione sul bilancio, che poi è stata l'ultima assemblea alla quale Andreina ha partecipato, un dibattito proseguito fino alle tre di notte. Magnago rispondeva e citava nome e cognome; lo faceva anche con me, devo dire che mai ci ha ignorate o prese alla leggera. Non lo faceva perché portavamo argomentazioni, perché facevamo proposte concrete, anche quando esprimevamo una critica al governo provinciale. Andreina faceva opposizione per l'urgenza, che avvertiva con forza, di proporre un'alternativa. Quella sera uscendo dal consiglio mi disse che non tornava a casa ma che sarebbe andata a prendere il camper per andarsene in vacanza. Le dissi che mi sembrava stesse esagerando, perché dopo una settimana di grandi fatiche, al suo posto sarei partita la mattina dopo, riposata. Ma a lei non importava: "sono una che recupera il sonno molto velocemente" mi ha risposto. Andreina non era mai stanca, non diceva mai che aveva mal di testa. Non l'ho mai sentita piangersi addosso, non faceva mai la vittima del suo lavoro. Era una donna molto dignitosa che ci raccontava con piacere le mille cose che faceva. E avrebbe potuto farne molte di meno: aveva come compagno di banco e capogruppo Alexander Langer, uno che la sapeva lunga in molti campi. Avrebbe potuto benissimo dire: parla Alexander e io questa legge non me la guardo, ma non lo ha mai fatto, non si è mai appoggiata. Interveniva anche in consiglio regionale, era molto attenta anche alle questioni diciamo "ordinamentali", visto che il consiglio regionale è un'assemblea che si occupa principalmente di ordinare le materie. Un giorno, ricordo, il consigliere della Volkspartei Franz Pahl, la zittisce in modo molto brusco, e sento che il traduttore italiano dice "chiudi il becco". Era una cosa terribile, che io sappia senza precedenti. Pahl non aveva retto, era esploso in quel modo perché Andreina argomentava, perché era forte. Non lo aveva messo alle corde il fatto che fosse una donna a parlare, ma che quella donna fosse perfettamente in grado di dimostrare le sue ragioni e di difenderle con forza e coraggio superiori a quelle di un uomo. Per questo Pahl si era lasciato andare cedendo alla rabbia impotente. Tutto il consiglio regionale ammutolì, Andreina non disse niente, lo incenerì con lo sguardo e poi riprese il suo discorso. Nessuno pensò di difenderla perché lei non ne aveva biso-

gno. Il silenzio totale seguito all'insulto era sicuramente una prova di dissenso nei confronti di Pahl e di solidarietà verso la Emeri. Per il resto, era sempre presente in aula e non se ne andava via prima, guadagnando una mezz'ora o un quarto d'ora, mai. Prendeva il suo lavoro sul serio, era molto disciplinata, molto compresa del suo ruolo. Che gran perdita è stata per tutti la sua morte improvvisa.

(Grazia Barbiero è stata consigliere provinciale e regionale dal 1979 al 1988. E' stata quindi vicina di banco di Andreina nei brevi anni del suo mandato. Ora lavora a Roma ed è assistente parlamentare delle deputate presso l'Ufficio di Presidenza della Camera. Fa parte del Coordinamento nazionale delle democratiche di sinistra. Si occupa con competenza di donne dell'area euromediterranea. Ha continuato a seguire con grande attenzione quello che succede in Südtirol)

Eine Zeugin von radikalen Veränderungen

von Arnold Tribus

Es ist weder despektierlich noch makaber, aber dem frühen und unerwarteten Tod von Andreina Emeri verdanke ich ja meine „richtige“ politische Karriere, denn ich bin ihr in den Landtag nachgerückt und wurde dadurch eher zufällig in den kleinen Südtiroler Politolymp aufgenommen, der Südtiroler Landtag heißt. Meines dankbaren Andenkens ist sie sich also sicher, aber es gibt viele Gründe mehr, dieser starken und diskreten Frau zum zwanzigjährigen Todestag in ehrender und liebevollen Erinnerung zu gedenken. Als die schreckliche Nachricht aus dem hohen Norden in Bozen eintraf, waren wir erst einmal alle sprachlos. Abgesehen von der persönlichen Betroffenheit mussten wir uns zum ersten Mal auch politisch mit einem Todesfall auseinandersetzen, der sich auch auf unsere unmittelbare politische Entwicklung auswirken sollte. Unter „Die gewählten Abgeordneten 1983-1988“ steht im Südtirol Handbuch der Autonomen Provinz Südtirol: „Andreina Ardizzone Emeri (1384 Vorzugsstimmen), nach

ihrem Ableben am 30.7.1985 am 3.9.1985 durch Arnold Tribus ersetzt (1236)“. Bis zum dem Tag war ich Lehrer und Alexanders Mitarbeiter in der Fraktion. Ich half am Nachmittag mit, er legte immer wert auf meine Präsenz, meinen Ratschlag, wir sprachen

Quel che le donne han
potuto combinate da se, di-
rettamente.
Secondo cambia mentalità che
la società ha offerta alle
donne: il ruolo diretto di
famiglia, la legge di parità
uomo/donna, la legge sull'as-
sunzione volontaria di gra-
tuità per loro sono spesso im-
plicate anche piccole gestie
prima fatte da uomini.
Io stesso è ora più che
mai che le donne entrano
in tutte queste istituzioni,
nelle università, nei
per un loro ruolo andare
invisibile, tangibile il

alles ab, er liebte meinen kruden Realismus, mein freches Maul, tendierte er doch immer zu idealisieren, und dann lachten wir sehr viel, wir waren ein fröhliches Gespann. Und dann war ich als Bozner Gemeinderat der Alfas, wie wir damals hießen, auch ein

Mandatsträger, wir hatten damals ja noch nicht so viele, und in Bozen war „das andere Südtirol“ stark. Alfas-Lapas, das war die „Alternative Liste für das andere Südtirol - Lista alternativa per l'altro Sudtirolo“, wir mussten damals noch beides sagen, weil wir militant interethnisch waren, transethnisch sage ich, und die Bilinguität musste vor allem von uns vorgelebt werden. So hatte man am Telefon immer „Hallo-pronto“ oder „pronto-Hallo“ zu sagen, möglichst abwechselnd, damit ja niemand den Eindruck gewinnen konnte, dass wir ein rein deutscher oder rein italienischer Verein sind. Das war kleiner gelebter Langerismus, der ja bekanntlich aus Vipiteno-Sterzing kam und sich Alex nannte, weil man den Italienern Alexander nicht zumuten konnte, sie hätten geglaubt, der Langer ist zu deutsch, in Wirklichkeit können die Italiener das X nicht aussprechen und Alessander, das hasste er, dann lieber Alex, war ja auch so wunderbar transethnisch, Völker verbindend.

Gleich nach dem Tod von Andreina meldeten die Medien, dass ihr Arnold Tribus im Landtag und Regionalrat nachfolgen werde, und das erregte auch schon empörte Reaktionen. Was? Der??? Man wollte die Nachfolge diskutieren, vor allem gewisse Frauen, die der Meinung waren, dass der Sitz von Andreina einer Frau zustehe, Punkt und fertig. Also sollte ich die Gnade haben und auf den Posten verzichten, das Volk habe eine Frau gewählt und dazu auch eine Italienerin, ich passte weder sexuell noch politisch. In der Tat machte das Problem der ethnischen Zusammensetzung der Fraktion auch Alexander Langer betroffen, würde man heute sagen, er hatte schon in seiner ersten Legislatur darunter zu leiden, als er zur Halbzeit seinen Sessel für einen neulinken Italiener, den Fagottisten des Haydn-Orchester Prof. Luigi Costalbano, detto Nino, räumen musste. Eingebrockt hatte sich Alexander diesen Rotationszirkus ja selbst, ein bisschen von den Radikalen getrieben, die das auch im Parlament vorexerziert hatten, einmal und nie wieder.

Mit neuem Namen und neuer Liste trat Alexander Langer als unangefochtener Listenführer 1983 wieder an, die Wahl zweier Abgeordneter war ein großer Erfolg, die Wahl von Andreina Emeri ein Geschenk der Götter, denn sie war nicht nur eine Frau, sondern auch eine Italienerin. Obwohl die Kritik bzw. die Ablehnung des ethnischen Proporz zu den Kernpunkten des Langer-Programmes gehörten, gab es keine politische Bewegung oder Partei, in der peinlichst auf verschiedene Proporze geachtet wurden. Der ethnische Proporz in der Zusammensetzung der Listen war genauso wichtig wie der sexuelle Proporz, dann gab es den Stadt-Land-Proporz, den religiösen Proporz, den Bezirks-Proporz, den Intellektuelle-Proletarier-Proporz u.v.a.m., alle sollten berücksichtigt werden, das andere Südtirol war ein fröhliches Proporzistan, was wir nach außen

verachteten war für uns eiserne Regel.

So gesehen war die Wahl Andreinas ein Segen, ethnisch und sexuell. Alle waren froh und zufrieden. Die Frauenquote lag bei 50 %, Hurra. Die ethnische idem. Sie brachte auch einen neuen Wind in die Partei, die nie eine sein wollte, weil sie keinen Stallgeruch hatte und nicht aus dem üblichen Listenambiente kam, auch wenn sie als Kandidatin der Feministengruppe „Aleksandra Kollontaj“ und der Beratungsstelle AIED auf die Liste gesetzt worden war. Politisch war sie für uns ein eher unbeschriebenes Blatt, man kannte sie als die Frau des damals sehr bekannten, theatralischen sozialistischen Assessors und Anwaltes Claudio Emeri und als Feministin, natürlich. Sie gehörte keiner politischen Gruppierung an, sie war auch selbst eine anerkannte Anwältin, die sich im Familien- und Arbeitsrecht gut auskannte. Sie war vor allem eine stolze Mutter von 4 Kindern, denen sie mit viel Liebe zugetan war, Valentina, heute bekannte Schauspielerin war ihr Liebling, sie erzählte oft von ihren Kindern, den Zwillingen und von Andrea, der auch Schauspieler wurde und leider sehr früh starb. Sie war eine liebende und geliebte Mutter, das hat mich am meisten von ihrer Persönlichkeit beeindruckt, weil sie eine glückliche Mutter war in Zeiten, als viele über die Familie und das Kinderkriegen lachten, als offene Beziehungen und der Partnertausch aktuell waren und die Revolutionäre den Satz prägten: „Wer zweimal mit der gleichen pennt, gehört schon zum Establishment“. Sie hatte einen sehr starken Charakter, einen großen moralischen Anspruch und ein weites Herz. Sie verstand sich auch in ihrer Tätigkeit als Abgeordnete als Sprachrohr der Frauenbewegung, *delle donne*, sie sprachen immer im Plural, diese Frauen, *noi donne*, sie trafen sich separat, besprachen alles unter sich und dann teilte Andreina den Standpunkt der *donne* mit. Im Landtag ergriff sie immer das Wort, sie bereitete sich immer fleißig vor und schrieb sich jeden Redebeitrag schriftlich, mit der Hand und ihrer großen runden Schrift, einem schönen weiblichen Schriftzug. Sie nahm ihren Kampf um die „Gleichberechtigung“ der Frau sehr sehr ernst, als Advokatin, als Beraterin und schließlich als Abgeordnete. Sie war eine glühende Suffragette und predigte, dass Mädchen studieren und einen Beruf haben sollten und mindestens ebenso gebildet und fachkundig sein sollten, wie es die Männer vorgaben zu sein.

Sie war sehr streng mit sich, arbeitete unermüdlich und war im Landtag immer auf ihre Eigenständigkeit bedacht. Sie ging ihre Wege, pflegte kaum Kontakte zu den anderen Abgeordneten, Maria Grazia Barbiero ausgenommen, sie fand es moralisch nicht tragbar, mit Faschisten zu reden, entsprechen verhielt sie sich auch, was dazu führte, dass sie mit den Abgeordnetenkollegen üben den Gruß nicht hinausging, auch wenn sie italienische Abgeordnete von früher kannte, sie wollte die politische Distanz markieren, Kohärenz.

Sie war eine Zeugin von radikalen Veränderungen und war eine angesehene Stimme im mehrstimmigen Chor der damaligen Frauenbewegung. Furcht und Hoffnung, Verwirrung und Befriedigung, Trauer und Freude sind stets unanhängig von Modeerscheinungen. Ihr Reformeifer ging in die Tiefe, es ging ihr nur um die Sache. Sie erschien distanziert und hart im Urteil, diskret und reserviert, überhaupt nicht mediengeil, fast schüchtern. Das Gütige ihrer Erscheinung, das Mildgeistige ihres Wesens, die unendliche Macht ihres tätigen Willens bleiben in meiner Erinnerung, ja, ihr vornehmer und sensibler Geist, durchdrungen von der Essenz humanistischer Kultur, reflektierte die Ruhelosigkeit und die Ungewissheit ihrer Epoche ebenso wie deren Versprechungen und Hoffnungen. Ich war ihr unwürdiger Nachfolger, was Alexander bedrückte, weil nun das interethnische, andere Südtirol von zwei Männern vertreten war und zudem noch von zwei deutschen, auch wenn ich immer behaupte, dass ich als Radikaler keine stur „deutsche Wahrnehmung“ hatte. Schlimm wurde es, als auch bei der nächsten Wahl, am 20.11.1988, Alexander Langer und ich bestätigt wurden. Alles begann von vorne: Ich wurde wieder gebeten, aus Liebe zum ethnischen Parteilfrieden zurückzutreten. Ich habe nicht gefolgt, und damit begann mein politisches Ende. Langer hat mit seiner Wahl nach Europa das Problem gelöst, genauso wie letztthin Sepp Kusstatscher, als eine böse Ironie des Schicksals wollte, dass bei der allerletzten Landtagswahl 2008 wieder 3 deutsche Abgeordnete gewählt wurden. Das Kreuz mit dem interethnischen Vertretungsanspruch geht weiter, mit Andreina hatten wir ihn gelöst, aber nur vorübergehend. Leider.

(Herausgeber der Neue Südtiroler Tageszeitung. Ehm. Lehrer, Mitarbeiter der AS-Fraktion und Landtagsabgeordneter)

Un esempio di coerenza e dirittura morale

di Pietro Mitolo

Sono trascorsi 20 anni da quel triste 30 luglio 1985 ed e' vivissimo in me il ricordo dell'ultimo incontro con Andreina Emeri. Collegi in consiglio provinciale avevamo

partecipato all'ultima seduta del consiglio che si era protratta fino a tarda notte. Salutandola e augurandole di cuore buone ferie l'avevo invitata a rinviare la partenza prevista di lì a poche ore per il lungo viaggio che l'avrebbe portata a Capo Nord ed a prendersi qualche ora di ben meritato riposo. Nulla da fare. Aveva deciso per una rapida partenza e così fu. Mi colpì una volta di più la sua fermezza e la sua decisa volontà. Peraltro la conoscevo bene e non me ne stupii più di tanto. Aveva partecipato attivamente, come sempre, alla seduta con un paio di lunghi interventi argomentando con intelligenza e vivacità polemica a sostegno delle sue tesi. Ciò accadeva molto spesso perché il suo mandato lo svolgeva con grande cura e senso del dovere. Del resto aveva avuto esempio in famiglia, sia dal padre come dall'amato sposo, che pure su posizioni politiche assai diverse avevano svolto con passione ed intelligenza non comune il loro ruolo di consiglieri comunali in tempi certo non facili alla fine della guerra.

Ho sempre apprezzato la schiettezza ed il garbo con cui affrontava i dibattiti in cui quasi sempre era in polemica con noi missini ma anche con la maggioranza guidata dall'S.V.P. Non perdonava a questa l'arroganza di certe sue posizioni e la politica di separazione dei gruppi etnici. Così come era in netto disaccordo per quanto riguardava la tutela dell'ambiente, la politica scolastica. In sostanza la sua opposizione era totale ed abbracciava non solo le questioni formali e di regolamento ma soprattutto la visione complessa dell'autonomia sia in campo regionale che in campo provinciale. Avvocato di chiara fama non si lasciava sfuggire le occasioni per sollevare eccezioni di carattere costituzionale e più in generale di diritto. Ha rappresentato la comunità italiana con grande dignità e grande serietà. I problemi della famiglia, degli anziani e dei giovani la interessavano in modo particolare così come le vicende sindacali.

Forse può stupire che un avversario politico possa esprimersi in termini tanto positivi. Devo dire semplicemente che non potrei fare diversamente perché la conoscevo fin da ragazza, dati i miei rapporti con la famiglia in particolare con il padre, mio grande amico e maestro. Talvolta mi capitava di discutere con lui dei giovani e del loro atteggiamento nei confronti delle esperienze familiari. Ovvio che il discorso portasse anche a parlare dei nostri figli. Con grande senso liberale rispettava le scelte di Andreina che criticava severamente lo stato totalitario fascista. Credo che le loro discussioni fossero guidate da un alto grado di cultura e da reciproco profondo affetto.

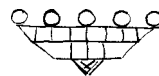
In ogni caso non ricordo mai prese di posizione in consiglio provinciale che suonassero offese o disprezzo come accadeva con altri colleghi di sinistra e sinistra estrema.

La famiglia la assorbiva non poco ma riusciva a far fronte nonostante i suoi molteplici incarichi professionali e politici.

Il rimpianto per la sua così repentina scomparsa fu generale e non poteva essere diversamente. Al di là delle espressioni di circostanza anche oggi, ricordandola, non si può non sentire profonda commozione.

Resta un personaggio che ha lasciato un esempio di dirittura morale, di spirito di sacrificio ed in ogni caso di coerenza.

(Pietro Mitolo, amico di famiglia e rispettato avversario politico, è stato consigliere comunale dell'MSI a Bolzano, poi eletto in Consiglio provinciale e regionale dal 1973, deputato italiano ed europeo per AN)



IN CONSIGLIO



Una sudtirolese di lingua italiana in Consiglio Provinciale e Regionale

di Grazia Barbiero

Nel 1984 il governo dell'autonomia locale e la direzione del partito di maggioranza assoluta, la Südtiroler Volkspartei, sono saldamente nelle mani di Silvius Magnago che, in una fase di autonomia realizzata e di consolidata tutela delle minoranze tedesca e ladina, si attesta sul fronte che individua la difesa delle etnie minoritarie nel loro isolamento dall'etnia italiana di maggioranza, intrecciando anacronismo e una certa dose di furbizia politica. Le scelte della classe dirigente della Südtiroler Volkspartei sono potentemente governate da questo "assunto di partenza" capace di imporsi come regola del vivere di ogni giorno.

Andreina Emeri fa parte di quell'estesa area di dissenso nei confronti dell'edificazione dell'autonomia - ormai matura, siamo nel 1984 - nella separazione e nella paura e della progressiva costruzione di quello che chiama "l'io etnico", "l'uomo ad una dimensione". Questa teoria e pratica dell'autonomia mettono nel conto, non sempre consapevolmente, ghetti etnici e acute tensioni di vita...

L'area di dissenso è tutt'altro che monolitica. Sono molte le anime che la popolano; tuttavia può contare su un forte collante: una cultura politica che riconosce e pratica con determinazione i processi di liberazione. Su questa piattaforma si incontrano pezzi significativi di società sudtirolese di ogni lingua: le organizzazioni sindacali interetniche CGIL/AGB, CISL/SGB, UIL/SGK, la sinistra culturale e politica, il nuovo ambientalismo, il cattolicesimo più sensibile e avveduto.

Tra questi soggetti, l'autorità massima della Chiesa locale, il vescovo Gargitter, che auspica una collettività che può lasciare definitivamente alle sue spalle il tempo doloroso in cui "ci si odiava e si saltava in aria", quello segnato dal rabbioso "GEGENEINANDER" - l'uno contro l'altro - ma che non si accontenta nemmeno di vivere un apparentemente sobrio e sterile "NEBENEINDER" - uno vicino all'altro - ma promuove cooperazione feconda costituendosi sul "MITEINANDER" - lo stare con l'altro.

Si afferma una scelta che salvaguarda le radici dell'identità mettendole contemporane-

amente a disposizione di un rapporto attivo. Ma il cuore dell'eresia consiste nel proiettare un soggetto che accetta di essere modificato nella relazione con l'altro. Emeri, nel suo primo intervento in Consiglio provinciale dell'aprile del 1984, sostiene che "...il gruppo linguistico tedesco dovrà sostituire il pianto per la patria amputata con una consapevolezza della propria identità culturale sempre in evoluzione, sempre più propositiva. Gli italiani dovranno smetterla di pensare che sono colonizzatori spodestati e piangere su questa cosa, abbandonare un po', anzi molto, vittimismo. Dovranno invece essere contenti di aver collaborato ad eliminare i risultati, gli effetti negativi della sopraffazione fascista e contribuire alla creazione di questa nuova cultura...".

Segnala i danni irreparabili che può produrre una società costruita sulla paura e il dissenso dal presidente Magnago il quale sostiene - nel 1984 - che "per una minoranza è bene avere paura, perché quando smette di avere paura è ad un passo dall'assimilazione". In questo concetto è racchiusa e illustrata la visione del mondo e quindi la filosofia che muove la politica della parte vincente della Südtiroler Volkspartei.

Era giusto e sacrosanto che ai sudtirolesi fosse riconosciuta reale sovranità sulla loro terra, e per questo giusta e sacrosanta è stata la lotta di Magnago e della popolazione di lingua tedesca nei confronti dello Stato italiano e nei confronti di quella parte di residenti italiani che hanno conservato per decenni l'arroganza dei conquistatori. Ma la paura non è mai un valore, semmai un motore di recessione, e corrosive sono le politiche che ad essa s'ispirano. Il presidente Magnago è responsabile di un'affermazione che, anche pronunciata vent'anni prima, non sarebbe stata giustificata. Ma, ribadita, negli anni ottanta ha tutto il sinistro presagio di un'invocazione medianica affinché il mostro della paura risieda stabilmente tra noi. Affermazione azzardata in una fase storica in cui la stessa Austria, incaricata dagli accordi internazionali di vigilare continuamente sul percorso di maturazione dell'autonomia, ne ha certificato una soddisfacente compiutezza. Andreina Emeri è una sudtirolese di lingua italiana consapevole delle offese inferte dal fascismo in Sudtirolo, colpevole di aver negato diritto di cittadinanza alle popolazioni di lingua tedesca e di lingua ladina. E' contraria ad ogni tentazione di assimilazione etnica ma rifiuta che si possa contrastare l'assimilazione con la paura. Si impegna a capire le ragioni del consenso crescente dato dagli italiani alla destra, al Movimento Sociale. Usa una metafora riuscita, di potente impatto emotivo, nel descrivere il crescente disagio degli italiani: "...insomma, soprattutto negli italiani, cresce questa sensazione di essere saliti sull'autobus dell'autonomia, senza avere il biglietto e che il controllore stia per arrivare da un momento all'altro". La paura è anche italiana, quindi. Non teme di dirlo. Emeri conosce la grande frattura che si è consumata pochi anni prima. C'è stato un tempo, alla fine degli anni settanta, in cui una parte del gruppo di lingua italiana era in

movimento: appariva chiaro a sempre più cittadini e cittadine che il Sudtirolo non era semplicemente “Italia”, ma un altro luogo, dotato di un’identità forte anche sotto il profilo istituzionale. Con questa realtà vogliono fare i conti. E’ la loro terra. Sentono di far parte di una società di cui vogliono prima di tutto imparare il linguaggio. Conoscere il tedesco è un’operazione indispensabile per “accasarsi”, per portare a maturazione il processo di appartenenza. Vogliono che figli e nipoti imparino presto e bene la difficile lingua tedesca. Nel 1979 firmano a migliaia la petizione promossa dal PCI/KPI che chiede l’apprendimento precoce e facoltativo della seconda lingua a partire già dall’asilo. Firmano la petizione anche molti di lingua tedesca, che non temono “il contatto”.

La richiesta viene respinta al mittente. Una porta sbattuta in faccia, difficile da dimenticare. La Südtiroler Volkspartei commette un errore storico. Non coglie la positività del nuovo autonomismo degli italiani e si nasconde dietro una rigida interpretazione dello Statuto d’Autonomia del 1972, per negare l’utile possibilità che potrebbe consentire di imparare meglio la lingua del vicino di casa e che serve anche e comunque per poter accedere al lavoro non solo nella pubblica amministrazione. La SVP di Magnago, Zelger, Benedikter preferisce mortificare questo messaggio di pace e ignorare il segnale forte dell’accettazione della specificità del Sudtirolo. E’ il primo clamoroso e plateale passo compiuto dalla Südtiroler Volkspartei non più in difesa del suo gruppo ma per salvaguardare se stessa. Quel gesto di pace andava in direzione di un allentamento della separazione etnica, di più, verso il suo superamento. Ma i dirigenti della Svp, dal canto loro, sanno che si depotenzia un partito unico di raccolta etnico in una società non più polarizzata dalla tensione etnica...

E’ un tempo cruciale questa fine degli anni settanta-inizio ottanta. Il potere si è dislocato nelle mani di un partito di raccolta etnico che ora governa in toto la realtà che gli compete, il Sudtirolo. La SVP, dalle elezioni del ’78 fino alla fine del 1983, non governa insieme ai suoi alleati storici di lingua italiana, a partire dalla Democrazia Cristiana, sulla base di un programma comune. I partiti di potere siedono tutti in Giunta a titolo esclusivamente etnico. La macchina istituzionale edificata sulla paura del contatto ha trasformato un’autonomia territoriale in un’autonomia etnocentrica.

Il dispositivo adottato ne svela la vera natura: il potere si ristrutturava su basi strettamente etniche, una delle peggiori iatture in cui può incorrere un popolo. Questa particolare etnizzazione delle basi del potere non può che produrre automaticamente l’etnizzazione di qualunque confronto sociale. Ciò significa che il gruppo di lingua italiana è spinto a riacutizzare i meccanismi di identificazione etnica con la sensazione importante di vivere l’angoscia propria di una minoranza.

A fare da contraltare, l’utile proliferazione di iniziative e luoghi del fare insieme. Politica,

sindacato, giornalismo. Dalle ACLI ai sindacati confederali, a Radio Tandem, alla rivista Tandem, dai circoli culturali “Rinascita” e “Bertolt Brecht” a “La Comune”, ai luoghi delle donne che rivendicano i loro diritti di cittadinanza piena in una società che ancora le vorrebbe nascondere. Le strade ospitano spesso manifestazioni sindacali e politiche che chiedono più “mitezza” a Magnago, Benedikter, Zelger e contemporaneamente più equità sociale.

Alexander Langer denuncia il censimento etnico nominativo del 1981. Le associazioni delle famiglie plurilingui rivendicano la necessità di poter almeno dichiarare in modo veritiero l'appartenenza linguistica dei loro figli. Nel 1981 non è prevista, infatti, nemmeno la possibilità – accettata solo in un secondo tempo – di riconoscersi in un gruppo che non sia monoliticamente italiano, tedesco o ladino.

Una parte consistente di cittadini di lingua italiana ritiene che il voto al Movimento Sociale sia “voto etnico” dato in difesa del proprio gruppo da contrapporre al voto “tedesco”, in una sorta di pericolosa prova di forza.

Il mondo sudtirolese pensato e voluto da Andreina Emeri si affida, nella sua crescita, più che alle “leggi”, all'effettiva capacità di creare abitudini, occasioni quotidiane d'incontro. In quest'ottica il bilinguismo è “un'attitudine fondamentale a vivere in un paese con più culture e con più lingue”. Andreina, rispondendo alle obiezioni poste all'apprendimento precoce della seconda lingua dall'Assessore alla cultura di lingua tedesca Anton Zelger, si chiede se “possa rappresentare un pericolo per l'identità culturale, un pericolo di assimilazione” e conclude che “...è ben difficile affermare e far credere che un arricchimento culturale rappresenti un pericolo per qualcuno”.

E' donna di sinistra, ambientalista e femminista, dà valore alle differenze ma lavora su ciò che unisce. In tutti i suoi interventi testimonia che la storia del Novecento si intreccia con quella della sua rivoluzione più importante, la più dolce e la più profonda, quella della libertà femminile come condizione della libertà di tutti. Testimonia un concetto che le è caro e che si ritrova in molti discorsi istituzionali: il presente è ancorato alla memoria: per innovare occorre non dimenticare. Quando, nel novembre del 1984, proporrà di celebrare solennemente, nell'anno 1985, la resistenza e il rifiuto nei confronti del fascismo e del nazismo, il Consiglio le dedicherà un'attenzione davvero non formale.

Le donne, per lei, sono decisive nelle politiche di sviluppo sociale ed economico, nella lotta alla povertà, nella qualità dell'ambiente, nella ricostruzione sociale dopo i conflitti, nella tutela dei diritti umani. Crede che “la spinta propulsiva del femminismo non si sia ancora arrestata”. Lo dice testualmente nell'intervento del 1984, quello di apertura. Lo conferma quando si batte contro pena di morte, ergastolo, tortura, stupri, maltrattamenti, violenze. Assume i diritti come paradigma di una nuova frontiera della democrazia.

Emeri è costruttrice infaticabile di una società solidale indipendentemente da etnie e generi. Il suo impegno nelle assemblee elettive, Consiglio provinciale e Consiglio regionale, abbraccia l'intera visione della società profondamente alternativa alle politiche conservatrici per valori, emozioni positive, per l'idea di persona come soggetto, per l'idea di ambiente come patrimonio di tutti, da non sacrificare agli interessi del guadagno e della speculazione.

Ama la valle attorno a Siusi. Quando si impegna perché non proliferino nuovi impianti di risalita in val Gardena e all'Alpe, vicino a casa, pensa alle montagne e alle valli del mondo. E' interessante quanto dice nella discussione che illustra la sua mozione sullo stato dei boschi dell'Alto Adige: "... penso che questa tutela dell'ambiente in generale e del bosco in particolare non potrà avvenire in maniera del tutto indolore, ciascuno dovrà necessariamente rinunciare a qualcuna delle sue abitudini, dei suoi piaceri o comodità. Questo è importante che venga detto in maniera unitaria, in modo che la gente senta che dietro questo discorso ci sono sia la presenza dell'autorità, sia la presenza delle forze di opposizione". Ha una concezione della politica non settaria: per lei i contenuti sono sovrani e non devono essere sopraffatti da logiche di schieramento. I rapporti istituzionali nelle sale delle assemblee elettive si nutrono quasi sempre di piccoli, consueti opportunismi retorici di scarso valore ma di impatto rituale. Non ricordo di aver mai sorpreso Andreina, neppure nei momenti di stanchezza, aggrapparsi a questi trucchi abusati. E' più che facile, affrontando dai banchi del consiglio questioni generali come la disoccupazione giovanile, imputare a un governo provinciale che gode di una larghissima autonomia e di una conseguente, ben remunerata, responsabilità, il fatto che troppi ragazzi siano a spasso senza lavoro. Invece – siamo nel 1984 – state a sentire come Andreina Emeri si rivolge alla giunta proprio su questo argomento: "Effettivamente, la soluzione pronta in tasca per lottare e sconfiggere la disoccupazione giovanile, non l'ho, ...non ho nessuna intenzione di caricare sulle spalle della Südtiroler Volkspartei la responsabilità della crisi economica che attraversa la nostra provincia, che è una crisi nazionale, addirittura europea e extraeuropea, quindi chiaramente non demonizzo la Svp fino a questo punto...". In questa situazione, Andreina Emeri fa ricorso a una lettura oggettiva della realtà: è la strada più complessa e meno avvincente sotto il profilo politico, ma non demorde, non cerca scorciatoie. Anche a costo di far apparire il suo intervento, come si dice in politichese maschile, "morbido" nei confronti del livello di potere cui si rivolge. Anche in questo stile, ragionevole, pacato ma fermo, non enfatico, Andreina rappresenta quella particolare tendenza della cultura, anche politica, delle donne che bada al sodo, alla verità dei fatti e se ne frega delle trappole retoriche usate solo per alzare la voce.

Alza la voce, semmai, per rinfacciare al partito di raccolta e di governo la fatuità dei suoi proclami “conservatori” tesi a convincere l’elettorato che è lui il vero difensore dell’integrità del territorio. Territorio, ovviamente, vuol dire “ambiente”, non c’è ambiente senza territorio e viceversa. Ma la SVP, mentre richiama i sudtirolesi di lingua tedesca ai valori della piccola patria, permette, favorisce, sponsorizza un vastissimo processo di sfruttamento di quella stessa piccola patria legandola a una politica turistica che fa a pezzi montagne e valli moltiplicando, per esempio, gli impianti sciistici di risalita. Su questo versante, Andreina Emeri è durissima ma non sta chiudendo le porte in faccia allo sviluppo; non sta sostenendo il primato di una civiltà bucolica rispetto a un’economia che non può che segnare il territorio, modificarlo. Denuncia il limite dello sviluppo, si batte per il recupero di una coscienza del territorio che sappia fare i conti con le pulsioni economiche istantanee e le ricollegli a una visione dell’ambiente inteso come risorsa del lungo periodo. In questo quadro, non si muove come pasdaran della conservazione, ma propone un riequilibrio della locomotiva turistica, affidandola a una cultura che sappia riconoscere e promuovere la qualità rispetto alla quantità.

C’è uno stile passivo di adesione alle istituzioni, nei loro vari livelli. Ci sono livelli che sono più suscettibili di altri. Nel caso della Regione Trentino-Alto Adige, la fragilità burocratica è stata accentuata dalla poca convinzione con cui il Sudtirolo ha aderito a un tavolo che per decenni aveva negato le autonomie provinciali. Andreina Emeri non sa cosa sia la passività: crede in quel tavolo, lo ritiene necessario, ne intuisce le risorse, trova che quel momento di collegialità tra realtà ciascuna dotata per suo conto di forte identità, sia una opportunità anche per il dialogo tra quelle diversità cui Emeri tiene, come abbiamo visto, molto. Può sorprendere alcuni osservatori male informati il fatto che la consigliera regionale della Lista per un altro Sudtirolo, sottolinei con grande sincerità come, per lei, la ragione principale dell’esistenza e dell’operatività della Regione sia proprio una “più decisa e puntuale difesa dell’autonomia, soprattutto nei confronti del neocentralismo statale e soprattutto nei confronti dei tentativi di espropriazione delle nostre competenze in via surrettizia...”: par di sentire parlare Magnago, il leone dell’autonomia contro il centralismo statale e invece è proprio lei a farsi interprete di una forte cultura autonomista. Partecipa alle sedute con una convinzione che pochi condividono. C’è sempre e sempre dice la sua. A suo modo. Per esempio, ecco come si esprime per tradire disappunto nel corso della seduta di insediamento della giunta regionale il 3 maggio 1984: “Avevo nutrito la speranza che questa Regione fosse ormai entrata nella convinzione di tutti i colleghi quale ente utile, se non necessario; poi l’intervento del collega Pahl e del collega Ballardini mi hanno avvilito in questa mia speranza. Ritenevo che tutti fossimo d’accordo sulla necessità della Regione come punto di incontro, di

dialogo, di cammino percorso insieme, almeno per quanto è possibile, dalle comunità e dai gruppi che compongono questa Regione". Non mi interessa, in questo caso, far notare un aspetto importante della sua vita politica, l'adesione attiva, niente rituale, all'assemblea regionale, quanto lo stile della sua partecipazione: per apprezzare questa singolarità converrebbe chiedere ai frequentatori abituali di cronache istituzionali quando mai hanno sentito pronunciare la battuta "mi hanno avvilito". Sembra il prodotto di una sommarietà domestica, di una sensibilità casalinga, di un vocabolario incapace di astrazione. Infatti, è tutto questo ma non in virtù di un estro naif, ma di una scelta coraggiosa di linguaggio che attacca e demolisce la supponenza del borocratese, la sua inconsistenza retorica. E dice delle cose, ancora una volta, vere: Emeri non ha pudore nel denunciare il fatto che le parole pronunciate da quei due colleghi l'hanno ferita. Non reagisce con spocchia, non aggredisce, non alza la voce: dice semplicemente che ne è rimasta avvilita. Se c'è un modo per mettere in mora un luogo fortificato dalla comune condivisione di un suo tecno-linguaggio è proprio quello di iniettargli piccole dosi di un linguaggio diverso, magari mutuato dall'esterno, da luoghi ben lontani da quella vanità istituzionale. E lei lo sapeva.

In fondo, era un avvocato. Brava, per giunta. Conosceva le regole del gioco meglio di tanti altri ma preferiva non ricordarlo all'assemblea se non quando era necessario. Ricordo, ad esempio, quando diede una piccola ma significativa lezione di diritto alla presidenza del Consiglio regionale. Nel maggio del 1984 i lavoratori della fabbrica Omt affollano la sala con le loro tute, con i loro striscioni e con le loro richieste. Stanno zitti, ma tutti sanno che cosa vogliono e perché sono lì. Il presidente si irrita, è convinto che quella presenza non sia conforme al regolamento delle sedute, soprattutto obietta che lo striscione con la scritta "consiglio di fabbrica dell'Omt" è decisamente intollerabile e ordina che sia tolto di mezzo. Andreina Emeri prende la parola e smonta quella mediocre impennata del rigore normativo. "Quello striscione non significa né segno di approvazione né segno di protesta e quindi dovrebbe essere senza dubbio consentito che il pubblico presente nelle tribune segnali chi è". Ineccepibile, vero? Avrebbe potuto, e altri lo avrebbero fatto, opporre a quell'ordine che suonava ottuso anche a chi poteva non condividere quella presenza, l'accusa di ingenerosità. Avrebbe potuto fare appello al senso di umanità, oppure sostenere polemicamente che quell'ordine cozzava contro la giusta lotta dei lavoratori. Invece, Andreina Emeri sceglie, in questo caso, la lingua dell'istituzione, quella che ne rappresenta il potere, quella lingua tutta interna su cui si fonda la legittimazione delle regole. Interviene quasi come fosse un segretario generale, un consulente. Così, alla sua precisazione così neutra, apparentemente fredda, nessuno può reagire: non esiste una motivazione sufficiente per rendere attaccabile una lineare

traduzione della regola invocata proprio dalla presidenza della assemblea. Sottile, raffinata nell'analisi, competente.

Emeri rende esplicita la laicità del suo metodo in ogni circostanza istituzionale. Laicità come bussola per la politica, per orientarsi nelle acque agitate della contemporaneità. Laicità alimentata da un confronto costante tra saperi, sguardo cosmopolita, culture, lingue, etnie, convinzioni, esperienze delle persone, appartenenze. Chiede prevenzione e cura delle malattie, politiche di inclusione dei sofferenti psichici, dei portatori di handicap, dei tossicodipendenti: attenzione al desiderio di essere madri, prevenzione dell'aborto, irrinunciabile libertà e responsabilità delle donne verso la maternità, rispetto del loro diritto all'autonomia e alla salute.

Non si capirebbe l'eccezionale valore della sua presenza sul fronte politico e istituzionale fuori dal quadro di una personalità decisamente non comune e non convenzionale. Andreina Emeri non conosceva la vanità: non si è mai compiaciuta né del suo ruolo né del contatto quotidiano con le massime istituzioni del suo Sudtirolo. Non l'ho mai vista ammiccare, non l'ho mai vista saltellare fra i banchi in quell'incessante struscio complice che è un po' la vita di un collettivo istituzionale, non l'ho mai vista tentare di "scaldarsi" avvicinandosi ai maggiori testimoni del potere.

L'accompagnava l'aura dell'autorevolezza di chi è dotato di una morale di approccio positivo e propositivo nei confronti della vita.

denominatore con DC e PSI. Dalle consultazioni per la formazione della Giunta esclude a priori il PCI/KPI, la Lista alternativa per l'altro Sudtirolo, le organizzazioni sindacali confederali.

Inquinamento da traffico e salute

Che i livelli di guardia per quanto riguarda l'inquinamento dell'aria siano, non soltanto a Bolzano ma anche a Brunico e Merano, ampiamente superati, non vi è dubbio alcuno. Questo non lo diciamo soltanto noi firmatari di questa mozione, ma anche i dati del laboratorio chimico provinciale raccolti per accertare i rischi professionali che i vigili urbani della città di Bolzano affrontano nello svolgimento delle loro mansioni. Lo dice il WWF in un esposto alla Procura della Repubblica. Ma diciamoci la verità: lo sentiamo tutti i giorni noi se abbiamo un minimo di attenzione all'aria che respiriamo. Questo superamento del livello di guardia non è di oggi, ma risale al luglio 1983, periodo

per il quale il laboratorio chimico dava comunicazione di dati che superavano di almeno un terzo i limiti stabiliti dal decreto ministeriale e da quello della Provincia. Dati che, in luglio, non possono certo essere attribuiti al riscaldamento domestico, mentre la responsabilità della zona industriale è per forza di cose diminuita negli ultimi tempi, perché è attiva a ritmi molto ridotti.

Che cosa fanno la Provincia e i comuni contro questa situazione? Mi sembra poco. Il sindaco di Bolzano invita le madri a non portare a spasso i bambini in corozzina e di recente ha ordinato ai cittadini di spegnere il motore quando sono in sosta. Cosa giustissima. Però emette anche un'ordinanza in cui vieta la circolazione inutile, affidando la decisione circa l'inutilità immagino, ai vigili urbani.

La cosa non può non farci sorridere e penso che oltre alla circolazione inutile dovrebbe essere proibita anche l'ordinanza inutile... Questi consigli del sindaco di Bolzano appaiono di un'adeguatezza spaventosa. Non bastano provvedimenti di questo tipo. Di fronte a una situazione così allarmante occorrono cambiamenti radicali, segnali d'inversione di tendenza, di modi organizzativi della città diversi, diverso modo di abitare, di muoversi, di acquistare, di divertirsi anche. Non sono certamente cose che si cambiano da un giorno all'altro, né che s'improvvisano. Nessuno meglio di noi se ne rende conto. Occorre studiare e inventare soluzioni nuove e rivoluzionarie.

Ma questa necessità di grossi cambiamenti non può trasformarsi in un alibi per l'inerzia e, anzi, in un alibi per proseguire nell'inerzia a grandi passi sulla vecchia strada. Invece noi vediamo che è esattamente quello che sta succedendo attualmente nella nostra provincia. I due grossi progetti, per il maxi parcheggio sotterraneo in piazza Walther e per il nuovo ponte Talvera, già in fase di attuazione, sono passi da gigante nella direzione sbagliata. Perché impediranno di concepire diversamente la città e quella inversione di tendenza che è assolutamente indispensabile se ci si vuole salvare dal progressivo inquinamento dell'aria e dall'attacco conseguente alla nostra salute. Perché quando questi due progetti saranno realizzati sarà necessario mantenere il traffico automobilistico privato all'interno della città. Non si potrà fare diversamente, oppure si potrà sì, ma pagando dei costi altissimi sul piano economico-finanziario ...

Ma questo porterà senza dubbio anche dei danni alla nostra salute, perché se è un anno che i dati che il laboratorio chimico provinciale ci fornisce superano il livello di guardia, se non si fa nulla per andare in una direzione diversa, se anzi si continua a voler proseguire nella direzione di favorire e incrementare il traffico automobilistico privato, questo porterà un grosso danno alla nostra salute.

Non deve sembrare un allarmismo esagerato. Se noi ci guardiamo intorno vediamo qual è la frequenza delle malattie polmonari, insufficienze respiratorie e anche dei tumori che

sono sicuramente collegate anche all'inquinamento atmosferico. Ed è per questo che c'interessa che vengano fatte modifiche legislative che consentano di valutare e misurare anche altri elementi inquinanti oltre a quelli che sono già valutati e misurati.

La presenza, per esempio, del piombo scaricato nell'atmosfera attraverso i tubi di scappamento delle automobili. E inutilmente, va detto, perché la possibilità di costruire automobili che non emettano il piombo è già a portata di mano, è già in atto in vari paesi del mondo, senza che questo abbia minimamente sconvolto l'economia di questi paesi. Quindi per avviare e fondare una grossa campagna contro la benzina con il piombo cominciamo ad analizzare la nostra aria e vedere quanto sia la presenza di piombo negli scarichi e nell'atmosfera.

Vedo che l'argomento dell'inquinamento rappresenta il massimo interesse di questo Consiglio provinciale. Se parlo altri due minuti rimango da sola e quindi chiudo.

(illustrazione di una mozione presentata il 16.3.1984 concernente l'inquinamento da traffico motorizzato nella città di Bolzano, seduta di consiglio del 23.5.1984)

La mina toponomastica

Penso che il tema della toponomastica sia in questo momento il luogo deputato delle contraddizioni etniche, un punto di fuoco al quale viene portato dell'altro fuoco da entrambe le parti.

Il tiro alla fune avrebbe quasi degli aspetti ridicoli se non fosse molto pericoloso per il destino della convivenza tra i gruppi linguistici.

Mi sembra che un simbolo significativo sia quello di certe tabelle che si incontrano nelle valli o prima dei paesi, in cui qualche mano ignota ha cancellato la versione italiana. E successivamente qualche altra mano di diversa parte ha cancellato la versione tedesca per cui la tabella sta lì, muta, a simboleggiare soltanto il fallimento di una certa politica. Pare che un approccio a questo argomento sia molto difficile, soprattutto in questo momento, in cui, senza dubbio, il clima ha subito dei sensibili peggioramenti.

Ci sono dei fatti, episodi, articoli di stampa, sfilate, contenuto prospettato di certe norme d'attuazione, che hanno indurito il clima. Si potrebbe usare quasi il termine di "guerra fredda", stile anni '50. Questo non è casuale. Noi continuiamo a ripetere che

tutto ciò può essere fatto risalire al censimento del 1981, che ha reso necessaria in maniera definitiva la spartizione linguistica per tutti.

Questa spirale si è avvolta più stretta e ora sembra che chi vuole portare argomenti pacati a ogni discorso politico resti un po' tagliato fuori. Mentre invece il discorso si fa con il kitch della corona di spine da una parte, e dall'altra parte con i servizi giornalistici delle grandi firme che arrivano per un giorno e mezzo in Alto Adige e capiscono tutto. Non è quindi un caso che in questo momento il Heimatbund getti ancora questa bottiglietta di benzina sul fuoco, anche perché francamente altrimenti non ci si accorgerebbe molto della sua presenza in Consiglio provinciale.

Ci si dovrà quindi addentrare nel tema e giusto per uniformarmi a questo clima di uso simbolico del linguaggio, voglio usare due parabole. Vi ricorderete tutti la storia delle due madri e del cerchio di gesso: le due madri vantavano ciascuna un diritto sul bambino; allora il giudice ha messo il bambino all'interno del cerchio di gesso e ha detto alle due madri che quella che tirerà più forte tirando fuori dal cerchio il bambino, avrà diritto al bambino.

Secondo me il tenero diritto al bambino di questa storia è la speranza di una convivenza vera e pacifica fra i due gruppi linguistici. Mi auguro che tutti e due i gruppi abbiano la forza d'animo di quella madre, che si è rifiutata di tirare il bambino per un braccio e ha preferito rinunciarci.

La seconda parabola è tratta dal Vangelo. Il padrone cerca operai per il raccolto. Alcuni arrivano il primo giorno e cominciano a lavorare, altri arrivano il secondo e il terzo giorno e lavorano anch'essi. Alla fine il padrone dà la stessa mercede a tutti. Quelli che sono arrivati il primo giorno protestano. Il padrone dice loro: "Ma non vi ho dato quanto avevamo concordato? Che cosa importa se anche ad altri che hanno lavorato meno, do la stessa somma?"

Io penso che questo potrebbe essere abbastanza simbolico del comportamento che tutto sommato si potrebbe tenere in questo settore così caldo.

La cosa veramente importante è che vengano ristabiliti, contro l'arbitrio fascista che li aveva cancellati, i toponimi tedeschi. Se accanto a questi restano toponimi inventati, alcuni di origine storica ma tradotti arbitrariamente, magari con la tipica grossolanità ideologica del fascismo (basti citare ad esempio la Vetta d'Italia) la cosa è senza dubbio meno offensiva e meno grave.

Gli italiani che da 40 anni - parlo anche per esperienza personale, di autocoscienza del mio atteggiamento nei confronti di questo problema - o forse più per alcuni, (qui manca qualcosa tipo "li usano") non li hanno inventati loro. Se li sono trovati imposti dai governi e li hanno utilizzati.

Ci saranno stati e ci saranno ancora italiani che usano questi toponimi in una maniera tutto sommato consona all'ideologia che ha spinto Tolomei e il fascismo a imporli. Però dubito che attualmente in Alto Adige ci siano molti italiani che li sentono in questa maniera, quando usano dei nomi di luoghi italiani per indicare i posti in cui vivono, dove vanno, nei quali hanno i loro rapporti umani o economici.

D'altra parte il famoso Dr. Kuebacher, nella foga della sua argomentazione, dice che i toponimi sono una parte integrante della lingua. E allora, se lo sono, avranno le stesse caratteristiche. Sarà possibile cioè che in questa lingua si formino anche dei neologismi per i motivi più diversi, la cui fortuna e carriera non sarà più legata al momento di origine di questo neologismo, di questa parola nuova, e neppure alla sua qualità intrinseca. Che può essere spesso brutta, malformata, non certamente perfetta.

All'interno della lingua vi sono anche altri fenomeni come quello della parola straniera che assume un significato diverso di quello che ha nella lingua d'origine.

Con tutto questo voglio dire che se non si guarda con un atteggiamento di rivendicazione a questo tema, si può anche usare ironia, superiorità nell'esaminare questi toponimi spesso così goffi, ma ai quali magari una parte della popolazione sudtirolese si è abituata.

Il voler far pulizia, ora, di tutto ciò che di assurdo e ridicolo o semplicemente arbitrario vi è nella toponomastica italiana, avrebbe senz'altro un significato parzialmente di esclusione nei confronti della popolazione italiana. Ma potrebbe ricordare persino - voglio premettere che ci sono delle grossissime differenze tra quanto dico ora e il problema della toponomastica - quell'atteggiamento del fascismo nei confronti della lingua, dove ricercava la purezza a tutti i costi. E quindi chi dava del "lei" o usava la parola "garage" invece di "autorimessa", veniva accusato di essere un traditore della patria.

Io credo veramente che se ci trovassimo oggi a dover decidere se introdurre toponimi italiani in Alto Adige, non ci sarebbe nessun italiano al quale verrebbe in mente un'operazione di questo tipo. Tutti userebbero tranquillamente i toponimi tedeschi, probabilmente storpiando a volte la pronuncia, magari italianizzandoli un po' sul finale. Però certamente a nessuno verrebbe in mente di fare questo tipo di operazione.

Sono passati tanti anni. Un'operazione radicale in questo campo avrebbe senz'altro un potere di esclusione nei confronti degli italiani.

Penso che la competenza che alla Provincia viene attribuita in questo campo, può essere anche utilizzata in maniera difensiva e non aggressiva, cioè nel difendere una situazione e nel non imporre dei cambiamenti che potrebbero rendere più insicuro il gruppo linguistico italiano. Tanto più che nell'immediato un intervento legislativo porterebbe acqua solo al mulino del MSI da un lato e del Heimatbund dall'altro. Perché

qualunque fosse questo intervento sarebbe sempre un sacrilegio per il MSI e una cosa inadeguata e inutile per il Heimatbund.

(intervento in occasione della discussione di una mozione presentata dalla consigliera Eva Klotz –verbale di seduta del 25.9.1984)

La politica degli struzzi

Quali sono i contenuti dell'accordo di giunta? Alcune – poche – buone intenzioni, alcuni progetti vecchi che si tramandano di legislatura in legislatura, perché così si ha almeno qualcosa da dire, alcuni progetti seminuovi ma destinati chiaramente ad assolvere, per le prossime legislature, la funzione di quelli sopraindicati, alcune contraddizioni interne, alcune grosse assenze, alcuni pericolosi accenti da “stato etnico”. Infine una buona intenzione e nulla più è quanto si dice nel programma a proposito di ecologia.

A proposito di ecologia

“In un ben definito contesto normativo di carattere ecologico la crescita economica e la protezione dell'ambiente non sono termini antitetici.” Così si legge nel testo dell'accordo. Quale contesto normativo? Non quello attuale, visto che ha portato come risultato il costante superamento, nell'aria dei nostri centri urbani maggiori e minori, dei livelli di guardia, lo sgretolamento dei nostri monumenti (vedi campanile del duomo di Bolzano), la fuga di gas tossici dalla ciminiera di una industria locale, la messa in cantiere di un progetto aberrante come quello del posteggio sotterraneo di piazza Walther a Bolzano, la caparbieta nella decisione di realizzare un altro progetto, volto solo all'aumento del traffico privato in città, come quello del nuovo ponte Talvera.

Si colgono i primi segni di danni al patrimonio boschivo e l'inquinamento del terreno che produce i nostri cibi è elevato.

Quindi un contesto normativo nuovo, mi auguro, ma sul quale nulla ci viene detto neppure a grandi linee. Né elementi utili si possono ricavare a sostegno delle buone

intenzioni espresse o dagli interventi previsti.

Poi nessuna scelta nel campo dei trasporti, ove anzi emerge dalla maggiore concretezza dei programmi un perdurante favore per la strada e il privato piuttosto che per la ferrovia e il pubblico.

Quando il turismo distrugge l'ambiente

A proposito di turismo, di questa vacca sacra sudtirolese, il programma prevede “un maggior incremento delle infrastrutture necessarie, compresi gli impianti di risalita”.

Non siamo d'accordo con l'ulteriore sviluppo di questo settore economico:

- perché esso sta mangiando, divorando il nostro territorio;
- perché se va salvaguardato un certo equilibrio fra settori economici, questo settore dovrebbe forse affinarsi, ma non certo espandersi quantitativamente;
- perché non si può far finta che in presenza di un calo demografico imponente a livello europeo e dell'affacciarsi sul mercato di nuove offerte da parte di paesi turisticamente emergenti, la domanda possa crescere all'infinito;
- perché in Sudtirolo siamo ormai al limite della monocultura, con tutti i rischi che ciò comporta, a livello economico, sociale e culturale;
- perché al di là di un certo limite, a nostro parere già sicuramente raggiunto, in Alto Adige il turismo non è più in grado di assorbire altra manodopera locale: i posti di lavoro nel settore turismo, in particolare nel tipo di organizzazione turistica presente nella nostra provincia presentano alcune caratteristiche che non li rendono adatti a tutta la popolazione né a tutte le fasi della vita attiva delle persone.

La stagionalità, la notevole faticosità, l'orario di lavoro o quantomeno la fascia oraria all'interno della quale il lavoro giornalmente si svolge, la frequenza con cui si verifica che il posto di lavoro è distante dal luogo di residenza, rendono praticamente incompatibili una regolare vita familiare con un lavoro negli alberghi.

Ma poi dove altro turismo? Nelle valli d'oro già intasate di alberghi, piste, impianti di risalita, discoteche fino all'ultimo centimetro quadrato?

È lì che vogliamo ancora ingrandire, costruire, sviluppare?

Oppure vogliamo violare le ultime assediato terre intatte? Tagliare altri pendii con strade rovinose, squarciare altri boschi con piste larghe cento metri – perché se no lo sciatore massa non riesce a curvare, ammorbare altri itinerari con i gatti battipista?

Come è compatibile un qualsiasi ulteriore sviluppo delle attrezzature turistiche con

quella “migliore valorizzazione del paesaggio” di cui pure si parla nel programma? Mi viene in mente una soluzione sola: delle belle fotografie del Sudtirolo com’era.

Casa: parti uguali fra disuguali

Con alcune, ma non poi tante, perifrasi i nostri futuri governanti ci comunicano che l’art. 15 dello Statuto, da tempo sospeso, resta sospeso: ma non come, sulla base delle esigenze emerse, si poteva pensare, relativamente alla proporzionale, ma relativamente al fabbisogno: meraviglioso!

Il bisogno è complicato, è difficile da misurare: con la proporzionale pura tutto è più semplice, più asettico, non è quasi più necessario andare a indagare come sta la gente. D’altra parte fino ad ora pare che il CER abbia trovato un sistema altrettanto semplice per non mischiarsi coi bisogni della gente: quello della pioggia: una bella annaffiata di case, dove capita capita e via! Se qualcuna resta non assegnata pazienza, in compenso altrove saranno in molti a rimanere senza casa, visto che dopo l’episodio isolato di Loreto le case tendono a stare dove vengono costruite.

Comunque apprendiamo dall’accordo di giunta che lo Statuto non è quel libro sacro che volevano farci credere: è solo ... un’indicazione di massima. Buono a sapersi ... Orwell nella fattoria degli animali diceva che tutti gli animali sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri. Così è per gli articoli dello Statuto: qualcuno è più statuario, come quello con cui si è impedito l’esperimento del bilinguismo precoce. Ma tornando all’accordo di giunta va detto che tutto il programma è incentrato solo sull’equa distribuzione fra gruppi, non ci si pone il problema di una distribuzione razionale sul territorio, di evitare che le case vengano costruite dove non ce n’è bisogno o che vengano costruite case con destinazioni superflue. Non si parte dai bisogni della gente, ma dall’ideologia dei partiti.

Un unico punto ci sembra azzeccato in questo evanescente programma: l’obbligo di denuncia degli alloggi non occupati per la creazione di uno schedario. Ma come verrà poi utilizzato questo strumento? Sembra che l’IPEAA che le acquista e le dà a riscatto al “ceto medio”, cioè ai clienti di Tosolini. Il giro è un po’ lungo, ma ci guadagnano sia Tosolini che i suoi clienti.

Io cambierei un po’ questo giro così noto, e, sempre partendo allo schedario delle case non occupate, proporrei l’obbligo dell’affitto, o a scelta, che nell’ambito di quelle case, il presidente Magnago, su richiesta dei sindaci, che altrimenti devono mettere gli sfrat-

tati in albergo a spese della collettività, requisisca gli alloggi per gli sfrattati. Sulla base sempre del famoso schedario e di un'indagine sulle seconde case, studierei provvedimenti atti a bloccarne l'ulteriore espansione. Se si abbandona l'ottica "proporz-centrica" forse ci si accorge che nuovi bisogni emergono, che non coincidono sempre con quelli della famiglia come ce l'hanno in testa DC e SVP: minialloggi per studenti, operai, persone singole in genere, con alcuni servizi centralizzati (in autogestione). Non è un lusso, si potrebbe anzi risparmiare spazio, energia, costi individuali. E un'organizzazione simile anche per coppie di anziani.

Ma la nostra proposta fondamentale, e l'esempio dell'accordo di giunta ci dà maggior forza, è questa: sospendiamo per questa legislatura il criterio della proporzionale nell'utilizzo dei fondi per la casa e usiamo, sotto preciso controllo, unicamente il criterio del bisogno.

Tra cinque anni vediamo, facciamo i conti: se, grosso modo, la proporzionale è stata "naturalmente" rispettata si sarà chiarito che tutto questo affannoso conteggiare serve solo a portare acqua al mulino della paura e dei nazionalismi. Se ci si sarà discostati di molto dalla proporzionale, ebbene, si sarà misurato il famoso fabbisogno di gruppi e si sarà dimostrato nel contempo che la proporzionale era iniqua, perché, come diceva Don Milani, far le parti uguali fra disuguali è molto ingiusto.

La famiglia imbalsamata

Al tema famiglia sono dedicate poche parole nel discorso introduttivo di Magnago e nel programma. Si parla di rafforzare la famiglia "in quanto una famiglia sana è presupposto fondamentale per una società sana". Siamo di nuovo di fronte a un atteggiamento da WWF: conserviamo la famiglia dov'era e com'era, costruiamo anche qui qualche trincea e difesa di un pezzo di società "sana". Chiudiamo gli occhi di fronte ai mutamenti che sono in corso nella società, nel rapporto uomo-donna, figli-genitori e pensiamo sempre a un'arcadia, a un presepe immutabile dinanzi al quale mettere vasetti di fiori. Nessuna presa d'atto del fatto che è molto aumentato il numero delle donne che lavorano anche fuori casa, o che comunque, malgrado le difficoltà della situazione occupazionale attuale, cercano lavoro. Nessun tentativo di creare condizioni sociali complessive tali da rendere vivibile per la donna il doppio lavoro.

I servizi per l'infanzia non tengono conto della donna reale, dei suoi orari, della sua vita

concreta, dei suoi bisogni come si sono configurati oggi, delle sue reali aspirazioni, ma sono modellati su un modello ideale di donna, fisso, eterno, immutabile, al quale la donna deve, volente o nolente, adeguarsi e, se non lo fa, deve trovare soluzioni individuali, pesantissime, con costi in termini di tempo, di stress, di colpevolizzazione, altissimi.

E così vediamo asili nido e scuole materne con orari di mezzo secolo fa con chiusure estive adatte solo alle insegnanti e donne costrette a riempire lo sfasamento tra le proprie ore di lavoro e l'orario degli asili con soluzioni di fortuna, logoranti per le donne e certamente inadatte alla serenità dei figli.

L'arcaica visione della donna che rimane, legislatura dopo legislatura, nel cuore dei nostri governati ha comportato nella nostra provincia l'assenza totale di consultori familiari pubblici e un servizio per le interruzioni volontarie di gravidanza assolutamente carente.

Nell'ambito dei consultori familiari la Provincia ha sempre avuto un atteggiamento negativo, riluttante, riuscendo per tutti gli anni intercorsi fra la legge quadro nazionale (1975) e il passaggio delle competenze alle USL a non istituirne neanche uno e a ostacolarne, per quanto nelle sue possibilità, l'istituzione da parte del Comune di Bolzano. Tutt'ora utilizza le sue competenze e i suoi strumenti (comitato per i consultori) per mantenere lo status quo, con l'alibi dei consultori privati esistenti, sempre in base al principio della sussidiarietà.

E così questa conquista delle donne, nata per dar loro gli strumenti per il controllo della loro fertilità, per una più serena vita sessuale, per una maternità come scelta, in provincia diviene tutto fuori che quello.

E così abbiamo consultori che si occupano di grafologia, che tengono corsi di alimentazione, che misurano la pressione agli anziani o che dedicano 105 consulenze a cinque persone che hanno problemi di scelta di partner. L'importante è parlar d'altro. L'importante è non parlare di contraccezione che è una brutta parola (non viene citata neppure una volta nel piano sanitario provinciale), facendo finta che le donne sudtirolesi non la pratichino. L'importante è non parlare di aborto, altra parola sconosciuta al piano sanitario provinciale, che ignora assolutamente il problema, sia sul piano dell'esecuzione degli interventi, sia su quello della prevenzione. Il problema non esiste. Come sarebbe bello poter esportare le donne che devono abortire, come si faceva una volta, ai bei tempi dell'aborto clandestino. I problemi reali della famiglia d'oggi non vengono indagati, non si fa alcun tentativo in questo senso. Vi è stata, qui come altrove, una profonda riflessione delle donne su di sé, sul proprio ruolo, sul rapporto di coppia, sulla maternità sul valore del lavoro. Alcune donne questa riflessione l'hanno fatta collettivamente,

insieme, in gruppi, in collettivi o semplicemente con le amiche, molte altre hanno percorso lo stesso cammino da sole, leggendo, captando quello che c'era nell'aria, altre più giovani hanno trovato i risultati raggiunti dalle altre, pronti, utilizzabili subito.

Gli uomini sono rimasti in gran parte estranei a questi mutamenti, in parti ostili, in parte con un atteggiamento di sufficienza o di superficiale ma non reale, concreta, adesione. Questa sfasatura è causa di una gran parte di fallimenti matrimoniali.

Il tentativo di forzare la famiglia entro gli schemi tradizionali non potrà che acutizzare i conflitti, non agevolare gli uomini nella loro maturazione che ormai è indispensabile. I maschi si sentiranno approvati, incoraggiati, tutelati nei loro antichi privilegi e indotti più che mai a riaffermali, anche, al limite, con la violenza.

E in effetti è sempre più diffusa la violenza in famiglia, sulle donne, sui bambini.

È per questo che, a mio parere, è assolutamente necessario e urgente che venga istituito un servizio sociale specifico per le donne maltrattate, violentate, per le donne che non possono attendere in casa la separazione, con il marito violento: una casa delle donne, un luogo fisico dove possano rifugiarsi temporaneamente, in caso di emergenza, un luogo dove esse possano in ogni caso ricevere aiuto, consigli, informazioni quando siano state picchiate, maltrattate o abbiano subito violenza.

(intervento sull'accordo di Giunta presentato all'inizio della legislatura 1983/88, riassunto in forma scritta per Tandem di settembre/ottobre 1984)

Malati mentali sudtirolesi a Pergine

Ancora alcuni mesi fa è arrivata una risposta scritta a questa nostra interrogazione, che confermava punto per punto quanto da noi era stato ipotizzato e, anzi, nello scendere nei particolari aggravava ancora di più, se possibile, il quadro di abbandono, isolamento, disagio estremo in cui si trovano questi nostri concittadini confinati a vita.

Viene confermata in questa relazione che effettivamente per loro non vi è un barlume di speranza e alcuna prospettiva.

Secondo il mio parere ancora una volta questa è la conferma che in questa nostra "ricca" provincia si tende a esportare il disagio sociale, evitando persino di riconoscerlo, di affrontare direttamente e consapevolmente i problemi, di farsene carico, di considerare così com'è l'altra faccia di una società opulenta, perbene, insomma un salotto

buono con le sue foderine sulle poltrone e che non deve essere disturbato né dai matti né dai tossicodipendenti né dalle donne che devono abortire o dalle carcerate e neppure dai bambini audiolesi, perché anche quelli si preferisce metterli in un istituto in Austria piuttosto che integrarli nelle scuole locali.

Per i malati di mente di Pergine si è colta la scusa della legge 180 per rimanere ancora una volta nell'inerzia. Questi 100 esiliati sono stati rimossi. Si è sentito in quest'aula lamentarsi, perché "Doktor" era scritto minuscolo invece che maiuscolo e stracciarsi le vesti su ogni più piccola violazione del bilinguismo, ma non ci si preoccupa minimamente e non si cerca in nessuna maniera di evitare che questo si trasformi in reale condanna all'isolamento.

Certamente non si può imputare alla legge 180 di aver impedito, dal 1978 ad oggi, la realizzazione di quelle strutture che avrebbero consentito o consentirebbero ora il ritorno in patria quantomeno di una parte di questi malati, senza contare che dei 70 che avrebbero necessità assoluta di ricovero in una situazione protetta, non si può sapere quanti siano stati portati a questa condizione proprio dalla lunga ospedalizzazione, susseguente alla legge 180 stessa.

Di fronte a questo enorme debito che noi abbiamo nei confronti di questi nostri concittadini, che sono stati praticamente privati di tutti i loro diritti, qual è la proposta che viene dall'amministrazione? Quella di mandare ogni tre settimane un'assistente sociale e un sacerdote. Non vi è certamente nessun'altra prospettiva, non vi è nel piano sanitario la previsione di ulteriori strutture di questo tipo...

L'assessore dice che in tutta Italia ci si comportava forse da decenni o centinaia d'anni in questa maniera. A parte che non dobbiamo sempre cercare l'alibi delle amministrazioni peggiori della nostra - senza dubbio esistono per carità - ma non mi sembra sia una risposta ragionevole quella di dire che altrove si fa anche peggio. Io posso dire che altrove si fa anche molto meglio, perché vi sono province dove la territorializzazione del servizio psichiatrico è stata realizzata con grande vivacità, umanità e anche con degli ottimi risultati...

Non vorremmo poi che la soluzione del problema "Pergine" diventasse l'occasione per creare tanti manicomi, magari più piccoli, nella nostra provincia. Noi pensiamo che debba essere soprattutto cercata una soluzione di strutture molto articolate e che in futuro siano indirizzate a una ospitalità molto più simile alla situazione familiare che a quella ospedaliera.

*(illustrazione dell'interpellanza n. 13/84 - di verbale della seduta
del Consiglio provinciale del 10.10.1984)*

Ricovero coatto dei tossicodipendenti

Nel testo che ci è stato proposto vedo un concetto di società, della vita civile, come spartita in due zone ben distinte: i sani e i marci, con una grande paura del contagio, come se veramente si potesse sognare di salvare i giovani, i ragazzi, mettondoli sotto una campana di vetro, evitando il contagio, il germe della droga. Si parla ripetutamente di epidemia, di espansione epidemica. Io non credo assolutamente a questa cosa, perché ritengo che sia materialmente impossibile farlo. Questo desiderio di isolare, cancellare il tossicodipendente, oltre a non piacermi è anche una cosa assolutamente velleitaria, che non troverà mai la possibilità concreta di realizzarsi...

In provincia di Bolzano, a nove anni dalla legge nazionale del 1975 sulla droga e a sei anni, se non vado errata, da quella provinciale, l'unica cosa che la Provincia è riuscita a partorire è una convenzione con una comunità terapeutica privata, che attualmente ha sette posti a disposizione per tossicodipendenti.

Qui si chiede ora addirittura il ricovero coatto, in comunità terapeutiche, per tutti i tossicodipendenti che siano incorsi in un reato e che quindi siano stati condannati. Là dove la SVP, firmataria quasi a ranghi compatti di questo voto, potrebbe istituire queste comunità, quanto meno per quelli che vogliono farsi volontariamente ricoverare, là non fa quasi nulla.

Quindi penso veramente che questo voto andrebbe sottoposto al vaglio di uno psicanalista, più che all'approvazione o non approvazione del Consiglio regionale. Perché vi traspare talmente chiaro il desiderio di cancellare il problema, di mandarlo lontano, di dire: noi non c'entriamo, non sono nostri questi ragazzi, quelli sono i marci e non li vogliamo vedere, non devono venire neppure a contatto con i giovani sani della nostra regione.

Certo che quando si fa voti a "tendere a una più stretta collaborazione internazionale per limitare nei paesi fornitori la produzione di piante a contenuto stupefacente e a combattere più efficacemente il commercio della droga a livello internazionale", chi non può essere d'accordo. Però, signori, è dare aria alla bocca. Andiamo a raccomandare al Governo questo, se sono in grado lo faranno, ma non credo che sarà la nostra parola che sposterà di una virgola la politica italiana su questo punto.

Sono contraria al ricovero obbligatorio di tutti i tossicodipendenti condannati, perché sono convinta che per la riabilitazione – e su questo trovo concordi, credo, la maggior parte degli esperti – che per la riuscita della riabilitazione sia essenziale una forte

motivazione da parte del paziente, del tossicodipendente, perché altrimenti i risultati non vengono.

Teniamo presente, per esempio, che la comunità terapeutica che esiste in provincia di Bolzano e con la quale c'è la convenzione, non accoglie nemmeno tossicodipendenti che non abbiano già smesso l'uso della droga. Quindi figuriamoci che risultati potrebbe dare un ricovero coatto, poi con una protezione che in realtà significa "chiavistello".

A queste cose non credo. Credo che si tratti veramente di far sì che i giovani rafforzino il loro carattere, i loro interessi, i loro valori, in modo da non aver bisogno di fare una scelta individuale di morte, ma di poter fare una scelta di solidarietà, d'interesse collettivo per la vita.

*(estratto dall'intervento su di un documento voto presentato in
Consiglio regionale, verbale della seduta del 7.11.1984)*

Un bilancio misogino

Questo bilancio definito "tecnico" o "prudenziale" è comunque un bilancio ricco e spendaccione. Soprattutto in considerazione del fatto – pacifico – che esso verrà adeguatamente rimpinguato fra 6-7-mesi.

Una volta si diceva che una vera signora poteva rinunciare al necessario ma non al superfluo: ecco, allora la nostra Provincia è una vera signora!

Esempi: più di 14 miliardi per manutenzione stabili, 7 miliardi e mezzo per l'assistenza sanitaria in strutture non convenzionate, con un aumento di quasi il 25% rispetto all'anno scorso, quasi 3 miliardi per missioni e viaggi del personale, 355 milioni, esclusi gli stipendi, per l'ufficio stampa, cioè un milione al giorno di incenso: non vi sembra troppo, signori della giunta?

Ma vi sono poi sprechi che non si leggono nel bilancio: il vecchio ospedale senza un progetto, rappresenta solo un costo per la sorveglianza, non si fa alcun tentativo di raggiungere un accordo col comune di Bolzano!

L'edificio ex GIL inutilizzato, lasciato decadere. Il fascismo l'ha fatto per la gioventù; certo io non rimpiango l'educazione di regime: ma l'autonomia lo ha dato ad un boss

democristiano e ai film hard core: vergognamoci!

Ma la cosa più grave in questo bilancio e nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Magnago è l'assenza totale di un cenno di interesse o di preoccupazione per la disoccupazione femminile! Il numero delle donne disoccupate è di poco superiore a quello degli uomini, ma il tasso di disoccupazione femminile è quasi doppio di quello maschile. Eppure il presidente non cita neppure questo dato fra i tanti che cita! Perché? Forse perché la disoccupazione femminile non è una novità! Ma si tace qui dentro come altrove sulla disoccupazione femminile perché in realtà le donne non sono considerate veri lavoratori, lavoratori a pieno titolo, sono sempre la sussistenza dell'esercito dei lavoratori, un po' clandestine, se non addirittura delle infiltrate che portano via il lavoro ai "padri di famiglia"! Se su questo fenomeno della disoccupazione femminile in provincia si indagasse con un po' di impegno si scoprirebbe quante donne sono in realtà capo famiglia e quanta parte di responsabilità del fenomeno ha la manchevole formazione professionale delle donne! L'esistenza di una istruzione specifica per le donne si traduce in una istruzione di seconda categoria: e così vediamo che in agricoltura si insegna alle donne "economia domestica" il che presuppone sempre un lavoratore maschio principale! A ciò si aggiunge una mentalità ancora portata ad abbreviare gli studi delle donne a vantaggio di quelli dei figli maschi, la cui carriera è la sola che veramente conta. Mentre tutto sommato una cultura, una preparazione professionale limitata nelle donne viene considerata quasi un vantaggio: mogli più remissive, più disponibili ad accettare all'interno della famiglia rapporti ineguali. Ma una buona massa di disoccupate, con ridotta o scarsa professionalità è anche una garanzia per il settore turismo: garanzia di competitività!

Ma certamente fra le cause specifiche della disoccupazione femminile va indicato il fatto, in parte vero, in parte esagerato, che la donna moglie e/o madre è un lavoratore meno produttivo. In un contesto sociale in cui il carico della gestione familiare è tutto della donna, con una collaborazione maschile tuttora irrilevante e una co-gestione sociale a livelli bassissimi, è chiaro che il doppio lavoro della donna è ancora ben presente e non può non riflettersi sul suo rendimento sul lavoro!

Il part time, del resto ancora assai poco diffuso, è una soluzione che penalizza comunque la donna: un alibi perfetto per una latitanza maschile completa, sul lavoro comporta rinunzie a molte chances. Di gran lunga migliore, anche sotto questo profilo la riduzione generalizzata dell'orario.

Comunque il fatto che, per le condizioni in cui opera, la donna oggi sia un lavoratore che "rende" meno va affrontato con misure atte a realizzare una vera parità uomo-donna e non una parità di carta.

Cosa si è fatto in questo senso con questo bilancio? Nulla o peggio!

Asili nidi insufficienti, malgrado la natalità decrescente, scuole materne con orari impossibili, scuole a tempo pieno inesistenti. Il tempo prolungato è stato fatto fallire volutamente prima di nascere.

Un bilancio, un'autonomia misogina! E non solo nel campo del lavoro!

Arretratezza e ostilità verso la contraccezione: molta ideologia nei consultori cattolici, scarsa o nulla disponibilità nelle strutture del servizio sanitario.

E nel caso di una gravidanza indesiderata, tante altre porte chiuse per la donna. Non è stata solo la corona di spine a Innsbruck a portare il Sudtirolo agli onori della cronaca sulla stampa nazionale, ma anche l'inciviltà di alcuni episodi verificatisi all'interno dell'ospedale di Bolzano contro donne che dovevano abortire. In nome della difesa della vita si è lasciato che contro le donne, nel momento più difficile della loro vita, si usassero metodi degni dei lager nazisti. Ma a parte questi fatti limite vi è in provincia una vasta e sempre peggiore inapplicazione della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza.

(Riassunto dell'intervento sul bilancio provinciale 1985 scritto da Andreina Emeri per Tandem, dicembre 1984)

Una “Casa delle donne” minacciate di violenza

Sempre più frequente è la situazione di nuclei familiari che sono formati dalla madre separata o divorziata e dai figli, senza la figura paterna.

È esperienza comune che la crisi familiare passa attraverso fasi di grande tensione in cui i rapporti rischiano costantemente di trasformarsi in scontri violenti anche fisici.

In tali momenti la donna – più debole sul piano fisico, più ricattabile sul piano degli affetti e delle responsabilità – corre il rischio spesso di essere sottoposta a violenze fisiche o morali o di dover accettare e sopportare situazioni di degradante umiliazione.

Altri momenti di crisi familiare, in relazione con l'alcoolismo dell'uomo, determinano situazioni di pericolo e di invivibilità per la donna e per i figli.

In altre occasioni, sia pure eccezionali, si possono verificare situazioni di pericolo per

ragazze minorenni o anche maggiorenni minacciate di violenza sessuale da parte del padre o di altri congiunti.

In tutte queste occasioni è possibile trovare soluzioni per il superamento della crisi, qualunque ne sia lo sbocco, solo se è possibile sottrarre nell'immediato la donna e i suoi bambini, se ve ne sono, al pericolo di violenze fisiche, alle minacce, ai ricatti.

A questo scopo è necessario creare un servizio di emergenza ed individuare una sede che possa rappresentare per la donna che si sente in pericolo nella sua casa, un rifugio per lei e i suoi figli. Un luogo fisico dove, per un periodo di tempo ben determinato, possa soggiornare, eventualmente con i figli, in attesa di una soluzione definitiva.

La gestione materiale di un simile ostello potrebbe essere condotta dalle stesse ospiti. Le spese per il vitto e l'alloggio potrebbero venir recuperate in parte a carico delle ospiti e in parte a carico dei mariti e/o padri. E nel caso che tali soluzioni non siano praticabili, ponendo le spese a carico delle istituzioni assistenziali.

Questo servizio potrà rappresentare un punto di riferimento anche per le donne che non abbiano bisogno di utilizzarlo come rifugio fisico, ma che abbiano bisogno di informazione e assistenza, perché hanno subito o si sentono in pericolo di subire violenza in famiglia.

L'istituzione di un simile servizio, che potrebbe a buon diritto chiamarsi "Casa delle donne", anche allo scopo di richiamare l'attenzione sulle sue finalità, sarebbe un momento importante, anche se volto a risolvere situazioni negative, nella realizzazione concreta della parità uomo-donna.

Per questi ragioni il consiglio Provinciale impegna la Giunta provinciale a:

- adibire parte dell'edificio dell'IPAI, sito in via Guncina, a "Casa delle donne" e cioè a luogo ove le donne che si sentono minacciate di violenza morale o fisica in famiglia possono trovare temporaneamente rifugio anche con i loro figli;
- a creare ivi un punto di riferimento per le donne al quale esse possano rivolgersi per informazioni in casi di emergenza e che le metta in contatto coi servizi esistenti sul territorio;
- a far conoscere l'esistenza e le finalità della "Casa delle donne" attraverso tutti i mezzi di informazione;
- a collegare tale servizio con gli altri esistenti sul territorio, dall'ospedale al medico di base, dall'assistente sociale al consultorio familiare, alla scuola materna, e al servizio socio-sanitario in genere.

Emeri-Ardizzone: Signora Presidente, colleghe e colleghi, all'epoca dei nostri padri uno dei problemi sociali più grossi era rappresentato dalla ragazza madre, dai bambini non riconosciuti dal padre o da entrambi i genitori. Nel frattempo questo problema sotto il profilo sociale ha perso molta della sua consistenza sia numerica che come rilevanza, nel senso che sono molto diminuiti i bambini non riconosciuti da almeno uno dei genitori, tanto è vero che le coppie che sono in cerca di bambini da adottare attendono per anni, e anche le ragazze madri affrontano i problemi della vita con molte difficoltà in meno rispetto una volta, perché vi sono meno pregiudizi nei loro confronti, perché la donna si è costruita una maggiore capacità di autonomia, di indipendenza, tanto è vero che non sono rari i casi in cui una maternità viene praticata come scelta.

Di fronte a questa diminuzione del problema l'ente pubblico spesso non ha saputo reagire con l'adeguata prontezza. Una certa tendenza alla permanenza nell'ambito delle strutture pubbliche di assistenza ha fatto sì che esistano molto spesso ancora istituti e strutture volti a risolvere questo problema, ad offrire sostegno a queste donne o ai bambini e invece non esistano strutture e strumenti volti a risolvere problemi nuovi che nel frattempo sono emersi e che si sono manifestati con notevole imponenza. Parlo dei problemi relativi alla crisi del rapporto di coppia, alla crisi della famiglia, che sotto il profilo soltanto numerico sono di un'imponenza maggiore rispetto a quelli accennati prima. Il Sudtirolo non è certamente estraneo a questo tipo di problemi: anzi, se prendete il libretto che avete tutti ricevuto, potete vedere che il numero delle separazioni in Sudtirolo è percentualmente più alto che nel resto delle regioni italiane. Certamente le statistiche non sono indicative di nulla, possono essere interpretate in centomila maniere, per esempio c'è il fatto che il maggior livello culturale della popolazione del Sudtirolo porta le coppie che si separano a separarsi legalmente invece che a mantenere solo una situazione di fatto. Però questi numeri non possono essere trascurati e bisogna prendere atto del fatto che la crisi della coppia è presente anche presso di noi.

Questa crisi ha delle dinamiche che sono abbastanza riportabili agli stessi passaggi, in qualunque ceto sociale e in qualunque luogo geografico esse abbiano luogo. In sostanza vi sono dei momenti centrali di tensione, di scontro fra i protagonisti che rappresentano per la parte più debole fra i protagonisti seri rischi. La parte più debole è nella grande maggioranza dei casi la donna, sia sotto il profilo semplicemente e banalmente fisico che non è da trascurare, perché credo che tutti coloro che operano in questo settore hanno fatto l'esperienza e sanno che allo scontro fisico si arriva molto più spesso di quel che si crede, sia molto spesso sotto il profilo economico in tutti quei casi in cui la donna non ha un lavoro fuori casa. Perché quando i rapporti fra i coniugi o i partners sono passabili, il fatto che la donna lavori in casa e l'uomo furori non rappre-

senta sul piano economico una grossa differenza, nel senso che anche la donna trae beneficio dal reddito del marito, ma appena i rapporti si tendono, la donna scopre che non ha più a disposizione mezzi economici di nessun tipo per usarli per i propri fini, e spesso neanche per gli scopi più quotidiani.

Vi è un altro elemento che rende più debole la posizione della donna in questi momenti, ed è il suo più stretto legame con i figli, nel senso che questo la rende più una persona è interessata ad un determinato rapporto: quanto più una persona è legata ad altre e si sente in dovere di proteggerle, tanto più è esposta ai ricatti di chi invece ha un po' più di libertà in questo senso.

Nei confronti di questa vasta problematica le strutture assistenziali sono abbastanza scoperte; non voglio dire che non esista niente, però sono abbastanza inadeguate, non ci sono le cose che in quel momento le donne avrebbero bisogno di trovare. Certamente l'Ufficio Famiglia e gioventù, della Provincia scende su questo terreno, ma anche questo Ufficio ha mezzi che non sono sempre i più idonei e adatti. La mia esperienza professionale mi insegna che spesso poi questi momenti assai drammatici tendono a scaricarsi sull'avvocato, il quale però ha tutt'altra funzione e spesso rifiuta proprio questo ruolo perché non vi è preparato. Questo è un sintomo del fatto che non vi sono altre figure professionali, che non vi sono altri strumenti per far fronte a questi problemi. La donna, nella situazione di disagio, di paura, anche di pericolo nelle quali spesso si viene a trovare, non sa dove sbattere la testa, non sa a chi rivolgersi, a chi chiedere protezione. Noi pensiamo che il creare un luogo anche fisico – certamente non basta solo questo – dove in questi momenti la donna e i suoi figli, se ne ha, possa trovare rifugio per un certo periodo di tempo, per superare determinanti momenti di crisi acuta, magari poi per tornare anche in famiglia. Nessuno vuole facilitare le separazioni, ma si vuole soltanto evitare che il momento di crisi comporti un reale pericolo per la donna, e la esponga a rischi di cui non si può prevedere lo sbocco finale. Noi diciamo che l'esistenza di un luogo fisico dove la donna possa trovare rifugio sarebbe già di estrema importanza.

Ovviamente dovrebbe esserci anche un'organizzazione all'interno di questo luogo fisico che fosse in grado di gestire l'organizzazione del luogo, ma anche di fornire alle donne tutte le informazioni sul piano legale che nell'immediato possono essere necessarie, ma soprattutto dovrebbe essere in grado di mettere in collegamento le donne che si rivolgeranno a questo punto di riferimento non per andare a starci per un certo periodo di tempo, ma solo per informazioni, con il servizio sul territorio.

Così immaginiamo noi questo luogo che potrebbe a buon diritto chiamarsi "Casa delle donne"; dovrebbe servire anche come punto di riferimento per quelle donne che occasionalmente si trovano in una situazione di pericolo o di rischio, non soltanto per

ragioni inerenti al rapporto familiare, ma anche per esempio le donne che hanno subito una violenza sessuale e che spesso per la situazione culturale esistente hanno delle difficoltà ad affrontare la polizia per fare la denuncia, il pronto soccorso per farsi fare il certificato medico, e queste cose. Hanno bisogno di qualcuno che in quel momento stia loro accanto e sia dalla loro parte per riuscire ad affrontare gli adempimenti burocratici che per arrivare alla querela nei confronti del violentatore è necessario affrontare.

Possono esservi situazioni anche all'interno della famiglia e non sono casi rarissimi – sono certamente più rari dei casi normali di crisi della coppia –, ve ne sono tante di giovani ragazze minorenni o maggiorenni che subiscono o temono di subire violenze di tipo sessuale da parte del padre o dei parenti. In tutti questi casi è essenziale intanto potersi allontanare da casa per trovare rifugio altrove, dove vi siano persone con un certo livello di competenza che siano in grado di aiutarle sul piano psicologico e sul piano delle informazioni. Mi sembra importante – qui forse prevengo delle obiezioni che ci verranno rivolte – che una cosa simile venga gestita dall'ente pubblico, perché nel momento immediatamente precedente alla separazione, l'allontanamento dalla casa coniugale è un problema sul piano giuridico, perché può venir considerato ingiustificato. Non è sempre facile portare al giudice la prova che l'allontanamento dalla casa coniugale era giustificato dal comportamento dell'altro coniuge. Siccome sono fatti che avvengono all'interno delle pareti domestiche, è spesso assai difficile dimostrare queste cose; quindi un allontanamento dalla casa coniugale può essere considerato ingiustificato e può comportare delle conseguenze sul piano della decisione finale in ordine alla separazione. Ovviamente se la donna trova rifugio in un ente assistenziale pubblico che abbia esplicitamente questa funzione, la cosa avrà una caratteristica tutta diversa, rispetto a quando si allontana e non si sa bene dove va. Certo, molte donne hanno la possibilità di rifugiarsi presso i propri genitori, ma questa è una occasione che per alcune può non esserci. Il fatto che esse possano avere a disposizione questo luogo può essere importante anche ai fini dell'esito finale della separazione.

Voglio sottolineare ancora che abbiamo presentato questa mozione, Grazia Barbiero e io, di due gruppi consiliari diversi, proprio con l'intenzione di sottolineare che si tratta di una cosa nella quale più che la provenienza politica deve contare la sensibilità *nei confronti dei problemi specifici delle donne*. Partendo da questa considerazione mi rivolgo in particolar modo alle donne che sono in questa Assemblea, per invitarle a considerare con interesse e attenzione questa mozione.

(Mozione nr. 28/85, presentata dai consiglieri Emeri e Barbiero e illustrazione di Andreina Emeri, verbale di seduta del 26.2.1985)

Dichiarazione di appartenenza etnica

Il disegno di legge di cui discutiamo oggi è una piccola cosa e a mio parere potrebbe venire tranquillamente approvato, non solo dalla DC, ma anche dalla SVP, perché non va a intaccare minimamente i sacri principi, stabiliti dallo Statuto d'autonomia e dalle norme d'attuazione.

E' una piccola cosa, ma nel caso venisse respinto sarebbe un fatto molto grave, perché andrebbe a incidere sul diritto di elettorato passivo, limitandolo. Infatti l'esclusione anche di un solo cittadino dal diritto di candidare e di sottoporsi al giudizio degli elettori, significa la limitazione del diritto di tutti gli elettori di scegliere e quindi significa una grossolana limitazione del diritto di elettorato attivo di tutti.

Io credo che questo tipo di limitazioni possano essere poste da una legge solo quando vi sia un motivo d'intrinseca necessità di farlo. E certamente non è questo il caso, perché l'obbligatorietà del certificato di appartenenza non è, sul piano della logica, in nessuna maniera indispensabile per il regolare svolgimento delle elezioni.

Non occorrono molte parole per dimostrare questo fatto, dal momento che da decenni si svolgono libere e normali elezioni in Sudtirolo, proprio elezioni comunali come quelle di cui stiamo parlando oggi, senza che vi sia stata la necessità del certificato di appartenenza linguistica. Anche dopo lo svolgimento del censimento 1981 ci sono state libere e regolari elezioni, nelle quali non era necessario l'uso del certificato di appartenenza.

Voglio per un momento andare più in là e dire che in base all'articolo 61 dello Statuto non vi è neppure la rigorosa e stretta necessità che un candidato debba fare la dichiarazione di appartenenza ad hoc, perché l'unica conseguenza che potrebbe derivare dalla mancanza di una simile dichiarazione è che questo candidato, una volta eletto, non andrebbe a far numero per la partecipazione a titolo etnico alla Giunta, né potrebbe, a titolo etnico, far parte della Giunta.

Io ritengo che i liberi cittadini del Sudtirolo debbano, o possano comunque, avere una simile possibilità di scelta: di farsi rappresentare da un simile candidato, da un simile eletto.

Quello che secondo me non bisogna mai dimenticare quando si parla di leggi elettorali è che il vero controllo deve averlo in mano l'elettore e non il legislatore.

Oggi però non discuteremo di questa ipotesi un po' fantascientifica. In questo momento discutiamo semplicemente del nostro piccolo disegno di legge che vuole sostituire

la necessità della presentazione del certificato di appartenenza linguistica relativo alla dichiarazione resa in occasione del censimento con una dichiarazione “ad hoc” così com’è per le elezioni provinciali. Coloro che finora hanno parlato contro il nostro disegno di legge non hanno portato elementi o argomenti contrari di merito.

Penso che se per raggiungere uno scopo è possibile usare uno strumento meno limitativo delle libertà civili, che abbia minori effetti collaterali in relazione al diritto di elettorato passivo, questo strumento più leggero deve essere usato, perché altrimenti per forza di cose si cade nell’illegalità costituzionale.

Si dirà che questa legge è in vigore da anni, senza che questo sospetto di incostituzionalità l’abbia mai sfiorata. Sì, questa legge è in vigore da anni, ma in realtà non è mai stata applicata, non ha mai trovato lo scontro diretto con la realtà. Nessun cittadino è stato escluso dal diritto all’elettorato passivo sulla base di questa legge e il giorno in cui lo sarà - e forse questo giorno non è lontano - allora vedremo che potrà succedere.

A mio parere, proprio questa sproporzione tra il fine che ufficialmente e apertamente si sostiene di voler perseguire con lo strumento dell’obbligatorietà della presentazione del certificato di appartenenza, è rivelatrice del fatto che in realtà lo scopo ufficiale non coincide con lo scopo reale. In realtà lo scopo viene a coincidere con lo strumento: cioè il certificato di appartenenza, la sua diffusione, la diffusione del suo uso, il fatto di renderlo indispensabile.

Questo è in realtà lo scopo che si prefigge la legge che noi vogliamo modificare.

In realtà si vuole fare di questo certificato l’asse portante del sistema politico, sociale, civile della nostra provincia e del nostro sistema.

Si vuole far capire a ogni cittadino del Sudtirolo che in Sudtirolo non esiste l’uomo, ma esiste soltanto l’appartenente ad un gruppo; che garanzia dei diritti civili non ci può essere, se non all’interno del gruppo.

(dall’illustrazione di un disegno di legge volto a modificare l’obbligo della dichiarazione di appartenenza per l’esercizio dell’elettorato passivo - verbale di seduta del Consiglio regionale del 28.3.1985)

Reciproca conoscenza tra le popolazioni

Certamente in questo campo la pura spontaneità non è in molti casi sufficiente a realizzare lo scopo, nel senso che per le famiglie e per i giovani non è facile organizzare questi scambi, non è facile trovare il modo di farli. Senza dubbio questa cosa ci appare utile ed interessante, ma è solo attraverso una modalità organizzativa predisposta dalle scuole, dalla Provincia, dalle associazioni culturali che lo scopo si può realizzare.

Differentemente da quanto sosteneva la signora Klotz, penso – forse lo vedo più dal punto di vista del gruppo linguistico italiano – che è utile che avvenga proprio il contrario di quanto suggeriva lei, e cioè che ove possibile i giovani scolari e studenti di lingua italiana vadano a Innsbruck, Salisburgo e così via, ed i giovani di lingua tedesca vadano a Verona e magari anche a Napoli. Penso che per i giovani di lingua italiana la conoscenza del Tirolo storico, una conoscenza nel quotidiano come diceva la collega Barbiero, aprirà loro gli occhi e farà loro capire i profondi legami di analogia e di comunanza non solo storica, ma anche geografica della terra dove loro vivono con il resto del Tirolo, svelandogli proprio la realtà di una situazione e l'origine di una situazione che questi giovani hanno dimostrato in molti casi di non essere in grado di afferrare e di capire.

Quindi, sotto questo profilo direi che lo specifico della nostra mozione, lo scambio con il Tirolo storico è quasi più importante di quanto diceva e suggeriva Montali e non so con quale coerenza il suo discorso vada rapportato alle richieste che sono state portate in giro dal suo partito nei tempi recenti: ma quelli sono problemi suoi. A me sembra che proprio la richiesta specifica dello scambio nei gironi feriali e nel quotidiano con il Tirolo storico sia più importante dello scambio all'interno del Sudtirolo, proprio perché è in grado di aprire gli occhi ai giovani – io ho più presenti quelli di lingua italiana – sulle origini storiche della situazione che essi vivono ed attraversano.

Quanto ha detto il capogruppo della Volkspartei e cioè che – riassumendo – quelli della Volkspartei sono troppo favorevoli per poter votare a favore, è una cosa che veramente ha poco senso. Se la mozione, che è stata votata nel giugno del 1983, era perfettamente identica a questa (del che dubito nella maniera più assoluta, perché quanto è stato letto qui era indirizzato in un altro senso), allora dovremo constatare che quella mozione è caduta abbastanza nel vuoto. Infatti, per quanto so io ed è nella mia esperienza, certamente non avrei potuto partecipare a questi scambi, ma da figli, amici e conoscenti avrei certamente appreso dell'esistenza numerosa e quotidiana di questi scambi, e quindi se ciò fosse avvenuto ne saremmo tutti a conoscenza.

In realtà nulla di tutto questo si è verificato se non in maniera del tutto insignificante. Quindi, se le mozioni erano uguali, significa che la prima mozione, pur approvata, è caduta nel vuoto e se non erano uguali e gli scambi proposti errano di natura e di tipo diverso, il suo discorso non ha validità.

Tutti qui ed anche in altre occasioni simili parlano dell'Europa, che mi sembra rappresenti spesso un grande alibi ed una grande fuga in avanti. Non risolviamo i problemi concreti ed attuali del nostro rapporto di vicinato, di convivenza ed di coabitazione, ma parliamo di un futuro meraviglioso nell'ambito dell'Europa. Quanto sia consistente l'idea dell'Europa mi sembra che l'abbiamo dovuto constatare in maniera angosciante pochi giorni fa, quando per una partita di calcio abbiamo distrutto l'idea dell'Europa e di quanto in questo senso è stato costruito negli anni passati. Abbiamo praticamente raso al suolo la costruzione europea, perché non possiamo illuderci, di fronte ad episodi del genere, che questa Europa unita abbia fatto dei reali progressi. Questa è ancora una volta la dimostrazione che le cose bisogna costruirle dal basso, che non si può partire dal tetto, non si può partire dai grandi accordi, non si può partire dai trattati, ma bisogna partire dalle persone, dai rapporti, dalla cultura, dalla conoscenza. E in questo senso penso che l'approvazione di questa mozione, sarebbe una cosa certamente minimale, ma un passo nella direzione giusta.

(Illustrazione della mozione, presentata dai consiglieri Langer ed Emeri, concernente un programma per la reciproca conoscenza delle popolazioni dei tre gruppi linguistici del Tirolo storico. Verbale di seduta dell'11.6.1985)

Sussidi a produzioni militari

Penso che in questa mozione ci sia una certa semplificazione, perché non sono indicate per filo e per segno, per esteso, tutte le vie attraverso le quali raggiungere i risultati che la mozione si prefigge. D'altra parte mi sembra che sia inutile nascondersi dietro un dito. Era praticamente impossibile esprimerlo, dirlo. E quindi la mozione va presa per quella che è, cioè un'indicazione di direzione, un'indicazione di volontà, anche se necessariamente un po' generica.

Vorrei fare un esempio: nella nostra legislazione è punito il favoreggiamento della prostituzione e così si può arrivare a perseguire il gestore dell'albergo a ore che affitta alla prostituta e al cliente. Non credo però che si possa arrivare a punire chi ha costruito l'albergo che poi in seguito viene utilizzato.

Bisogna avere un minimo di senso logico, di ragionevolezza. E quindi capire che si può anche andare contro delle attività di produzione e di ricerca scientifica che hanno una connessione con la guerra e con l'aggressione tra i popoli.

Adeguandomi un po' a questa inevitabile semplificazione, direi che noi, come ente pubblico, diamo dei soldi ad Agnelli affinché guadagni di più costruendo carri armati, e poi diamo aiuti al terzo mondo. Contemporaneamente Agnelli vende i suoi carri armati al terzo mondo, per cui corriamo il rischio di pagarglieli una seconda volta.

Vi è un ulteriore elemento che ci deve dare da pensare: che queste guerre non producono solo stragi, ma anche disastri ecologici come quelli del Mar Rosso.

Certamente quanto ho esposto è il massimo della semplificazione, però necessaria anche per opporsi a un altro discorso che si è sentito in quest'aula: se le armi non le produciamo noi, le produrrà necessariamente qualcun altro, in qualche altra parte del mondo, magari dove noi non abbiamo alcuna possibilità di controllo e di conoscenza. Quindi tanto vale. Si rinvia così l'opposizione alla fabbricazione delle armi, al momento in cui si riuscirà ad avere il controllo di tutto il mercato e la produzione mondiale, per decidere contemporaneamente, tutti insieme, di non produrle più. Si rinvia così il problema a un momento che non verrà mai. Quindi, anche in questo caso, credo che una certa semplificazione sia necessaria e sia necessario dire: cominciamo noi qui oggi, per quello che possiamo, a opporci a questa tendenza, a opporci alla fabbricazione e al commercio delle armi.

Un altro discorso che però va fatto è quello della responsabilità. Penso che nessuno possa effettivamente chiamarsi fuori da questa responsabilità. Non ritengo che vi sia

una differenza sostanziale fra l'operaio che lavora all'Iveco e l'impiegato della banca che crede di non aver niente a che fare, nella sua convinzione soggettiva, con la fabbricazione delle armi.

Ecco perché, pur nella sua maniera estremamente semplificata, ritengo che vada approvata questa parte della mozione, perché anche se non realizzabile e concreta significa che noi tutti qua dentro, e in tutta la città e la provincia, dobbiamo farci carico della volontà di eliminare quei posti di lavoro che sono direttamente e strettamente connessi con la fabbricazione delle armi e a chi da queste produzione ricava il pane quotidiano offrire altre opportunità e la possibilità di altre scelte.

(intervento sulla mozione del consigliere Meraner, concernente l'impiego di denaro pubblico per la fabbricazione di materiale bellico - verbale della seduta del 12.6.1985)

Il successo elettorale del MSI

Questo bilancio è diverso dagli altri per due motivi a esso esterni. Uno è la trattativa in corso con il Governo (N.d.R. per la determinazione della quota variabile di finanziamento). L'altro è il fatto che esso sia stato progettato poco dopo le elezioni del 12 maggio 1985 costringendoci così a discutere dei suoi risultati.

Si avverte un certo senso di saturazione, perché molte cose sono state dette e scritte sulla stampa locale, nazionale e internazionale e mi sembra che da tutto questo emerga sempre la discussione se questo successo elettorale del MSI sia dovuto a voti di protesta o a voti realmente fascisti. Io penso che questo sia un faso problema, perché non si capisce quale altra conseguenza bisogna trarre. Perché se si tratta di voti di protesta, secondo alcuni bisognerebbe dare ascolto a questa protesta, prenderla in considerazione, meditare. E invece se si trattasse veramente di voti fascisti si può trascurare il problema, far finta che nulla sia avvenuto, semplificare dicendo che sono fascisti e non bisogna dare loro ascolto, "non ti curar di loro, ma guarda e passa".

Io non credo si possa trascurare e considerare non influente e importante la constatazione che 12 anni di autonomia producono il fascismo, per cui né in un caso né nell'altro

si possa far finta che nulla è successo.

Qual è stata in proposito la reazione dei partiti di maggioranza? La SVP, secondo me, ha scelto la strada più facile e per lei indolore.

L'opinione che si è letta nelle interviste rilasciate dai leader di questo partito, e che si è ascoltata in quest'aula, è: si tratta di fascisti. In fondo gli italiani dell'Alto Adige hanno sempre avuto un tasso di fascismo un po' più pronunciato che altrove e poi comunque in realtà la colpa è di chi ha osato, sin da prima del censimento 1981, mettere in dubbio le verità rivelate, che ha osato sottolineare una tendenza involutiva antidemocratica dell'autonomia. Quindi è in sostanza tutta colpa degli alternativi. Insomma il re non è nudo perché è nudo, ma perché qualcuno ha detto che era poco vestito.

La DC mi sembra che, dopo aver scartato come impraticabile una scelta di recupero dei valori propositivi, innovativi dell'autonomia – che peraltro era presente all'interno di questo partito o quanto meno all'interno di alcune sue correnti – ha invece operato con maggior decisione una scelta per un regime di spartizione. Non uso a caso questa parola, che non è uguale a separazione, uso proprio la parola spartizione. Ha scommesso di riuscire a convincere gli italiani che l'unica maniera per sopravvivere in Sudtirolo è quella di affidarsi a un santo protettore, che se non sta proprio nella stanza dei bottoni, sta almeno in anticamera, e che sia in grado di garantire la fettina italiana, ogni qual volta viene tagliata una fetta di risorse tedesca. Quindi difesa ad oltranza della proporzionale, non solo, ma allargamento, estensione della proporzionale, creazione di questo concetto dell'immanenza della proporzionale in tutta la gestione dell'autonomia e della politica in Sudtirolo.

*(dall'intervento nell'ambito della discussione sull'assestamento di bilancio,
verbale della seduta del 10.7.1985)*

PER FINIRE



Cara Andreina ci mancherai

Andreina Emeri, consigliera regionale e provinciale della lista alternativa per l'altro Sudtirolo, morta così improvvisamente ad appena 49 anni, durante un viaggio di vacanze in Norvegia il 30 luglio 1985, ci mancherà moltissimo. A volte si dice che nessuno è insostituibile – la morte di Andreina ci ricorda drasticamente che è vero il contrario: nessuno è sostituibile. Ciò viene avvertito con particolare intensità rispetto a coloro che non si esauriscono in una funzione, in un ruolo. Morto un re (o un papa, o un funzionario di partito) se ne fa un altro. Morta un'amica, una madre, una compagna di impegno e di lotte, non se ne può fare un'altra. Nessuno è fungibile, tanto meno in una formazione politica di movimento, come l'altro Sudtirolo, che non è un partito e non ha le sue belle strutture gerarchiche e burocratiche ed una ben ordinata routine che possa dare sicurezza. L'impegno e la capacità delle singole persone danno vita alla lista alternativa, ed una morte così repentina lascia un vuoto specifico che nessuno potrà colmare. Ce ne rendiamo dolorosamente conto in questi giorni in cui piangiamo Siegfried Messner, il giovanissimo e carissimo Stefano Stocker, ed ora anche Andreina.

Il suo modo di affrontare, alla fin del 1983, il primo mandato rappresentativo della sua vita, eletta nella lista interetnica “della colomba di pace”, era molto concreto, senza enfasi alcuna, ricco di entusiasmo. Le è capitato in sorte di arrivare ad un momento nella vita in cui – per incarico dei suoi elettori – poteva, anzi doveva, gridare dai tetti (o, più modestamente, dalle tribune della rappresentanza politica) ciò che aveva pacatamente detto, proposto, criticato anche nei tanti anni prima, in tanti luoghi meno specificamente “politici”. Lei continuava a dire – onestamente e con intelligenza – le stesse cose di prima, fondamentalmente, e ne imparava anche nuove, con curiosità e partecipazione. La giustizia tra l'operaio licenziato o cassintegrato ed il padrone di una fabbrica, tra la cameriera defraudata delle sue ferie o della sua paga e l'albergatore, tra moglie indifesa e marito violento, tra ragazza incinta ed in pena e l'istituzione medica o clericale, tra inquilino sfrattato e speculazione immobiliare l'aveva sempre cercato di affermare, anche con le armi della sua professione legale e delle varie organizzazioni sociali in cui aveva militato e prestato la sua opera capace e generosa. Il suo amore per la natura e per l'ambiente, prima ancora di diventare ecologia politica ed impegno “verde” era fatto di gite in montagne e di rabbia per gli scempi paesaggistici perpetrati in nome del profitto o della faciloneria. La sua lotta contro la separazione etnica e contro ogni forma di razzismo nella società sudtirolese, ancor prima di diventare progetto politico, era una



scelta di vita quotidiana che l'aveva portata a voler conoscere, incontrare ed apprezzare la cultura e la storia tirolese e tedesca, a privilegiare ambiti di vita associata in cui fosse naturale avere a che fare con persone di diverse madrelingue.

Andreina è parsa particolarmente “laica”: non in quel modo a sua volta ostinato e clericale che fa del “laicismo” una bandiera, ma come scelta spontanea di tolleranza (mai indifferenza), pluralismo, curiosità per i diversi da sé, volontà di intrecciare rapporti e cooperazione tra diversi, senza esclusivismi o ideologie totalizzanti, pretendendo sempre di verificare ogni affermazione ideale sul terreno dei comportamenti pratici, della quotidianità. Anche le sue “collocazioni” culturali o politiche le ha vissute in maniera laica e coraggiosamente empirica: la cultura democratica ed antifascista di sinistra, il femminismo, i movimenti spontanei, i rapporti interetnici, l'arcipelago verde-ambientalista... Così finiva per muoversi con agio e senza forzare tra la sua provenienza familiare (molto urbana, italiana e borghese) ed i nuovi amici del sindacato o del “Dachverband für Umweltschutz” negli incontri con “l'altro Tirolo” a Innsbruck o anche semplicemente gli amici studenti dei suoi figli. Certo, con tutta la sua sensibilità e il

suo senso di equilibrio, Andreina si è spesso trovata a dover scegliere ed a fare anche delle rotture. Ma forse si può dire che non erano mai rotture respingenti. Nell'ambito della lista alternativa ad Andreina Emeri si deve una grande e costante opera di attiva integrazione, di valorizzazione delle persone magari poco in vista, di attenzione alle ragioni di ognuno. Ben presto dopo la sua elezione tutti cominciavano a rendersi conto – che con Andreina non si era “coperta una casella “ di un qualche tassello politico-funzionale (“la donna” o “la femminista”, “l’italiana”, o “l’ecologista”, “l’impolitica”...), tanto per far tornare dei conti d’immagine. Il suo contributo, in tutte le sedi, è stato rispettato ed apprezzato anche da avversari e distanti.

Tutte queste cose, e tante altre, le avremmo voluto dire ad Andreina in occasione di una bella festa per i suoi 50 anni, nel prossimo febbraio. Ora a noi, ed a tanti altri che stanno testimoniando affetto e stima in molti modi e con grande delicatezza, tocca parlarne al passato, come si fa per chi ci ha lasciato. È proprio un grande dolore.

(Pubblicato sul quotidiano Alto Adige del 6.8.1985)